Elemire ZOLLA

CECILIA O LA DISATTENZIONE

ROMANZI MODERNI

GARZANTI

Y.B. IV 145

ELÉMIRE ZOLLA

CECILIA
O LA DISATTENZIONE

ROMANZO

GARZANTI

Prima edizione: febbraio 1961

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy, 1961 - © Copyright 1961 by Garzanti Editore - Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco della Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi contraffatto.

« ¿ Quién quiso decir
de verdad algo? Dónde
está? Que sea vigilado.

. . .

César Borgia
nos mira y reflexiona:
" Por lo menos, yo fuí
un asesino ". »

H. A. Murena

I fatti narrati sono frutto di fantasia, qualsiasi riferimento a realtà o persone reali è casuale.

Nelle tenebre di questa camera dorme Cecilia. Nè solo tenebre occupano lo spazio, nè solo in esse giace un corpo dormiente se talvolta un lieve affanno o un mormorio a labbra semichiuse, fanno disuguale il respiro: intermittenze che sono spie di esseri presenti seppure invisibili, accaniti l'uno contro l'altro.

L'orologio segna le tre del mattino con le dita fosforescenti, ma in altri tempi è assorta Cecilia, dove lampeggiano sterminate vicende nel transito d'un istante o altre fioccano lentissime in un intervallo invalicabile. È l'impasto di bile e carne sfilacciata e grano appastato e vino inacidente nel moto di fiore carnivoro dello stomaco di Cecilia a smuovere in lei il ricordo, anzi a farsi ricordo e previsione, a trasmettersi in una teoria di segnali, di emblemi, come lo stringersi del pugno sotto il cuscino o l'arcuarsi del piede che solleva il lenzuolo. Tutto un saettar di luci: traiettorie ed improvvisi bengala nella notte dapprima vedremo e poi alla loro incerta luce profilarsi i volti e gli oggetti del sogno. Le carni, il pane ed il vino diventano persone: al momento in cui si trasformano in nauseosa poltiglia la loro anima si spicca

per diventare una figura umana: il compagno del corso di cartellone con cui ella si chiudeva per ore nello stanzino a « far tutto tranne una cosa », poi il primo amante, l'altro compagno che la faceva vergognare di essere « una piccola borghese », o Matteo e infine lui, Dionigi, che rivede come in altri sogni seduto sulle gradinate dell'arena di Tarascona, mentre ella viene accostata da sua madre che la rovescia e le estrae il cuore con la mano, anzi con il suo lungo braccio infilato nella vagina fruga per riemergere tenendo un liquame compatto fra le dita e Cecilia, così umiliata, ma non sentendo umiliazione (di questo ha una trionfante sicurezza), grida a lui che è seduto insieme al suo amico, proprio con lo stesso Matteo: « Non potete restarvene seduti così, laggiù. » Ma la voce le smuore.

Poi ancora, ella si trova in una macelleria fra uomini intabarrati, decisi a sgozzarla, e fra loro vede suo padre e dice: « Gangster. »

Le prime luci fugano le tenebre, altra tirannide s'impone su Cecilia alfine svelata nel grigio chiarore. Non già i tracciati nella notte del sogno ora conviene scrutare e decifrare, ma la faccia, il corpo. Adusate al dolore dovevano essere le donne della stirpe di Cecilia se sul volto citrigno sono segnati languore con pena in quest'ora mattutina, quasi che il sangue in lei sappia che questa da quello rampolla e già vi è confusa fin dal nascere, anche quando l'umido piacere sembri puro d'ogni

apprensione, spavaldo tremante amore. Il sole imperversa di fuori ed ecco un'altra metamorfosi. Cecilia si desta, staccandosi visibilmente dall'antica saggezza del sangue, mostrando un volto seccato, ironico e biecamente allegro mentre si sporge a guardar l'ora segnata sull'orologio sopra il tavolino. Mentre s'alza pare una greve maschera: i muscoli quasi da soli le si corrugano, disgusto, fastidio, insofferenza evocando, o nulla affatto, ora che è ben desta e che dei propri tratti dispone come il pittore che riporti sulla tela i colori vaganti sullo schermo delle palpebre abbassate, come il camionista che sonnecchi con smorfie di corruccio mentre piedi e mani lo guidano lungo il rettifilo, come torpidamente cerca le note a caso ma anche secondo un monotono dettame il trombonista che improvvisa. Non scatti involontari questi di Cecilia, ma consapevoli espressioni che nulla esprimono altro dal ricordo, non nostalgia, nudo ricordo di ciò che potrebbe essere la plastica vita, perfino il sogno ormai essendo scordato, poichè tale è il volto di chi si stacca dal sonno e dal passato con crudezza ogni mattina, all'incrocio di fuggitivi diletti e ferma noia. Ora Cecilia entra nel bagno e la luce la rivela: la mandibola fragile e appuntita, con gli angoli netti sotto le orecchie minute; il labbro crespo di febbri inosservate s'inarca sul mento, un fosso profondo sale alle nereggianti narici, all'erto naso. Gli occhi grandeggiano azzurri e controluce grigi, la

fronte su quelli fa un bozzo per ritrarsi subito sotto la rossiccia cresta della chioma. Sotto il viso un corpo invece colmo, un seno pronto a dar latte, la sella delle reni s'incava per poi maestosamente allargarsi nelle natiche tremolanti al loro vasto peso. Soltanto ora, volgendo la testa sopra le spalle s'accorge che le natiche recano strie rossiccie e l'attraversa il proposito d'impedire che siano viste mai: dovrebbe imbrunirle con la lampada al quarzo. A Yale ha imparato dalle sue compagne di celletta a usare i raggi ultravioletti per avere l'aspetto sano; così ti vedono sana, così *sei* sana.

Piedi e mani invece ha trasparenti, come di fanciullina. Dietro l'arricciato pelo, rossiccio e nero come mogano, dietro la breve bestiale solennità, dietro l'irsuta grazia cova il segreto di Cecilia. Segreto non al modo dei misteri che divideva con le giovinette amiche, che erano simulati nell'adolescenza per allenarsi a sopportare questo pesantissimo totale segreto, incomunicabile comunque: boccio bagnato nelle tenebre che attrae sempre nuovo sangue. Non attonito come nell'animale tutto tiepido di pelo, non placido e orgoglioso come nelle donne felici del loro stato, con occhi però di volpe intrappolata, e nemmeno disperato come in altre risolute ma tremanti all'idea di schiacciare come un parassita insediato sotto la pelle l'embrione, ma indeciso è l'animo di Cecilia: ancora non ha risolto che fare. Se tenerlo

o no: il tempo scioglierà l'enigma che ella non sa sciogliere, pensa, mentre l'acqua scorre fumando a riempire la vasca. Il sonno dilegua ed ella piglia a pensare, l'occhio le capita su un giornale lì abbandonato e sogguarda: l'uomo di stato, il cantante non adescano l'occhio, ma sì il segno dell'acquario nella rubrichetta astrologica: « Preoccupazioni che si scioglieranno consultando un esperto. » « Esperti, razza di gangster, » le vien fatto di pensare e ne ride, senza ricordarsi del sogno, anzi ridendo per non ricordarsi del sogno che le ha detto chi è un gangster. S'increspa la piega d'ironia della bocca, mentre ella posa il giornale e tenta con un dito l'acqua poichè, chi crede alla rubrichetta astrologica? Ma già questa in lei ha agito, proprio grazie al permesso di quell'ironia.

E già pensa che deve andare dal professor Bentrame, il quale, oltre al risultato dell'analisi, fornirà anche la soluzione, un invito all'aborto che sarà grato come un ordine (oh potrebbe anche tenersi il nascituro, in serbo ha pure la « bellezza di un'esperienza che non si può comprendere », « la grande dignità della donna che ha un figlio » e altrettali, ed il piccante « una sensualità più forte ancora »).

Ma decidere le è arduo, meglio un ordine, dal cielo stellato o dalla bocca affilata del ginecologo Bentrame, meglio il responso dell'oracolo, quale che sia, che non la ruminazione di pensieri ognuno

giusto ognuno superfluo. Ecco, il tempo e la « reazione » del Bentrame scioglieranno il nodo: tutto è squadrato, si stende lucidamente, come un tavolo incerato, come un muro senza aggetti, come la sagoma d'un reattore, così puri, così distanti dal tremore di chi deve risolversi, da solo. Esistono gli esperti, a loro decidere: se il professor Bentrame non dice nulla, basterà tornare dallo psichiatra che così gentilmente ha detto: « Si ricordi che può venire da me in ogni occasione », cinquemila a visita, ma dopo si è ripuliti, come un quadro di Mondrian.

Ma non è neanche bene pensare tutto così filato e conseguente, perciò « tagliar corto » si ordina Cecilia, fingendosi un pensiero assorto, stringendo le labbra e corrugando la fronte (ma subito la riappiana, perchè così facendo gli esperti garantiscono che si aggravano le rughe), tesa, seria, sgombra di pena e di gioia, contratta e inerte, astratta bellezza come corazza d'insetto, distesa d'ali di tarma che si confonde con la corteccia dove riposa.

Ora esce dal bagno caldissimo, che le lascia la pelle cruda e rosseggiante; trangugia un bicchiere colmo di fernet. Il calore ed il fernet, le garantiva Matteo, potrebbero anche curarla di questa sorta d'infezione (non maledizione); e così ella fa, anche se non sa bene ancora che cosa sia per maturare in lei, la decisione di uccidere o quella di lasciar vischiosamente sbocciare e fruttificare e animarsi. Ha sempre fatto così, come un omaggio involon-

tario a Matteo (« quello schifoso »), quando il sangue ha esitato a macchiarla, un'abitudine che quieta s'impone a ogni ritardo, come ingoiare un cialdino al primo sternuto. Anche se la « malattia » (ora piglia a pensarla come malattia) progredirà, la soluzione è chiara, come per un raffreddore annidato nei seni della fronte, là dietro l'umido languido occhio (dietro la pupilla, la piccola pupa o gemma lucente o borsetta dei sogni): toccherebbe raschiarvi, pena, se no, dover costantemente arricciare il naso intasato e sentir dolere la fronte. Prima sarebbe stato giocoforza, come voleva il dettame degli « esperti », far fare una radiografia o esplorazione oltre il setto nasale. Fastidio? Ma se ne incarica il medico, meglio, la clinica. Tocca pensarci, sentire che il pensiero non può spingersi verso l'avvenire se non passa per quella umiliazione e sofferenza? Basta pensare al momento preciso in cui si vive, e basta. Si ricorda di Donald, il pilota, al tempo in cui andava a ballare con lui sul Po alla Naafi nel '46. Le aveva detto, in un momento in cui aveva bevuto a sufficienza per non ritenersi in dovere di fare il « bravo ragazzo » e per ripetere le parole d'un giornale: *On one's earlier trips one learns very quickly the habit of flying relaxed and of foreshortening the focus of one's mind; so that one never looks forward beyond the next moment of darkness. One learns never to anticipate the flak, the searchlights, the exciting terror of the target,*

the long journey home. In this way the trips never seemed long; the hell had been broken up into endurable fragments. Ma altro che Donald e i bombardamenti notturni. Lei non deve pensare a niente. La clinica baderà al momento cui non si ha voglia di pensare e che non si deve assimilare. Quanto al dolore, non c'è forse l'anestesia?

Così anche questa domanda è elusa, e tutto appare ripulito (ma non le si sta contraendo con dolorosa veemenza la mascella, ad ogni colpo dal quale cautamente ella si ripari, che schivi giostrando, riducendo il mostro che le gira attorno a un evento uguale fra gli altri, affidato per giunta ad un « esperto »? Come l'orazione dei monaci tibetani evoca tutte le forme visibili e le apostrofa dicendo: « Sei un'illusione », così il pensiero di Cecilia scioglie la pesantezza d'ogni evento mormorando: « Non drammatizziamo, accettiamo come fanno tutte »).

A conforto ella chiama dei testimoni; Ninon non si fece forse fare la plastica per correggere il naso nobilesco al tempo in cui *Vogue* mostrava soltanto donne con aria puerile e nasi al vezzeggiativo, e quindi era giocoforza averne uno consimile per non sfigurare e vergognarsi al confronto con quelle donne-fotografie raccomandate ogni giorno? E la sua compagna di celletta a Yale non aveva forse il dito grosso reciso per poter calzare minuscole scarpe? — allora le era parso atroce — ma poi aveva imparato ad apprezzarlo al pari delle sevi-

zie inflitte agli uomini durante il servizio militare: *bello*, ella riteneva, pensando però che quelli così subivano la giusta offesa che li eguagliava alle donne, alle ferite per natura.

Ma, Cecilia lo sa, deve anche apertamente ammetterlo, il dolore sopravvivrà all'anestesia, almeno un poco. Quell'interrogativo, *e il dolore?*, non dura a lungo in lei, non riesce a mettere a repentaglio la sicurezza irridente e svagata.

Ora sbadiglia, sogguardando nello specchio il rosato di peonia che le fiorisce sotto le narici. Con gesti stracchi si veste e nel suo abito a sacco giallino si affronta ancora allo specchio, facendosi una smorfia mentre si trucca, come a rammentarsi che ci vuole una fatica a farlo, dunque che è un atto doloroso — doveroso — rispettabile questo di spalmare con la cipria liquida, infondendo una allegra uguale luce, che rende assoluto, fuor del tempo e dei suoi orrendi segni, un volto, quale il suo, olivastro; fissandolo nello stupore assorto d'un incontro amoroso: idolo e merce imballata, inattingibile e vendibile; così ricoperto esso tenuamente illude lo sguardo e lo strato artificiale immobilizzante pare una pelle gentile. Ella trucca gli occhi e li allunga verso l'alto con una breve traccia nera: così risalendo alle tempie gli occhi dicono come non ci sia nulla dentro di essi e come tutto è spettacolo per loro, dunque violentabile il corpo dove fioriscono perchè sarebbe pur questo, della violenza, uno spettacolo, un pimento. Sulle labbra

spalma poi col bastoncino una tinta argentata nei riflessi ma rosa di fondo, e sulle unghie applica le capsule bianche lucenti, che crocchiano quando fan presa (gode a farle aderire, con quel rintocco secco brevissimo, a una a una, come rifinendo un lavoro con mosse destre e automatiche). Ripassa col dito lo strato di colore attorno al collo e, s'allarma all'improvviso: perchè mai ha invertito stamane l'ordine giusto, raccomandato da *Vogue,* di truccarsi prima d'infilare il vestito? Per la stizza quasi vorrebbe lavarsi e riprendere daccapo a comporre la trasparente bautta da spogliata, e quasi rompe in lacrime, per questa inaudita contrarietà. Ora la prende una gran fame sicchè disperde la stizza, scendendo alla camera da pranzo dove la cameriera ha già preparato il succo di frutta e le fette di pane integrale.

A quest'ora i suoi dormono ancora, perciò s'avvia verso il casotto di legno, un tempo serra, ora rimessa dell'automobile. Il mattino è ancora terso, l'aria fresca avviva la pelle, mentre scricchia la ghiaia sotto i passi frettolosi, rapidissimi; ma ella pensa al conforto, all'aiuto sicuro, verso il quale avanza, l'automobile che guida a piedi nudi, un tempo timidamente, poi ostentatamente da quando ha saputo che così fa una ragazza che compare su tutti i rotocalchi e da quando s'è accorta che Dionigi al contatto palma a palma dei piedi si riscuote da ogni stanchezza e ripiglia con secco vigore ad amare. Il cruscotto è come una carta geo-

grafica dei movimenti possibili: si è pari a un Dio, seduti dinanzi ad esso, simili al Sileno delle antiche pitture che impugna per le corna la capra gravandola di sè e rovesciando indietro la testa estatica, è come dominare un animale ronzante, anzi il proprio corpo quando si sia addestrato a modo (rigido e manovrato, non già fluido), come quando si stia a contatto con un uomo variamente eccitando sè e lui, ma senza mai ritrarsi nè dimenticarsi, anzi stando accortamente a osservare e a decidere d'ogni movimento, seguendo e manovrando i movimenti che via via si annuncino nelle gambe o nel seno o a fior delle labbra. Non tremula dedizione, nè aspro diniego in tali casi, ma gusto di tenere a bada, con la stessa destrezza che fa guidare ammodo tra segnali di morte un'automobile nei dedali affollati, dove si calcola senza posa, spesso di giustezza, per scarsi centimetri le distanze. Rappacificante e stremante esercizio, perchè conferma che si è in pieno « controllo », che si è minacciati ma si colgono d'acchito i segnali di allarme seduti impassibili al volante. Ogni affanno dilegua facendolo, perchè si scende sotto la regione dell'affanno, come un aereo che cali sotto il banco di nubi, nella loro ombra (non salga già sopra). Poi c'è un'altra certezza prossima: dopo che dal Bentrame andrà a far lezione di imballaggio alla scuola e ogni volta è come risentirsi a Yale, « appartenente » a Yale.

Cecilia si dirige verso la casa del professor Ben-

trame, libero docente, ginecologo, dal quale è opportuno recarsi di prima mattina, prima che vada in clinica. Egli dovrebbe già sapere il risultato dell'esame di laboratorio, dell'iniezione nella coniglia, che fornisce un responso con percentuale altissima di probabilità di giustezza.

A distanza di mezzo chilometro infatti il Bentrame è anche lui come Cecilia, perfettamente al « controllo » di se stesso. Egli la sta aspettando, e già fuma (una grinta corrugata attorno al fumo bianchiccio della sigaretta tenuta fra le labbra color marrone), intanto ella s'avvicina, un punto vagante fra le costellazioni fittissime come stelle in un cielo estivo, dei punti mobili che si spostano per le strade diritte di Torino.

Solo a vederlo, il Bentrame, con quei capelli radi e crespi e canuti sopra il volto grigio, simile ad un vecchio papuaso, ci si raggriccia dal fastidio. Pare nel tatuaggio di rughe ricordare, come con un segnale di minaccia, gli anni di povertà, gli studi faticosi, gli anni di guerra e la fatica di giungere, colpendo altri, alla direzione della clinica. Come nei paesi del sud taluni uomini loschi d'occhio e minuti d'ossatura, per vivere a dispetto del disprezzo che li attornia, imparano a convertire il disprezzo in paura e si dichiarano, con vesti, gesti, parole gettate accortamente, jettatori, simili cioè al rospo che dal pantano getta l'affascinamento sugli usignuoli, colpendo nella loro indifesa ingenuità gli altri animali, tronfi di forza e pro-

sperità e intatto onore e gioconda salute; così Bentrame, sgraziato, inetto a moti di placida dolcezza, pauroso, per poco che si abbandoni, di perdersi in un miele, per lui veleno esiziale, sta agguerrito. Egli è in « controllo », a suo modo, della vita, che ha ridotto a ruota di giorni l'uno all'altro pareggiati, a riparo da ogni sorpresa, e ostenta come una campanella di lebbroso il suo inquietante mestiere, inquietante a dispetto del lindore dell'ospedale, della prevedibilità statistica e della anestesia garantita per gl'interventi che vi si praticano.

Vedilo ostentare lungo la giornata per le corsie o anche in casa, quando aspetta visite, i guanti di gomma rosata, portati fuor di necessità, sicchè le sue mani inguainate paiono ananas senza scorza, frutti grassi, ed egli rincalza guanti con cura protratta, superflua, allusiva non si sa a quale minaccia. Suole dilungare le visite, poichè prima a lungo guata la tensione ond'è accolta dalla paziente la sua necessaria, più che autorizzata violenza. È uno dei momenti dei quali si compiace, un momento, come egli si dice, « delicato », rusticamente arpeggiando, dittongando alla piemontese la *a*. La paziente è educata per mille ingiunzioni al pudore, per moti ereditati a mantenere un alone di paura e rispetto attorno a una parte di se stessa, e non solo del suo corpo e non solo sua, poichè è la parte capace di fruttificare, la parte che sta in contatto con le forze divine della crescita e della sorpresa. Ma Bentrame si sente come il Dio più

forte dell'altro, come la strada che taglia dritta la campagna, nastro che s'affusola e sta cintato di cartelloni volgari e protervi. Infatti la paziente presentandosi a lui deve rinunciare a considerarsi per qualche verso sacra, intima, oscura e non « controllata »: deve convincersi di avere addosso semplicemente un congegno da affidare a chi è, per veste e per investizione evidente, l'esperto di quel congegno, lui, Bentrame. La rinuncia dev'essere automatica, seguire alla cerimonia tutta spiccia e risolutiva di varcare la soglia di là dalla quale si impongono reazioni rapide e adeguate (ma non incontrano, le pazienti, quelle difficoltà che piacerebbero tanto al Bentrame, perchè già oltrepassando la cinta d'una spiaggia pubblica, pagando un biglietto d'ingresso esse hanno, quante volte?, abbandonato ogni gelosia di sè, e se mai alcuna volesse rifiutarsi di dar preda se medesima di questi adattamenti tempestivi, sarebbe ritenuta folle).

Ma qualcosa di sacro e di pauroso rimane tuttora, e tuttora il Bentrame può godere i suoi cupi trionfi. Non rinuncia pertanto a pararsi di quei gesti sinistri, rincalzando la guaina del guanto, con insistenza e terribilità, riuscendo a comunicarlo tutto ciò di sottecchi alle pazienti, al modo di chi inserisce una fotografia nel nastro della pellicola, una raccomandazione destinata a scorrere rapidissima sullo schermo, non consapevolmente riconosciuta da chi guardi, ma ben conosciuta e subita. Egli ha ancora un momento di tetra gioia

quando un irrigidimento di muscoli lo accoglie, e insisterà frugando quel che basti perchè i muscoli si distendano. Ora che la paziente si è adeguata interamente alla temporanea ma assoluta soggezione, egli prende malignamente ad accarezzare, malignamente, perchè il suo è un modo, per lui, di umiliare. Così doveva, con Cecilia; oh, pensava fumando nel suo studio, avrebbe ben saputo piegarla, stracciarle quell'alterigia, prima massaggiando i perineali, poi sfiorando le ramificazioni dei nervi e aggiustando allo sfioramento il massaggio delle masse muscolari, così movimentante. Ecco palesarsi il risultato: il sangue irrora i lobi delle orecchie; oh che Cecilia avesse portato, il giorno che gli si porgesse il destro di visitarla, quelle gemme a conchiglia che le pizzicavano i lobi! Avrebbe ben visto le dita imbarazzate correre a toglierle! «Respiri a fondo! Aaaah fondo!» avrebbe ordinato con ruvido accento, che avrebbe aggiunto, per il suo tono: qui vigono leggi che nè tu nè io abbiamo creato, in fondo mi secca di fare ciò che faccio, sbrighiamoci senza storie. E mentendo, poichè respirare a fondo è pur sempre sospirare e massaggiare è pur sempre accarezzare.

Alle alette del naso egli avrebbe comandato a talento, alle alette che come fregi adornavano le esili uscite delle caverne, alle pupille che si sarebbero dilatate sulla cornea, come i fiori acquatici costretti a sbocciare di colpo nei film. E anche il piede si sarebbe artigliato, raggrinzito a formare

mille pieghe nel delicato palmo, la vernice della scarpa scricchiando.

Con attenzione maniaca il professor Bentrame in tali istanti « controlla » (così dice nel suo linguaggio privato e interiore, chiamando « controlli » le visite, proprio per quel che ad esse aggiunge, per l'eccitazione che suscita a spettacolo: controllo, verifica, e anche: « mettere a posto », che la paziente impari che egli sa gualcire una bella fierezza, scompigliare ogni serenità, e anche, ma ciò non giunge a riconoscere, che egli è uno schiavo a lei devoto, adorante sotto specie d'oltraggio). Forse che in fondo tutto ciò è diverso, egli si domanda, dal tirare la chiavetta d'accensione dell'automobile, per il puro piacere (sempre bieco, a ben considerare), di udire il ronzio dell'ingranaggio docile? Oh, è ben necessario veder disfarsi la maschera delle donne come Cecilia, che pretendono di non vedere chi come lui dietro la faccia turpe getta richiami di servo, trionfante nella rivalsa. « Tutte sono pazienti potenziali, agguagliate, alla visita come alla morte »: tale la sua *Carmagnola*, il suo *Ça ira*. La sua verifica, il suo « mettere a posto » è sì gioia ancorchè cupa, da giustiziere in cattiva coscienza, fredda e ansiosa di trovare giustificazioni, ma soprattutto necessità, perchè l'atterrisce il sospetto (mai e poi mai saprebbe formularlo, tanto lo teme) che la solitudine, il lieto capriccio, il disinteresse orgoglioso e allegro ci siano da qualche parte, a smentire la sua aspettativa,

e fortemente teme che tali disposizioni s'incontrino in quegli esseri che lo turbano: le donne di bellezza altera. A darsi forza finge di credere che l'orgoglio sia l'assoluta indipendenza dal macchinale, dal fisico, e nonostante che questa folle idea gli debba dar partita vinta in ogni caso (così nelle loro misere rivalse i lacchè suoi progenitori sussurravano fra sè e sè al vedere i baciamani: *bàsje la figa!*), tuttavia lo divora la paura che non sempre ed in ogni caso a certi suoi gesti talvolta stanchi, mai sazi (non brutali, ma trattenuti, come premere l'acceleratore e sollevare il piede della frizione insieme, non esprimendo soavità, ma fredda lievità, accurata manipolazione) debbano corrispondere le « reazioni »: pressione accresciuta, pulsazione accelerata, ritmica concordia della respirazione e dei movimenti sfinterici, volto torturato e scemante sensibilità cutanea.

Perchè mai le donne più ricche, o che tali riuscivano a farsi credere, si sgravavano dal Bentrame? Per lo stesso impulso lene che le induceva a mandare le figlie al Sacro Cuore o a giocare a tennis. Questa sarebbe stata la risposta che esse stesse riconoscerebbero per vera, dunque dev'essere falsa, poichè non scopre, non getta nel panico del pudore offeso. Forse sentivano che Bentrame era un torturatore per vocazione e il tanto d'oltraggio ch'egli recava placava il tormento del loro senso di colpa mentre il tanto di eccitante era puro: meccanico e tale che si poteva anche negare

« avesse luogo ». In breve, con il Bentrame esse potevano conoscere il piacere senza riconoscerlo, e potevano anche rifiutare di riconoscere di sapere d'essere state eccitate, se perfino il Bentrame lo alonava di nebbia con quelle parole che apportavano un odore di rimessa d'automobili: « mettere a posto », « verificare », « controllare ». Egli era quel che gli astrologi antichi dicevano carattere marziale, ovvero uomo religioso e di mali costumi, e sua religione era il mestiere che faceva e vederlo, si doveva, parlare con faccia ancor più piegata in ironica implorazione a esprimere il disgusto dei colleghi violatori delle buone norme (diceva così: « Scendono ad atti indegni, contrari alla deontologia »), nella schiera accomunando coloro che facevano attraverso l'imene cribrato irrorazioni di effervescenti. Lui verificava, e basta. E se faceva aborti era perchè si facevano pur condannandoli, così in guerra aveva sottratto dalla sartoria dei reggimento la stoffa in cambio di esenzioni per i protetti del sarto, ma non perciò s'era sentito simile al ladro accanto a Cristo, dinanzi al soldato sorpreso a ingoiare pastiglie che eccitavano il cuore e santamente da lui mandato al tribunale militare e di lì in battaglione di punizione, affinchè attraversasse i campi minati invece di languire in fortezza.

Il Bentrame doveva inoltre trarre vendette varie e diverse. Nutriva rancore verso gli uomini giovani che camminavano come danzassero, spanden-

do asciutti profumi e godeva a renderli sospetti alle loro amanti (« le sue irritazioni sono dovute a sporcizia, » inventava in buona coscienza, « dovrebbe, se permette, avvertire il suo partner »). Lo stesso odio verso quegli amori, dove forse rapimenti felici ottenebravano quella che egli desiderava restasse sempre ed in eterno una feroce meccanica « verifica » cui seguisse non un dilagare di luce nel corpo ma una « stretta di muscoli », lo induceva in buona fede a scrivere dichiarazioni a scherno della teoria della fecondità periodica accertabile e prevedibile; oh, che almeno ostacoli e precauzioni meccaniche, avvilenti smentissero le pretese di abbandono. Così era religioso nell'imporre alla sua clinica che i parti fossero tutti « strumentali », e nel favorire gli assistenti che tenessero dentro la testa del feto il tempo che ci voleva perchè egli avesse tempo di arrivare, di infilarsi i guanti e afferrare con gesto serio e religioso, appunto, il forcipe (così da cinquantamila la spesa del parto sale a centomila) e sentiva in tutti codesti atti austeramente compiaciuti lo stesso piacere che un tempo aveva provato ascoltando, durante il regime fascista, un « commentatore dei fatti del giorno », il quale con voce viscerale ingiuriava o dileggiava, senza l'impaccio d'un argomento o di una ragione, i nemici della patria.

« Che aspetti, chi si crede », è la prima reazione del Bentrame quando gli si annuncia qualcuno, e se è in compagnia sorride, con un turpe invito alla

complicità, a chi gli sta insieme. Ma stamane è solo e quando la cameriera gli annuncia che Cecilia è nell'anticamera non riesce ad aspettare a lungo; con gesto rigido, d'infantile solennità, come avesse il braccio anchilosato, preme il bottone che illumina un riquadro sopra la porta: l'infermiera sa che allora è lecito far « accomodare ».

Quando Cecilia entra egli volge lo sguardo alla scrivania, stringendo le labbra, poi, a occhi socchiusi le fa l'inutile domanda: « Voleva sapere di quell'esame, lei? »

Bentrame aspetta invano una risposta, e non volendo gradire come tale il sorriso di Cecilia, prende a frugare fra le carte sul tavolo, mormorando: « Dovrebbe essere qui il biglietto... *ai dôvria bèn éssje* », calcando sulle parole dialettali, altro suo modo d'umiliare, quel torinese strascicato, esibizione di intimità proterva, inutile, ma piena di una familiarità falsa e dunque, così spera, avvilente.

Il risultato è positivo. Bentrame lo sapeva, ma ha voluto far passare una certa frazione di tempo, da gustare.

Cecilia dissipa lo smarrimento — una spada le tronca netto il capo ed ella lo regge per i capelli a modo di lanterna, uno stormo d'uccelli neri le esce dalla gabbia del petto lacerata a beccate, lentamente ella si trasforma in ulivo, lo strazio che liquefa il petto e la pancia come lo sfrigolìo della carne che si muta in legno e la scorza già le copre

il pube, e come un albero è fissa in quel luogo per sempre. Cecilia dissipa recitando come un rosario salvatore: « Avanti, decidersi, non c'è niente di anormale, succede tutti i giorni, Magda ne ha fatti tre, ciò che possono fare gli altri posso farlo anch'io, in due giorni si risolve, come compilare la dichiarazione dei redditi. Fare bene il mestiere di donna: ecco, Matteo raccontava come per fare la boxe vanno un giorno, a freddo, a farsi spaccare il setto nasale in fila e scherzano: l'istruttore a uno dopo l'altro dà un pugno e quelli dicono: Cristo. In fondo anche a tenerlo non ci sarebbe da esagerare le conseguenze: quanto a fatica l'istitutrice ci bada e il vantaggio di mantenermi coi miei proventi sta in ciò, che non ho bisogno di chiedere il parere dei miei. Certo, una istitutrice, e semmai posso dire a tutti che ho sposato qualcuno in Messico per avere la separazione più facile, la commedia si può anche inscenare, volendo. » Ella si dice tutto ciò talmente intensa e persuasa che si crederebbe in controcanto di udire: « Vas honorabile, rosa mystica, turris davidica, turris eburnea, domus aurea, foederis arca, janua coeli, stella matutina, salus infirmorum. » Ma non si snoda affatto in segreto una tale antifona, perchè ella si appella a fatti già sacri in se stessi: allinearli, salmodiarli nella loro astrazione è già salutifero.

Il Bentrame avverte che la paziente gli sta sfuggendo: non è quel volto imperterrito che hanno

talvolta le ragazze in quel momento, che basta un nulla e si sciupa in un pianto dirotto, ma un volto di fatto indifferente. La vede ripiegare il foglio senza parlare, allora gli sorge dentro come un ordine: « Devo verificare, devo metterla a posto, devo farla venire in clinica per due interi giorni almeno. » E gli si formano subito le parole: « Non aspetterei, se fossi in lei, più di una quindicina di giorni. *Pöi a sarìa pì nèn 'na rôbëtta da niente.* »

« Dove? » Cecilia ha il tono sbrigativo con cui tratta gli affari, tranquilla e ignara Medea.

« Alla mia clinica, » dice Bentrame. « Mi telefona il giorno prima e fissiamo. La porto io in automobile con me quando vado sù la sera, *parèi 'l avrà niun fastudi, 'la pijô e la portô 'ndrè.* » Così sortiva la voce dalla maschera di vecchio papuaso, contratta come il volto rigido di un morto. Dal morto giungeva l'ordine di liberarsi della vita.

Uscita dallo studio del Bentrame Cecilia prende per le vie centrali, infrascandosi solerte fra le altre automobili, grata di quell'esercizio di pazienza inerte e convulsa, dello stanco riposo, del riposato affanno. Le automobili van migrando a pochi palmi l'una dall'altra, in ognuna ciascuno sta chiuso come in un materno marsupio, luperchi o centauri o minotauri, stregoni mascherati da belve. Così svagandosi, minotauro e feto nel grembo, fata sulla scopa, le affiora con un rimescolio l'incidente ridicolo che l'aveva piombata in questo suo non destino, non prova, non dolore misterioso ma fasti-

diosissimo caso, fatto che è, come tale, da subire mostrandosi in pieno « controllo » (non di esso, ma, ahi, di se medesimi). Un incidente tecnico, come uno scontro di veicoli o una caduta in montagna. Nemmeno a Dionigi si poteva dar la colpa, poichè era stato un difetto di lavorazione del preservativo (dunque non un difetto vero, poichè vero difetto è solo nella lavorazione di se medesimi, un incepparsi di qualcosa dentro di noi che infligga vergogna, che esiga la riparazione dell'esperto, che mostri come non ci si adatti sempre rapidi e senza « residui emotivi »). Pensando a Dionigi le galleggia nel cuore un discorso ch'egli aveva fatto con quel suo accento pacato, a lei irritante perchè pare dar voce a indugi, a contemplazioni addirittura: chi piglia la mescalina vede accendersi i colori, farsi patetiche le forme delle cose, un'ansa di zuppiera allargarsi augusta e rincuorante, una caraffa è disdegno e voce di flauto. Ma guai a vedere da quello stato eccelso le automobili: gonfie blatte, insetti privi perfino del mortuario fascino della corazza irta e dura, soltanto tristissimi e goffi. Deve bruscamente frenare, la fronte le picchia contro il parabrezza.

Le colano lacrime agli orli degli occhi appena si è ripresa (e si riprende subito). Allora grida, con voce rotta, « schifoso » al ragazzo sulla motocicletta, che di rimando, riavviando il suo motore con calci disperati ad un pulsante le grida « *pissoira* ». Tutt'e due sono tosto distratti da altri ge-

sti (o, al loro dire, per quanto li facciano con gli arti del loro corpo: manovre). Così vedi distogliersi dietro ogni avvisaglia i gatti o i cani, vigili e distratti. Cecilia si ferma davanti ad un bar, tutto nuovo, decorato all'interno con rame contorto e zinco sforbiciato, come gusci crostacei spiaccicati sotto grosse ruote. Rassicura, il bar, perchè nuovo. La luce all'interno è livida, al banco nichelato stanno alcuni giovani dai capelli tosati, in camicie a fiorami. Qui Cecilia può far passare il tempo, prima d'andare a far lezione; questa è un'officina per far colare il tempo.

Nel buio azzurro della saletta altre figure stanno ritte o piegate su un trespolo che regge un ripiano, una teca di vetro, dove non ossa di taumaturghi contemplano, ma lampadine che s'accendono alla carriera d'una palla. Incerta dove andare, se restare, Cecilia s'accorge d'essere entrata per soffocare un'accelerazione del cuore, così pare a lei si debba se mai chiamare, non già trasalimento o rivelazione. Così turbata si avvede che ci vuole un ulteriore atto di sottomissione, di sofferto, paziente supplizio per acconciarsi a guardare il riquadro lampeggiante. Pensa: « Fa estrovertire, quindi fa bene, si impara col flipper a sopportare i rumori, a mescolarsi ad essi e a intervenire quel tanto che puoi... » Ma il discorso vero che le viene dallo strumento è lo stesso che le fa la bozza di vetro dell'apparecchio televisivo nell'angolo della stanza, vuoto al mattino delle sue ombre: « Qui potrai

guardare la vita, vera, certissima, eppure vedi che è uno spettacolo nel quale inutilmente proveresti a mescolarti, inutile cacciare delle urla se ti contraria quel che vedi... Non è la vita quel che ti si offre? Qualcuno ti mostra ciò che vuole? E anche quel che ti viene mostrato, tutto aggeggiato e insulso, sottrae alla vita non solo spazio e colori, ma quel che è peggio ed esiziale: vicinanza, comunione con te? Ma allora vediamo se riesci a farne a meno, vediamo se sei tanto interessata e legata, per desiderio rovente, alla vita, da farne a meno, di questa esclusione totale d'ogni desiderio e d'ogni vivezza. » Così sente l'invito e la sfida e l'irrisione: nella debolezza estrema ci vuole uno sforzo per disporsi a bere il liquore che scioglierà dal peso del proprio corpo, o meglio toglierà ogni percezione di ciò che non è peso carnale, farà felici dell'oppressione; in attimi di spossatezza occorre soverchiare la nausea che la salute nasconde, la nausea del liquido malodorante che scende strinando. Cecilia si distoglie, va alla macchina dei dischi, fa scivolare un gettone e ode con sollievo la piena dei suoni investirla:

Six o'clock stop seven o' clock stop.

Ecco che si spande dalla macchina il rosario che prima, all'annunciazione datale dal Bentrame, invano ha tentato di recitarsi: il tempo disporrà di tutto, non si deve drammatizzare, il tempo s'incaricherà di tutto, la litania del dio orologio lo pro-

clama, celebrando il Dio che sta erto all'entrata delle officine e imprime il suo marchio, la sua presenza in minuscola effigie sul polso dei suoi schiavi. Inebriante litania! Ma litania a scatti, non ondulante ma percotente, come maglio su lastra o collo che inclini a consentire, assentendo inebetito a tutto, dicendo: sì, sì, sì, collo di chi tramuta, grazie a tal movimento, angoscia e pena e malsopite domande (così un fattucchiere trucioli di corno, raschiatura d'ossa e pietre triturate, in oro potabile) in vita consumabile, eliminabile. Ora la musica empie il locale sempre dilatandosi, come nebbia sopra il gracidio del flipper, la luce diventa più metallica, il frastuono dilaga fino a convertire in acquario silenzioso e agitato il cubo, e nella distesa sconvolta muovono con spalancati, assenti occhi gli avventori.

Cecilia torna a sentirsi tranquilla, la paura è sgominata, ricacciata nella sua notte. Nessuno la guarda, a dispetto della nube che ella ha scatenato e che imperversa fra loro. Tutti sopportano senza dar mostra di avvertire, anzi i giovani appoggiati al bar, vedendola armeggiare attorno alla macchina dei dischi, per dovere, come a rassicurarsi che da ciò sono interessati e premuti, le hanno sogguardato le natiche così come hanno accompagnato poi l'inizio del disco con un colpo di spalle a segnar la battuta: cenno di riconoscimento simile al borbottio del superstizioso quando incontri un segno fausto o nefasto, al segno di croce

del cattolico davanti alla chiesa. Così è da accogliere qualsiasi fatto, assimila inconsapevolmente Cecilia, guardandoli, così come essi accettano il bieco frastuono. Cecilia trangugia una bevanda nè ruvida nè dolce, appena scintillante di gas. Del nome della ditta produttrice è tappezzato il locale e ciò dà ragione e conforto al bere: ordine bisbigliato, cui si obbedisce per disattenzione. Esce infine, nuovamente sgombra e pura: staccate da lei le frecce onde da qualche buia lontananza è stata saettata; anche se tuttora altre le frullano accanto più non se n'accorge, o forse sì, ma al modo d'un pesce che una luce frugante per le acque turba e che con un colpo di pinna si cala più in basso, dove la tenebra è intatta e perfettamente ravvolge, dove isolati l'uno dall'altro altri pesci della stessa specie posano fermi, salvo un brivido di pinna di tratto in tratto.

2.

Elvira Duboz, madre di Cecilia è a chiedere il voto della vecchia contessa Noffa per ottenere la presidenza dell'associazione di beneficenza Pro Fanciulle Decadute; in un meandro di saloni dove la luce è impedita da tendoni e quel tanto che ne filtri viene assorbito dal rosso matto delle tappezzerie. Nella penombra affiorano i mobili antichi, i bronzi e i quadri, la panoplia con lo scudo e la zagaglia abissini catturati dal nonno, il generale Noffa. Nel salottino dove seggono le due donne è appesa nella cornice di velluto cremisi la trina regalata da Maria Clotilde e sotto una campana di vetro sta un ramo popolato d'uccelli impagliati. La penombra si stende sullo spazio di là della porta dalle maniglie a testa di drago, e dal dedalo dei corridoi viene il rumorio di Ninon, la figlia « esaurita » e « fatta a modo suo ».

« Elvira cara, va da sè che io voto per te, » dice, coprendo quel rumore, con voce troppo alta la vecchia Noffa. « Ma io non voglio, non voglio. Continuo a ripeterlo. Però, visto che l'associazione finirebbe per andare nelle mani di certa gente... Insomma, ti ringrazio. Guai se la Trinchero si mette anche nella nostra beneficenza. Guai, ti dico. In

fondo noi abbiamo una tradizione da difendere, la San Vincenzo stia dove sta, » si affanna a dire Elvira.

« Bon. Questo è poco ma sicuro, come diceva mio marito. E la Trinchero stia dove sta. Giusto, più che giusto. Oh là là, che non si creda di monopolizzare troppo. Ognuno al suo posto. » Si ode un fruscio. « Ninon? » domanda Elvira.

« Sì, sì, è lei che va a dare da mangiare ai gatti. »

« Mica li porta qui? »

« No, no. Lo sa che ci sei e che non li puoi soffrire, poveri cari, luci sante. »

« Non è vero che non li posso soffrire. È che perdono il pelo. *Voilà tout.* »

« Mah, pelo più, pelo meno. »

« No, ti prego, non me lo dire, anche se è vero. »

I tacchi di Ninon ed il suo debole grido di richiamo « pinin pinin pinín » suonano nella vecchia casa dei Noffa.

« Ma Ninon? Come sta la bambina? » domanda Elvira, « perchè non me la dai, che la porto un po' in giro? », adeguandosi al pargoleggiante uso della vecchia Noffa, imitandolo ed esasperandolo.

« Oh, hai già la tua Cecilia, povera cara. » La vecchia Noffa s'irrigidisce al tono compassionevole di Elvira.

« Mica ce l'ho. È come non averla, dopo quel viaggio in America, hai visto come è cambiata. Mah, io non sono *froissée,* nemmeno per sogno,

quando una amica me lo fa notare, come è cambiata. E dire che da bambina era un angelo. Mica che faccia qualcosa che non va. Questo lo posso giurare, perchè in me ha una confidente. Ma certo, vive per conto suo, ha la sua vita, come si dice. »

« Brava. Beh, sai, quando si sposerà tutto sarà cambiato. Ma ricordi che ti dicevo, niente arte moderna. È tutto cominciato di lì. Bastano le ceramiche, bastano, per una ragazza, altro che cartelloni. Posso dirtelo, io che ti difendo sempre quando le altre dicono che Cecilia fa una vita troppo indipendente. Non c'è niente di male, lo so, ma intanto. Mah, altri tempi. Si andava in campagna insieme, in tre o quattro famiglie. D'inverno c'erano quei balli. Alla Filarmonica, e se si aveva proprio voglia di lasciarle divertire, perfino al circolo degli artisti. Povera Ninon, allora, doveva nascere, non oggi. Certo non le hanno fatto bene quegli anni di guerra. Bene no di certo. Speravo tanto che il lavoro politico per il re, sarebbe stato bene per lei. Ma vedi come se la prendeva, si ammalava, povera bambina. »

« E la salute, come va, adesso? »

« Adesso così bene che sono un'imprudente a parlarne. Del resto nessuno ha mai saputo nulla, soltanto in famiglia abbiamo visto certe stranezze. E lei in fondo è sempre stata solo esaurita. Poi la voce del sangue ha sempre ragione: da quando ho fatto smettere gli elettroshock è stata molto me-

glio ed ho scoperto delle cose, a proposito di certe sue stranezze. »

« Cosa? »

« Ma se devo proprio dirtelo... Insomma, tu sai la storia del museo egiziano... Beh Ninon era stata, sai quel giorno che è morto il suo fidanzato, era stata dunque al museo. Dopo ha avuto quella crisi. La debolezza dei nervi. Era esaurita. »

« Ma cosa le è successo al museo? »

« Beh, ti prego resti fra noi, sì? Diceva che era stata, » la vecchia Boffa comincia a lacrimare storcendo la bocca, « messa incinta dal faraone. Lo diceva e poi rideva. Ma intanto le erano cessati, tu mi capisci, no? Mah, tutti i sintomi insomma, non riusciva a tenere il cibo. E figurati come stavo io. E fuor di casa, con gli amici, normalissima, nessuno poteva accorgersi di niente. Allegra perfino! Poi l'hanno visitata. L'ho portata dal professor Bentrame. E lui a rassicurarla che non c'è niente, che i suoi flussi torneranno. Per un po' ci è andata tutte le settimane, dal Bentrame, e quando tornava stava meglio. Poi passa qualche giorno e di nuovo dice che è stata messa incinta quel giorno al museo egiziano. Quando ci passo e guardo dentro in quel cortile mi viene un brivido. Tenere dei cadaveri così esposti! Sai che all'incirca quando ci andò Ninon, magari quel giorno stesso, trovarono che una delle mummie cominciava a marcire dopo ben duemila anni. Adesso l'hanno sepolta al cimitero: e sopra hanno scritto, ammi-

raglio tal dei tali, morto l'anno tale avanti Cristo. Mio Dio, ci fosse ancora il re glielo scriverei che al museo dovrebbero lasciarci andare soltanto chi studia quelle cose. Così come hanno il buon senso di riservare agli studiosi certi papiri sconci. È pericoloso, mi raccomando, non lasciarci andare la tua Cecilia. Ci sono le presenze, questo è certo, e devono vendicarsi perchè non sono anime redente dal battesimo. »

« Ma credi davvero che vi sia successo qualcosa a Ninon? »

« Per carità, non diciamo sciocchezze. Intanto adesso sta bene e guai se sapesse che te ne parlo. Ci sono due verità. La prima è che al museo ci era andata perchè là si dava sempre appuntamento, l'ho saputo poi, all'uscita dall'università con quel povero ragazzo dei Gorolo. E quella volta era andata a ritrovarci il ricordo; allora, l'esaurimento e l'immaginazione, perchè dalla mia parte siamo tutti con una forte immaginazione, quando si pensa a quella mia prozia che tagliava fuori dai giornali vecchi tutte le menzioni di Nostro Signore Gesù, perchè non venisse oltraggiato; bel lavoro, neh, non c'è che dire, da non finirsi mai; mio povero marito, no, che quella era una famiglia tutta di bravi militari senza grilli per la testa. Sai che la famiglia nasce da Melusina secondo la leggenda? Bon, la seconda verità è che tutto questo ha un valore su un altro piano. Vedi: un esperto di queste cose, mi ha spiegato che effettivamente si trat-

tava di un ricordo, di un *déjà vu*. Ecco. In altre vite Ninon era stata in Egitto, come sacerdotessa di Iside e era stata amata dal faraone. E in quel momento se ne è ricordata. Capisci? Per Ninon guai a riparlargliene, vuole dimenticare quello che disse in quella specie di delirio, beh di esaurimento nervoso. Mah io so di che cosa si trattava: un esperto me l'ha spiegato. Sono cose che si studiano in Svizzera. Si sa, certe cose avvengono, poche storie. Lì almeno te le studiano seriamente. È lo stesso che ho spedito a curare Moll, la bambina dei Pauta, sai i cugini di Dionigi, quel fannullone presuntuoso. I nostri artigiani direbbero *superb côme 'n'aragn, garg côme 'n pôi*, ma già, superbo come un ragno e indolente come un pidocchio. Sanno cantartela chiara. Gli artigiani. Quelli che danno fastidio sono i *bôrjôà*. Mah, tu credi alla trasmigrazione delle anime? »

« Certo, un poco. »

« Bon. Per me bisognerebbe diffonderla. La gente sarebbe più contenta, sai, aiuterebbe a combattere il comunismo. Una volta che tutti avessero capito che il destino di ognuno è stato meritato nelle vite anteriori, che se ora stanno male è perchè si sono comportati male in altre vite, che hanno commesso qualche ingiustizia e adesso patiscono... Insomma c'è un equilibrio anche se Dio non paga il sabato. »

« Mi piacerebbe trasmigrare in un uccello, così volerei dove non c'è polvere. » Elvira allunga le

labbra a cuore, gonfiando a ribrezzo le alette del naso con occhio attediato e stupefatto.

Un risolino echeggia dal fondo del corridoio, il risolino di Ninon, che s'affaccia dietro la cortina, macchia cremosa finchè accostandosi non si sveli la tonaca di cipria grigia, appoltigliata e secca agli angoli degli occhi; una faccia divorata dai grossi occhi sbattuti, celesti e senza luce, che spenzola sul lungo collo.

« Toh, sei qui, bambin. Sei allegra? » domanda la vecchia Noffa.

Ninon ignora la madre e fa un saluto a Elvira.

« Mamma parla ancora delle sue manie? Credevo che con la televisione le fossero passate. »

« Sai, in queste cose Ninon fa la scettica, ma io ho imparato tutto dall'esperto, che se ne intende. Vero Ninon, quello, come diavolo si chiama? Che ha fatto crescere il doppio le piante del vivaio dei Trinchero. Con il fluido delle mani. Mah, ciao Ninon, » la vecchia Noffa abbozza un saluto alla figlia che sta dileguando in fondo alla sala, così volendo riparare allo sgarbo di quella sparizione improvvisa.

« Stavo dicendo, ci sarebbe più rassegnazione. Ma già! Oggigiorno! Volevano impormi, » il mento le si protende tremante, « di far mettere gli attaccapanni ai casotti delle mondine, *rien que cela*. Perchè non la possono appendere ad un chiodo, la roba. Bon, preferisco non aver storie. E adesso un'altra, vogliono che io compri anche la pomata

contro il sole. Allora ho detto, basta perchè c'è un limite. »

Dal fondo del salone giunge la voce di Ninon, tornata dal meandro dei corridoi: « Mamma, attenta, vedo la tua aura tutta bruna con dei fili rossi, » con tono canzonatorio.

La vecchia trae un sospiro e cessa di tremare: « Bambin, o qua o là, nevvero! Non posso sapere quando ci sei e quando no. »

L'ombra dilegua.

« Perchè non la fai sposare? » bisbigliava Elvira.

« Facile, tric trac, nevvero? Alle pene delle madri per far sposare le figlie, nessuno pensa. Quelle sono le vere sofferenze, che si tacciono, si tengono per sè. Altro che quella gente che deve curarsi la pelle, deve curarsi. Sociale, sociale, mai che si pensi alla buona società, sempre alla cattiva. Ogni giorno te lo senti dire: quand'è che si sposa? *Gutta cavat lapidem,* come diceva mio marito, ogni giorno una goccia e alla fine non ne puoi più. Mica lo dico per te, Elvira, no, per carità. Ma sai che », torna a lacrimare, e prende in mano il lavoro a maglia per i poveri, « sai che ho perfino fatto più del mio dovere. Armate la prora bei galanti! Lasciamo andare, scherzavo. »

« Perchè non la mandi alla scuola per la pubblicità, dove insegna Cecilia? »

« Quella dove insegna anche Cecilia? » La vecchia ama l'indugio piemontese, quel far ripetere dispettoso e stupito.

« Sì. »

« Ho letto, c'è perfino un corso di imballaggio. Adesso mia figlia si mette a far la commessa. *Cosa che 'l ai fait per spurghè tut i mè pecà?* come diceva la moglie del nostro massaro. »

« Perchè sarebbero dei meccanici che hanno fondato la Crur? Possiamo mica dipendere soltanto dalle nostre terre. »

La vecchia depone in grembo il suo lavoro e fissa con fulminea durezza Elvira, facendo balenare nello sguardo fugace e fisso l'apostrofe taciuta: « Come osi dire noi? Chi sei? Tuo marito ha una fabbrica, tu un po' di soldi, ma non basta per dire noi eh, no, anche se vai a Cascais, perchè, quanto a questo, si sa, bisogna accettare di tutto. »

« Lasciamo andare, » mormora, sorridendo, ma rinfaccia subito: « La tua Cecilia, piuttosto, quando si sposa? »

« Oh, se tu sapessi, la vita che facciamo per quella ragazza. » Elvira capisce di dover essere assai più umile del solito, per rimediare. « Ha una sua vita indipendente, all'americana. Fa la *career girl*. E noi, che cosa vuoi che ci facciamo? Vuole che la chiamiamo Silia. »

« *Bon Dieu*, ma è simpatica Cecilia, con quell'aria *sans façon*. Mi ricorda una mia cugina. Sono contenta che stiano insieme, lei e Ninon, » la vecchia, ricevuta soddisfazione, concede un paragone redentore.

« Se Ninon vuol venire da me stasera, faccio

venire qualcuno... » propone Elvira, incitata da quel fievole soffio di bonomia, quasi cordialità.

« Questa, cara, è una buona idea per distrarla. Quanto al voto per te, Elvirotta, non te lo toglie nessuno », e fa una risata posando una mano sul ginocchio dell'amica, prima di rimettersi al lavoro: *dritto rovescio dritto dritto.*

3.

Dionigi sta fermo alla finestra, lasciando che nel campo fisso dello sguardo trapassino come brividi le rondini, mentre il primo sole solleva il dolciastro profumo dai tigli del corso. Già le dieci del mattino e ancora non gli è venuta in mente Cecilia. Ormai da tempo le mattine sono sgombre e soltanto alla sera egli comincia a desiderarla rimproverandosi e scongiurandola. Ormai si sente sciolto, è dissipata la calda nube che l'avvolgeva impedendogli il respiro, facendoglielo trarre a faticose boccate. Ormai è in salvo, sa come il cuore si disgiunga da sè e copra il suo dolore. Ma proprio mentre se lo dice, il polso aumenta i battiti, sicchè per distrarsi si leva dalla finestra e decide: andrò da Moll, la cuginetta malata.

Dopo il lento cammino per i viali appare la casa dei cugini, il villino con i due ciliegi ed il nocciolo dalle foglie pallide; Dionigi sente il sudore colargli dalla fronte e appesantirgli i capelli lustrandoli tutti e la vista del nocciolo lo consola con fresco verde. Forse va alla ricerca di qualcosa che lo distragga da Cecilia? « Ne ho ancora bisogno? » si domanda salendo le scale dietro la vecchia serva che mormora « *povra*

masnà, povra masnà » ansimando. « Nostro Signore la vuole per sè », e si sfoga con lui, come sentendo che per essere ozioso e condannato dalla famiglia sta fuori del consorzio dove della morte si deve tacere, « e sa che sono le radiazioni atomiche che le hanno guastato il cuore? Il mio cardio, il mio *pcitìn d'or.* »

« A quest'ora ancora a letto? » dice Dionigi, cedendo alle parole vili e allontananti, che gli detta la comune camera, il ricordo dei cugini.

« Non vedi, sono pallida, » dice Moll indicando le sue guance terree, tutta felice della recita, col tono che ha imparato a prendere quando l'istitutrice le dice di intrattenere qualcuno: « *Now keep the gentleman company.* »

« Che cosa c'è? » domanda Dionigi, sedendosi accanto al letto.

« È venuto il dottore serio, ed ha detto che devo stare a letto perchè il cuore deve riposarsi.

« Poi è venuto il signore che mi ha imposto le mani e papà dice che, comunque non fa male e che ci sono molte cose che non sappiamo, perciò tanto vale, » continua a recitare con gusto, gli occhi splendenti nel grigiore, le chiome intrecciate giù per le spalle, tenui sotto la stoffa a pallini rosati della camicia. Dionigi prende a fissarla, tentando con un sorriso di rammentarle i tempi in cui si apriva con lui alacremente, senza stare alla parte « bambina serena a dispetto di tutto ». Seggono in silenzio, dopo che Moll ha

reclinato il capo mormorando: « Sei gentile a farmi visita. Spero di venire anch'io a farti visita quando sarai malato. »

La camera sa di medicinali, lo sguardo di Moll è smarrito senza gli occhiali e le pupille paiono grosse more punte dalla luce, le labbra si squamano di notte per la febbre, il naso s'incurva su quelle, tratto vecchio e doloroso sul disfatto volto infantile. Dionigi le sorride, ma dentro lascia formarsi la domanda: che cosa lo lega alla bambina? Lo avevano irritato i pianti dell'infante e, salvo qualche rara volta all'età felice delle domande insistenti e incredule, non l'ha mai amata. « Quanti bambini muoiono ogni ora? E forse lei mi è realmente più legata di loro? Sì, la vedo a scarsa distanza, ma questo veramente basta? La strage degli innocenti Erode la compie ogni giorno. Guai a chi vezzeggia i bambini, per rassicurarsi che essi vivono con tiepidissimi istinti, somiglianti agli scoiattoli, ai topi, ai pulcini che a loro si additano come compagni; così gli adulti si servono del bambino e ignorano le sue domande, pur di garantirsi contro i propri impulsi, contro il crepacuore pronto a scoppiare durante certe tenebrose ricognizioni all'incontro delle scimmie oscene, dei serpenti dei loro sogni, i cui ciechi e invisibili movimenti sentono nel nero delle viscere durante il giorno. Fingono che i bambini non abbiano dentro quei draghi, ma altri animali, impotenti, blandi; eppure sanno che le belve sono

dappertutto, anche dove vorrebbero che fossero soltanto: "lucertolina, pulcino, gattino". »

Dionigi si sperde così pensando e forse sdipanando i pensieri è per ritrovarsi ancora al pensiero di Cecilia, quando Moll pare forare con gli occhi una foschia che la cinge e gli mormora: « Ciao Nigi. »

Lo sorprende, ed egli, come a evitare quella luce di comunione con lei, si dice: « Non devo lasciarla pensare al suo male. » Dice: « Fra poco potrai ricominciare a suonare il pianoforte. »

« Ma non mi hai neanche ascoltato quel giorno che suonavo, mica un esercizio, ma Clementi, che è già bello. »

« Vuoi un panno umido sulla fronte, con questo caldo? »

« Non sei mai venuto a sentire la sonata di Clementi, quando l'ho perfezionata. » Ella lo fissa sbattendo lentamente le ciglia sicchè gli serpeggia qualcosa all'altezza dello stomaco. La voce di Moll ora suona limpida, forse non sta affatto ricattando, con la simulazione della bambina pateticamente ignara. O forse sì, vuole che tutti accanto a lei abbiano da soffocare una grossa commozione e quindi ricatta con quel suo « non sei venuto a sentirmi suonare, quando ancora potevo suonare per te ». Con un sussulto Dionigi s'accorge che così egli vuol pensare per evitare di parare ancora nell'immagine di Cecilia che gli sembra, ora, avesse anche lei lo stesso accento di

Moll quando gli disse d'amarlo, un giorno, in montagna, sul letto della camera d'albergo; un attimo, ma forse per quell'attimo diede un suono dimentico di sè.

« Aspetto di sentirti suonare tutto insieme, Czerny e Clementi. »

« Ma sai che ho anche scritto un pezzo? » L'accento è limpido, Dionigi scorda Cecilia, attratto sul filo del miope sguardo di Moll.

« L'hai scritto tu? »

« Credi che non sappia? Forse eri deluso quella domenica, tanto tempo fa, l'anno scorso a Natale, quando ti ho fatto sentire Czerny, credevi che suonassi meglio. » Moll traccia un cenno rammaricante con le dita.

« Ti assicuro, no. »

Moll chiude gli occhi, come a troncare; e così, riaprendoli, ha avvinto inestricabilmente lo sguardo del cugino.

« Certo, ti ho deluso. »

Ora Dionigi la scorge: le lunghe dita che si muovono sulla coperta tambureggiando senza spostare i muscoli della mano, come le avevano insegnato per suonare; gli avambracci ossuti da parere, seguendo l'osso, convessi; la piega mesta alla bocca e la pelle cadevole e imbrunita sotto gli occhi, le mezzelune di pellicola fragile sul nero dell'occhiaia, seta, velluto più nobile ancora del pallido marmo pario del volto, corso dalle vene violette. Dionigi sente di dover ordire con lei il discorso,

non lasciarlo smorire e sfilarsi, vuole dirle in qualche modo che è bella e commuove.

« Hai anche scritto delle parole per il tuo pezzo? »

« Sì. »

« Chissà se venendo con l'orecchio vicino me lo puoi sussurrare. »

Moll china da un lato la testa e dice: « Tientelo segreto, però. » E getta un cenno nell'aria con le dita, che è la sua raccomandazione di segretezza.

Dionigi s'inginocchia; appoggiando la faccia calda al guanciale sente la mano di Moll con le lunghe dita tirargli la testa pettinandogli i capelli, sì che si trova la fronte e gli occhi affondati nel guanciale ed il naso a pescare aria sotto, un braccio pendente nel vuoto e l'altro disteso lungo il letto. Gli arriva un soffio caldo nell'orecchio, la voce di Moll che canta una sorta di giga, scorrendo in un ansito sulle note.

« *Burmese kai kai, emmenés par le chat botté*
oh la gigue, la gigue, la gigue qu'ils dansent!
Minouche a les yeux de topaze, et sa bouche
[est en acier
in-ox-id-able, elle a une queue, plus grande
[qu'elle même!
Tini son fils alla chercher les puits,
Minouche ne voulut plus le revoir,
elle perdit ses yeux
qui sont maintenant in-vi-sibles. »

« *T'as inventé ça, vraiment?* » domanda Dionigi, con un sorriso fievole, tornando a sedersi davanti a lei.

« *Bien sûr. Pour mon amie Florence, la fillette anglaise.* »

« Hai un'amica inglese? »

« Sì. Ci parliamo francese, e allora ho composto la canzone in francese. A Florence lego una benda sugli occhi e le faccio vedere i kai kai. »

« Che cosa sono? »

Moll ha un riso nervoso: « Una razza. »

« È gente di pelle scura? »

« No, bianca. Ma non sono uomini. Sono molto diversi da noi. Non hai sentito? Hanno occhi che sono topazi e la bocca di acciaio inossidabile. Noi non li vediamo neanche. »

« E come fai a sapere che ci sono? »

« Il gatto di Florence mi ha presentato Minouche. »

Moll si sporge verso il comodino da notte e ne trae dei fogli quadrettati coperti di disegni. Glieli porge e s'alza a sedere sul letto a guardarlo che li sfoglia.

« Lo vedi, Minouche che va al ballo? » È il disegno di un mostro peloso. « Vuoi vederlo, Minouche? »

« Sì. »

Tira fuori da sotto la coperta un lembo di pelliccia dove son cuciti una chiusura lampo e due vetrini: bocca sormontata da occhi. Doveva aver

accarezzato a lungo e tenuto fra le mani quella peluria accogliente dove scorrer le dita come in un viaggio. « Puoi tenerlo un poco tu, » dice Moll, porgendoglielo. « E Florence, che dirà? » « Glielo spiegherò. Per ora sono Moll. È di notte che divento Florence. » Lo guarda passandosi un dito sul labbro.

Su un altro foglio è disegnata una chiesa dove gatti tengono croci inclinate sopra Minouche posta sull'altare. Un altro mostro peloso in un altro disegno:

« Ecco Tini, è per lui che ho scritto la canzone. Il figlio di Minouche, che ha scoperto dei pozzi di petrolio, è diventato americano e da allora Minouche non lo può più vedere. È diventato ricco e non è più un Burmese kai kai. »

« E perchè metti una benda sugli occhi di Florence? Perchè veda i kai kai? »

« No, perchè ruba. »

« Davvero? Ruba la vostra roba quando viene in casa? »

« No, la accuso e la batto e lei si lascia battere gridando: "*Je n'ai pas volé.*" *Moi je lui réponds:* "*Le voleur ne peut pas voler.*" » Moll allarga le braccia e imita il volo ridendo, da pochi mesi ha scoperto che le parole si possono storpiare.

Temendo di compromettere la loro intesa con una contraffatta ilarità, Dionigi china lo sguardo su un altro foglio: una donna afferrata per i ca-

pelli e per la gola da un uomo: « *La femme égorgée,* » informa secca e severa Moll. Scorre il foglio ed ecco una pupattola danzante.

« Questa è fatta dal vero, come vuole la maestra. È Florence che viene qui a ballare per me. Ha un vestito di raso nero e scarpe da ballo bianche. Metto un disco e lei balla. Apro e chiudo le mani, così; quando sono Florence. » Traccia dei segni come accogliendo, attraendo, sì che trova fra esse il volto di Dionigi e posa la guancia su quella di lui, caldamente. Dionigi deve sorridere con deliberazione, trarsi indietro, mentre sotto la deliberata contrazione ridente tende tutta la sua attenzione a fermare sulla pelle il bruciore che si va dissipando.

Deve trattenere il sorriso, non troppo visibilmente forzato però; *un sourire aux anges*, pensa, ma un suggerimento dentro di lui sovrappone *un sourire au chat noir*.

E proprio allora Moll trae dalla coperta un altro lembo di pelliccia: « *Tini, le voilà qu'il nous rend visite*. Lo vuoi? Lo puoi tenere, non lo dirò a Florence. Dirò che è partito per i suoi pozzi di petrolio o che è andato al cinema ed è scomparso. »

« Quando sarai Florence lo dimenticherò, » il sorriso gli si piega in una smorfia di protezione, la mano gli corre a posarsi sulle carte disegnate sul comodino. Dice: « Disegni molto bene », con voce franca perchè simulante. Ma riponendo le

carte sente un tondeggiare duro sotto il centrino, fruga. Lo arresta la voce acuta di Moll:

« *Non, c'est le grand secret!* » È tutta raggiante e lo sfida a rompere il divieto. Dionigi le risponde con un'eccitazione altrettanto ilare e dimentica di sè: « Lo posso vedere? »

Adesso Moll si fa seria, così ancora una volta irretendolo nella trama dei suoi movimenti, spegnendogli il facile sorriso, sicchè l'espressione gli resti bianca fin quando ella non gliela detti, così dicendo: « Sì, guarda, è l'immagine grande di Minouche. La medaglietta me l'ha data la nonna, che è religiosa. » Trae una medaglietta di quelle che racchiudono il sacro cuore, di fattura antica, con la cornicetta tortile nera, ma dentro non più il cuore in fiamme coronato di spine, non più, ma ancora un nereggiare di matita a rappresentare un pelo, e due palle bianche e una dentatura ed una coda gonfia. Egli solleva l'immagine con la destra, con la sinistra tenendo Tini, e Moll gli dice:

« Quanti peli sulla mano! Somigli a Tini. Sei bello come *l'homme qui égorge sa femme!* » Prende a ridere, ma nel riso si mischiano accenni di pianto, la vena azzurra della fronte diventa turchina, Dionigi si alza col cuore in tumulto, in allarme, mormorando: « Addio, Moll. »

Moll sostiene la finzione di quella gran risata, facendogli un cenno d'addio.

4.

Un'ora dopo in via Roma la madre di Cecilia, Elvira Duboz, scorge sulla sua sinistra l'amante di Cecilia, Dionigi Pauta. Salutarsi soltanto, fermarsi? Il bisogno di dissipare quanto hanno sentito o di troppo accidioso lei, o di troppo soave lui, quanto a ciascuno han recato gl'incontri del mattino, li spinge l'uno verso l'altro come ad attenuare in un tiepido consorzio di curiosità l'inquietudine.

« Perchè non viene da noi stasera? » domanda Elvira, « ci sarà anche la piccola Noffa, Ninon, la conosce? »

« Quella cui è morto il fidanzato? »

« Ma certo, povera cara. Le faccia un po' di *charme*, stasera, tanto che non si senta sola, io ormai posso perfino raccomandare queste cose. »

Così stanno di fronte, ma non prossimi. Prossimo è chi puoi amare o odiare, colui che ti sta vicino in un'orbita di comune dove sono vissuti già i tuoi padri, e se con lui leghi poi un patto straordinario, allora s'accende la festa del vero incontro. Ma quando vedrai alcuno per caso in una città come questa dove stanno scambiando alghe grigie di parole Elvira e Dionigi, allora

sarà perfino falso se ti sentirai dire, come or ora pareva si dicesse Dionigi dinanzi a Moll: « Con costei debbo legarmi in eterno, a qualsiasi patto », inutile risoluzione perchè quello che vedi rimarrà un volto così e così fatto, un nome, una « posizione », e in aggiunta, ma senza un vero legame, un precipitarsi del tuo sangue e infine trasalire.

E sei spinto a cercare, impetri aneddoti, vicende, una storia. Ma che cosa potrà mai raccontarti quel volto che t'ha acceso di rosso o bianco fuoco? Il suo peccato più tetro (come quello che viene talvolta scovato e divulgato dai giornali: taluno tiene un fratello alla catena ed una volta al giorno gli cala pane e acqua nella cella, coprendosi il naso per non svenire al lezzo dello strame)? No, non esistono peccati così maestosi da impegnare in eterna complicità (forse che pecca d'avarizia chi manipola azioni, di gola chi discorre di cibo, o di lussuria chi burla l'amore, o d'ira chi legge un giornale menzognero? Solo d'invidia si pecca ancora, direttamente, inutile voler essere battezzati dalle lacrime d'una confessione reciproca che faccia toccare il fondo della vergogna e della libertà). Così ridotto a trattar soltanto con estranei, dovrai interpretare gl'incerti segni che l'altro ti reca. Così Dionigi: quel che sia il senso nascosto delle parole di Elvira, e per Elvira, quel che sia l'impaccio di Dionigi. Sono segnali in una lingua sconosciuta, e ognuno tenta di rendere prossimo il non prossimo grazie

alla « psicologia », arte tristissima, che imparte nomi ma non fa vedere e vivere; così, mentre s'incamminano guatandosi Elvira e Dionigi, nulla sanno veramente l'un dell'altro seppure aguzzino la loro prontezza, ed Elvira intuisce che Dionigi è legato alla figlia Cecilia non tanto da amore quanto dal ricordo dell'amore per lei e dalla paura di incontrare altrove di nuovo quelle pene e fiamme e mortali vaneggiamenti e oscura notte, e Dionigi intuisce che Elvira vorrebbe non tanto essere corteggiata quanto sapere da lui chi è, che cosa ne è della figlia con la quale ella ormai non saprebbe scambiare una parola o un gesto, da lei remota più che lui da Moll, infinitamente. Ma che cosa si vede, così invocando l'altro che sta dinanzi e mostra una maschera; forse che Elvira vedrà mai l'albero che cresce a gettar ombra nella stanza di Dionigi, il cielo arancione del tramonto che trafora le fronde e che Dionigi vede quotidianamente da anni e anni? Forse che Dionigi vedrà mai e potrà mai sciogliere il più vero sentimento d'Elvira, il terrore della mistica polvere?

Eppure Dionigi conosce abbastanza bene la storia di Elvira, o meglio, quel che furono nella storia di Cecilia i genitori Elvira e Giovanni Duboz.

Giovanni Duboz si vedeva nelle fotografie del 1939 con irsuti sopraccigli, ch'egli curava tagliuzzandoli e impomatandoli sì che svirgolassero verso

l'alto; la bocca, a contrasto con quell'affilatura, aveva invece molliccio anellide, sfintere rugoso che si gonfiava in un sorriso mite, promettente, ingraziante, indolorito a furia di bontà, sacrificio, infinita comprensione. Per Giovanni Duboz, lo dice quel suo volgere le labbra in basso, la vera sorgente di buio calore è il ricordo di una intimità infantile, quando in braccio a madre o balia spandeva senza ritegno le feci poppando abbandonato, ricordo poi distorto e biforcato: se l'eccitazione era ricuperabile al postribolo di corso Raffaello dove aveva fama d'uomo di parlata oltraggiosa e di temibile fascista, tutto il placido abbandono di quel ricordo veniva impartito alla sonorità, al frastuono di certe parole: Madre, Patria, Onore, Religione, Fedeltà, Famiglia. Tutto ciò è ben puro, asserisce Giovanni Duboz guardandoti da quelle fotografie,. e una sosta in corso Raffaello è ben necessaria ad un maschio guerriero, serio, non come certi che « vanno » con le operaie dei loro stabilimenti.

Sulla faccia del padre due segnali Cecilia aveva dunque dovuto applicarsi a studiare all'età prensile, giocosa e rituale di Moll. E molto le ci era voluto perchè scoprisse la verità: che infantile e giocondo vezzo era la procurata terribilità dello sguardo di Giovanni Duboz, mentre terribilità vorace era la bocca fintamente accattivante con quella tetra civetteria di mucosa insalivata. L'aveva scoperto un giorno; si era nel pieno della

guerra. Il sangue le era colato per la prima volta il mattino, ed ella stava a tavola con fastidio e orgoglio, intontita dalle spiegazioni goffe della madre. Il padre l'aveva guardata con occhi, sotto quelle sopracciglia, al pari dei suoi stupiti e avidi, ma la bocca aveva santimoniosamente gettato le parole d'odio: « Ora sei una donna », e il labbro superiore s'era appena appena arricciato, « ora non potrai più uscire da sola. Gli uomini ti possono mettere incinta. Tua madre ti ha spiegato. E sai che cosa diventerai se darai ascolto a quel che ti diranno? Una puttana. E puttane a casa mia non ne voglio. Capisci? Ti butto fuori di casa. » Era un momento di ira solenne e senza motivo cui si abbandonava Giovanni Duboz sovente dopo le adunanze, ancora fasciato di orbace e calzato di lucenti gambali: quei momenti non venivano mai *ricordati* nella famiglia. (Così come nelle scuole del tempo pareva naturale che s'insegnasse a scandire dolcissimi esametri durante la settimana stando composti e solenni, e che al sabato si insegnassero obbrobriose invettive durante adunate della « gioventù del littorio » ove gl'istruttori esortavano: « Inculatevi... fatevi seghe » proprio mentre l'espressione limpida di cotali atti veniva espunta dall'edizione dei classici, così condannando alla villania, che nasce da un non poter menzionare, nominare, giudicare.) Ma stavolta Cecilia fu offesa e volle ricordare, non solo piangere e non torse gli occhi dal volto

paterno ma ve li fisse accanitamente imprimendosene la laidezza nel cuore.

Imparò allora a riconoscersi nel volto lungo e sofferente della madre, dalle ossa salde e grosse, dalla pelle su esse tesa e delicata, dai capelli grigi a soavissime onde. Ora, dinanzi alle parole del padre, Cecilia intese che lo sdegno spirante da Elvira era un'altera condanna, un abbandono del mondo dove suonano le parole maschili, le sontuose o le turpi, i due fili della stessa frusta. E il desco familiare le parve dominato non già da una luna assorta e da un sole raggiante ma da una principessa prigioniera di cui ella era ancella e da un orco, la cui testa troneggiava come quella del maiale dalla collottola corrugata e dalla pelle rosata nelle vetrine. Lesse negli occhi azzurrini della madre che da molto tempo ella si era allontanata con un cenno rattristato, per recarsi laggiù in un suo invernale regno di ombre, donde, atroce primavera quotidiana, la traevano i pasti, e l'amò; non la sentì semplicemente vicina, prossima, come fino ad allora, bensì la scelse e l'accettò, le concesse di schianto il silenzioso soffrire, l'imitare umile e industrioso che prendeva a modello il passo e la voce.

Per un anno adorò la madre. Capì d'avere mal posto i suoi poteri d'ammirazione da un lampo sorridente e connivente dell'occhio paterno, che l'avvisò d'essere stata vittima d'un misero inganno, come chi nella penombra della scala d'un corri-

doio s'arresta all'improvviso davanti ad una figura e poi lentamente ravvisa se stesso in un alto specchio che lo riflette. Sè cercava e non la madre, lanciando l'appello del suo amore. Come era avvenuto? Così: aveva scoperto che l'alterigia con cui le pareva la madre si isolasse dal padre, il silenzio con cui aveva lasciato che il padre quel giorno sfogasse il suo scatto di gelosa bestialità, che tutto in lei era dovuto alla polvere e che, cosa più importante, il padre l'assecondava nel culto tenebroso della polvere.

Elvira dovunque vedeva disseminata la polvere, nugolo di bestiole contagianti, penetrante arido miasma. Nelle ore di intimità che Cecilia era venuta richiedendole, procurando con amore, la bella mano cerea di Elvira dalle dita ondulate additava i raggi di sole che tagliavano la camera in penombra e cupamente esclamava: « Guarda, la polvere. » E con l'occhio fisso, stralunato, la bocca ripiegata a schifo, contemplava la striscia infestata. « Non si può continuare così, in questa casa, » mormorava Elvira e la piccola Cecilia atteggiava anche lei il volto allo sgomento, maledicendo la polvere, la cipria corrosiva, la sfarinatura di quanto v'ha di morto e avvilente nel mondo. Quanta ne veniva dal padre, dai suoi vestiti quando frusciava per le stanze, impollinando di morte gl'incauti che non si riparassero! Secco marciume che fa tossire prontamente non appena si sospetti sia levato in aria, con tosse re-

pentina, ostentata, segno d'elezione di Elvira e, per quel che riusciva a farsela venire a furia di ossessionarsi al pensiero del polline universale, del seme penetrante e imprimente, di Cecilia. Ma un giorno capitò che il padre tornando a casa buttò, con aria sfatta di stanchezza, il pastrano su una sedia nell'entrata, al che Cecilia si rannicchiò su se stessa come tirandosi attorno le scapole, ali che la coprano, bisbigliando con un colpo di tosse: « Ti prego, la polvere. Polvere della strada. »

S'aspettava uno scatto d'ira, e invece il padre, pur stanco, aveva fatto scintillare la gioiosa fiammella nell'occhio; condiscendente, incoraggiante, vibrando d'affetto nel mormorare:

« Tutta tua mamma. »

Colò allora in Cecilia un vischioso olio: la certezza che fra i genitori esisteva una vergognosa complicità nella mutua avversione. Il padre perdona a Elvira le sue debolezze provocatorie, le sue ossessioni casalinghe e stregonesche, il terrore mantenuto con la minaccia del singulto o del pianto addirittura, pronto a dirompere se mai alcuno smuovesse della polvere, lasciasse per un attimo scoperchiata una teiera o desse sia pure inavvertitamente un buffetto a della stoffa. Ella era pronta anzi a tremare convulsamente se mai scoprisse indizi che la cameriera aveva osato in sua assenza usare l'arnese bieco, lo strumento della morte: il piumino ch'ella sospettava quella celasse nel bauletto, torbico sistro piumoso, impudico pen-

nacchio che chiamava a sè e poi sperdeva il nimbo esiziale. E le scatole dei cerini, con quella polvere agglutinata donde sprizza con tanfo il fuoco? Elvira ordina che si usino soltanto scatole prive di quel deposito immondo.

Ma la polvere per altre segrete ragioni è detestabile: s'arriccia a morbide palline simili a topini, si confonde con i rifiuti, ma ne è l'essenza (così l'essenza delle infiammazioni corporali era lo spirito del fuoco, il flogisto), e i rifiuti portano fortuna, sono carichi di presagi, di auspici, il loro disporsi casuale si presta alla lettura dell'avvenire.

Le ceneri stanno fra il cielo del camino e la casa, i rifiuti tra la casa e l'esterno; nebbiolina e rifiuto, ovvero flogisto-polvere che sale dalla terra dove dovrebbe restare, come la nebbia dalle acque dei canali. Fra cielo e terra, fra basso e alto, fra istinti e volontà sale la polvere; corrisponde allo spazio fra i due cigli, sopra l'occhio, che divide la fronte dalle nari, dove una persona seria dovrebbe scavare una fossa, affinchè la mente ignori ciò che avviene nel regno delle labbra anellidi, delle nari alitanti e oscene.

Oltre alla polvere, v'era un altro segnale di allarme e schifo per Elvira: gli stridori. Guai se due metalli si toccavano, guai a volgere le punte dei rebbi verso il piatto. Il padre aveva imparato a maneggiare le posate in modo non già che mai una punta sfiorasse una superficie liscia, ma in

modo che mai fosse rivolta verso quella superficie.

Il padre faceva attenzione a non sollevare polvere e anche a non cagionar stridori: fa raggrinzire, lo stridore, e raggrinzire che significa? Mostrare che non v'è nulla di sè che faccia oggetto sì da poter essere reciso. Così la madre ricattava: non siete abbastanza puliti spolverati lisci voialtri, che avete colpa in questa mia condanna alla pulizia.

Tutto ciò Giovanni Duboz non perdonava, non assolveva, ma riconosceva come diritto di Elvira, e non la voleva guarire, ma anzi rafforzava in lei la sicurezza del buon diritto con il silenzio non indulgente ma compreso. Così egli si guadagnava per sè il diritto agli scatti d'ira insudiciante, alle parate di violenza e volgarità alternate alle prediche patriottiche. Un patto segreto univa il padrone di casa e l'angelo del focolare, e celebrazione di quel patto erano i pasti comuni e l'arca di quell'alleanza era il talamo: un patto che murava l'uno e l'altro dentro la particolare malattia. Non cura reciproca era la loro vita, ma stallo, partita patta per l'eternità fra quelle mura: il disinteressamento ed il rispetto, in grazia della coltivazione dei vizi e dell'ignavia.

Cecilia imparò a discernere nel volto materno non nobiltà ma mero fastidio, e a poco a poco allontanò da sè quell'effigie dai capelli cadenti in due bande a cornice del volto, con un nastro in-

fiocchettato sopra la scriminatura: cupo violetto il nastro nel nero dei capelli. Sotto il mento, una collana a tre giri sul vestito accollato.

Si era nel 1941 e Elvira discuteva talvolta di altri spettri oltre che della polvere e dello stridore (esteso in quegli anni anche a quel fittissimo brusio o sfregamento tenacissimo del piede d'una sedia sul palchetto del pavimento), con un gruppo di amiche sue fra le quali la vecchia Noffa, unica che potesse sperare di vedere ricambiata la sua visita, in grazia del casato; l'aureola di questo aveva offuscato le colpe di lei che forse erano almeno gravi quanto quelle delle altre dame, nelle cui case era stata offerta una tazza orlata d'un'ombra bigia, o era stato inflitto il suono d'un carrello cigolante, o dove addirittura si usava il piumino o i mobili antichi comunque davano sospetto di polveri secolari.

La discussione verteva su esseri che con la loro sola presenza spegnevano stridori e dissipavano polveri: i membri di casa Savoia. Mentre Cecilia in trecce porgeva il *karkadé*, la madre Elvira, cuore del consesso d'amiche, asseverava:

« Casa Savoia dominerà l'Europa, di qui a dieci anni. Vedete che sul trono di re Tomislao... »

« Ah sì? »

« Re Tomislao primo re di Croazia. Ebben sul suo trono sale un Aosta. E perchè più avanti la Grecia non dovrebbe chiederci perdono d'averci fatto sacrificare tanti poveri ragazzi accogliendo un

Savoia sul trono? Così saremmo presenti dal Belgio alla Bulgaria. Noi, attraverso la nostra casa regnante. »

Le teste si agitavano nel consenso, i cappelli si scuotevano (creste di gallo, canestri di frutta, piume maschili: inalberavano ogni segno di fertilità come a dire agli uomini disattenti: « O forse che saremmo noi i crestati piumati fecondanti? »)

« Bisognerebbe ricordare che sua Maestà oltre agli altri suoi titoli è anche re di Cipro. »

« Verrà presa, stia tranquilla, dopo Creta, me l'ha detto un ufficiale d'aviazione, » affermava la vecchia Noffa.

« Si potrebbe fare la nuova incoronazione a Famagosta, magari con una rappresentazione dell'Otello la sera dopo. Magari lo facessero come nelle feste a palazzo reale. Ti ricordi quando tutti si vestirono in costume, qui a Torino, chi da Conte Rosso chi da Conte Verde? Pensa, il duce vestito da condottiero potrebbe porgere la corona a qualche dama che la porgerebbe al vescovo. »

« Un cardinale, direi, certo la Chiesa sarà grata di poter mandare missionari nelle nostre nuove terre. L'Inghilterra ci è nemica proprio per questo. »

« Lui la metterebbe in testa a sua Maestà... o magari non ci vorrebbe nessuna cerimonia perchè tanto è già re di Cipro. Non so... La corona, tutti l'avrebbero toccata con guanti bianchi per evitare

che si appanni. Come dicono i nostri alleati germanici: *unberührt von Staub und Hand*, mai toccato da polvere o da mano. Io compro solo l'Emmental nelle confezioni così sigillate, con questa scritta di garanzia: *unberührt von Staub und Hand.* »

Tali i pomeriggi in casa Duboz; la sera tornava il padre dalla fabbrica e costringeva a mensa ad ascoltare il commento ai fatti del giorno della radio. Dopo imitava perfino l'accento del commentatore, con un ghignetto losco sulle labbra, come a significare: potete anche non crederci, ma siete costretti a far mostra di credere: « Vedranno i sorci verdi, gl'inglesi... maturano le nespole... » sillabava con il sarcasmo di chi non ha alcuna ispirazione che lo faccia sarcastico, quindi gli basta una ghignante grinta. Una volta sola ha parlato più pacatamente ed ha spiegato alle due donne: « Nelle guerre l'uomo sanguina come la donna. Nella guerra non esistono contatti vili, si è tutti fratelli. L'uomo fa la guerra come le donne portano figli. » Ha parlato con volto torvo, ma talvolta educa Cecilia con pazienza, così quand'ella ha detto, stanca d'udir parlare del principe reale: « Ma il principe è un uomo come noi », le ha replicato rimproverando: « Ma così ragionano gli operai! » ed ella non ha osato rifiatare.

Cecilia cominciava a non dar fede alla misteriosa trinità che avrebbe dovuto riverire: casa Savoia o padre remoto; Chiesa cattolica aposto-

lica romana presente sovrattutto nella chiesa di piazza San Carlo dove si recavano i Noffa e i loro simili, la benedicente i gagliardetti; il Figlio bizzarro manesco giostratore (*Grand paillard, gros gaillard*, udì dire sottovoce con un risolino dalla vecchia Noffa), il « capo del governo » come diceva la madre, « lui » come diceva il padre. Di questo affastellìo di sacre immagini (ma solo a menzionarle ci si avvedeva della triste fuga delle ore!) Cecilia non sapeva che pensare. Ma le pareva che dovesse essere la proiezione nel mondo vasto di ciò che veniva custodito nella sua casa, dove la dinastia savoiarda era la madre, custode dei segni di nobiltà, di distinzione, dei sacri moti di rabbrividente disgusto, di sgomento verso la polvere e lo stridore, mentre il padre era il duce e il regime, custode delle belve Alta Voce, Rutto, Bestemmia. Mancava lo spirito santo? Ma fors'era lei, Cecilia, costretta fra i due, tollerante per forza (ma anche per affascinamento) della custode dello schifo e del custode delle belve.

Ma intanto la guerra volgeva a sfavore dei fascisti e Giovanni Duboz stava mutando. Preferiva parlare della sua fabbrica, ormai, e talvolta diceva: « Io non ho mai fatto male a nessuno. » Fu allora che si associò nella fabbrica un marito d'ebrea, il Tupini. Fin qui Dionigi ricostruiva, di qui cominciavano le confessioni a lui fatte da Cecilia. Fino a qual punto veraci?

Avvenne che quando un altro scatto colse Gio-

vanni Duboz, Cecilia non cercò scampo intenerendosi di rimando per la madre. Fu quando si trattò del primo fidanzato, che il padre le aveva imposto, figlio di quel suo socio d'affari, e che ella non voleva accostare. Il padre aveva ammonito, con la stessa bocca santimoniosa e con gli stessi occhi, ma un poco più imbarazzati e tristi: « Devi farlo per noi... E poi! Vorresti forse fare la puttana? Eh? E allora, sposati. Ma prima sta attenta! Se ti mette incinta per te è finita. Ti butto fuori. Non voglio puttane in casa. »

A quel tempo le lunghe dimore sulla soglia di casa con il chimico *dottor* Tupini, il figlio del socio dello schermo, ed i gesti goffi di lui che le pigliava la mano e di lei che si traeva indietro e dei baci annoiati. E la curiosità a sentire qualcosa rimescolarsi dentro, talvolta, effetto di tali gelide manipolazioni. Fino all'estate del '44 era stato oscuro il mondo di Cecilia, inespresso, ma una certa qual vita le fu apportata allora da un'amica con la quale spartì dei segreti, dalla profuga Astrid che le aveva insegnato a disprezzare il dottor Tupini. E un giorno quella aveva detto: « Potrei essere un ragazzo, facciamo il gioco. »

Fu dal rifiuto che cominciò a germogliare una vita di risentimenti e di gioie intime e cupe in Cecilia. Rifiutò di compiacere alla profuga Astrid, e allora quale Golconda, quale Cataio, quale regno di Soria le si dischiuse, e quali avventure, quali rivelazioni in quello.

« Guarda che mi faccio male! » sibilò Astrid un giorno brandendo un temperino, e sollevatasi la gonna si tirò un colpo alla coscia — oh gioia dei verdi e degli ori e dei rossi dell'autunno che fuori ferveva! E con pazienza e faccia d'altera sfida Astrid s'incise sulla coscia col temperino, giù fino al ginocchio: CECILIA. Poi, a quel tempo di razionamenti, Astrid decise di non più mangiare per dare la sua razione a Cecilia, che però, fatta accorta della trepida letizia che quella provava a vederla mangiare di gusto come un'infante alla mammella il cibo sacrificato, rifiutò di continuare ad accettarlo. Astrid buttò nella latrina, fino a intasarla, pani, pasta e carne. Finì in un sanatorio e di lì a Cecilia giunsero lettere di ricoverate, che sedotte da tanto fuoco la rimproveravano d'aver ridotto alla disperazione la sciagurata. Oh misero fiato di vita che le alitava addosso da quelle buste di poco prezzo, da quelle scritture maldestre! Adesso era il tempo della felice invasione, e del sudafricano che la voleva sposare (falso medico, oste vero) e che ella aveva in uggia poichè così « cautamente » l'aveva trattata (« faccio attenzione, io »), abbandonandola con il peso ormai insopportabile della sua verginità, toltale poi da Donald, il pilota della Raf. Il padre la lasciava ora libera non solo di vedersi con amiche, ma tutto rinseccolito e indulgente tentava di non farsi notare nemmeno in casa, occupato com'era a mormorare ad ogni occasione: « Fascista io? Ma se lo

erano tutti. » Messo alle strette da Cecilia stessa (dai nuovi amici resa esperta a ragionare al di fuori dei modi rozzi del padre) con nomi d'assassinati e percossi ed esuli, egli esclamava, occhi spiritati e bocca pastosa: « E chi lo sapeva? »; odioso vieppiù perchè sincero, di fatto avendo ignorato tutto quanto non era riportato dai giornali, murato nelle menzogne che egli pensava di poter credere perchè in fondo ad esse non credeva. Giovanni Duboz aveva preordinato l'alibi della schietta ignoranza.

Finora Cecilia è stata simile ad un animale domestico che ancora fra le mura d'una casa, separato dai prati e dagli alberi e dalle acque scorrenti, riesce a sgattaiolar fuori dalle mani che lo insidiano, che vorrebbero punirlo e molcerlo di carezze non chieste. Ma in quegli anni decide di assecondare lei stessa ciò che non v'ha verso di eliminare. La vera storia di Cecilia cessa, il punto vuoto dentro di lei viene colmato: lo spazio intatto macchiato, Cecilia è tratta ad arrendersi. Non al vecchio ordine del padre e della madre, che è crollato, ma al nuovo che sente attorno a sè, un ordine che non è visibile in nere e grigioverdi divise e labari e gagliardetti, ma ugualmente imperioso, con i suoi luoghi comuni, le sue canzoni, i suoi comandi, le sue merci e sigle. Cecilia diventa quello che è. Ed è responsabile di tutto proprio costei che sta dinanzi a Dionigi: non seppe darle altro che la sua minuziosa bassezza. Ri-

bellione è chiamato da padre e madre il mutamento avvenuto in Cecilia, e falsamente, poichè è stato la cessazione d'ogni rivolta. In quegli anni la madre ha dovuto udire da Cecilia: « Oggi ho fatto l'amore con Donald (o con Matteo) e mi sento tutta bene. » Ha dovuto udire: « Vedi, se ho i peli sulle gambe vuol dire che ho un uomo. Se me li taglio è perchè non l'ho. Sai perchè? » La curiosità fa tacere l'indignazione, Cecilia lo sa, e solo dopo qualche minuto aggiunge: « Perchè mi piace strisciare le gambe contro le sue e non voglio che ci siano le punte dure dei peli. »

Cecilia frequenta l'Accademia di Belle Arti, si diploma ed è capace di farsi dare una borsa di studio e scappare in America, a Yale; che cosa possono fare il padre e la madre? Al padre in verità non importa più nulla, alla fin fine s'è salvato, nessuno gli ha dato fastidio nel '45; alla madre basta poter fingere con le vecchie amiche che tutto sia come dev'essere, dicendo: « Cecilia studia l'arte del cartellone. Cecilia è libera; per forza, se studia. » È vero: è libera e sola, libera in un deserto luminoso, dove s'aggira simile ad una larva senz'ombra.

L'opossum braccato si appende ad un ramo e si finge morto.

Rigido, forte nella coercizione che esercita inflessibile su tutte le sue membra, l'opossum sul ramo, ma è un tremito che così lo ferma, la paura che così lo gela. Cecilia è ben forte nella risata,

nel perentorio piglio, nell'occhiata spavalda. Ma oh l'interno singhiozzare, e urlare e la tema di svenire. Poichè è sola. Anche fra le braccia di Dionigi fu sola; sembravano essi la prima volta anelanti; oh, quale fu mai il precipitarsi verso l'albergo fra le montagne, di corsa, rasentando le altre automobili e lasciando che stridessero alle curve le gomme, entrambi in silenzio: rapidi si svestirono nella stanza, e si trovarono abbracciati, e quanto strettamente e con quale mite forza esalarono sospiri e mormorarono abbandonati e infine ansimando si trassero in disparte, guardandosi con occhi felici e opachi. Eppure, fu anche allora sola, Cecilia.

Non a caso le serpeggiò dentro una voglia di pianto, non a caso si affrettò, uscendo, a ricomporre il volto all'indifferenza, e non a caso con violenza s'impose di riporre, custodire, rendere neutro e senza peso e senza calore quanto era avvenuto. « Lo fa bene. Quando sento che un uomo mi vuole a quel modo c'è qualcosa che si disfa dentro di me. » Così si diceva, miseramente convertendo tutto in una cosa passata, lui in *un uomo*, in una fotografia: ricordo, tomba.

Poichè in verità i loro lamenti e sussurri erano stati come segnali indecifrabili, o segnali che soltanto volevano dire: si sta svolgendo tutto secondo le regole, questo è un buon orgasmo, si può ricordare fra gl'istanti buoni, annoverare, addizionare, uccidere.

Ahi quanto diversi dall'inclinazione dell'occhio che invita, dalla mossa del ventaglio che condiziona, dal verso di ballata che suggerisce; quali poemi, quali leggende, quali consuetudini antiche in breve quale linguaggio, quale canto poteva confortarli a vivere quel loro amore, se una smorfia sul volto di lui era a entrambi misterioso ricordo di cose sepolte, se un muoversi delle gambe di lei contro le sue era altro enigma del passato, se essi come due sordi si parlavano, senza speranza d'intendersi mai? Infine c'era stato quell'attimo in cui ella aveva lasciato libero un grido acuto, ed erano stati ad ascoltarlo, per un attimo, come fermi fuor del tempo, ed ella aveva detto d'amare; per un attimo era apparsa sciolta quanto Moll in questa mattina.

Dionigi aveva colto quell'attimo, forse unico vero, tosto sepolto, di Cecilia. Ma chi vede dinanzi a sè, in via Roma, Elvira Duboz? Che pensa Elvira? Pensa che Cecilia potrebbe forse sposare Dionigi, il quale prima dovrebbe, si sa, « sistemarsi ».

« Sa che esistono ottimi impieghi nelle società petrolifere? Ci si fa carriera assai rapidamente. Mio marito conosce molti là dentro. Voglio dire, se mai ne avesse bisogno, caro Dionigi. So che non ha voluto entrare alla Crur. Io penso che abbia fatto male, però ognuno è libero, certamente, di fare come crede. »

Dionigi le tronca il discorso con un saluto brusco, Elvira torna a casa senza quel barlume di

gretta speranza che le ha fatto ordire l'ultima frase. Forse è come le è parso l'ultima volta che ha visto insieme Cecilia e Dionigi, Dionigi non beve più con gli occhi Cecilia, e quello sguardo con il quale l'ha frugata, lei Elvira, nella conversazione in via Roma, quello sguardo intento per la sua faccia quasi a cogliervi segni della vita spartita con Cecilia, era veramente uno sguardo che chiedeva alimento all'odio più che alla conoscenza d'amore.

La madre nutre in sè senza sapere una solidarietà invidiosa verso Cecilia. Lei dama delle Associazioni cattoliche ama in fondo che sua figlia provi la gioia d'amore e quasi, vedendone gli amanti, sente di doverli favorire. Immagina che siano esseri meravigliosi nell'amore, dèi splendenti, Cecilia e Dionigi, lei che non ha mai veduto dell'amore che un brandello del manto, che nemmeno più quello conosce, poichè Giovanni Duboz ormai non tenta più di mantenere l'apparenza della forza virile. Ma non sa che la solitudine rinserra Cecilia non meno di lei che va mendicando compagnia da tutti in questo pomeriggio estivo, come spinta dalle Erinni.

Mentre Dionigi s'allontana ride spiegatamente dentro di sè, pensando che chissà, al momento dell'infatuazione quell'offerta di Elvira avrebbe potuto risuonare dolce, untuosa in lui, istigarlo veramente a « sistemarsi ». Si sente felice, sciolto dalla cupa abiezione che l'ha legato a Cecilia.

E tutto ciò egli si figura di sentire, ricacciando ben diversi sentimenti, quasi fosse lecito darsi (dunque possibile senza scontarlo per compensazione) un sentimento di frivolezza: invece di lasciar salire il naturale brivido al pensiero di aver usato Cecilia al modo stesso che avrebbe fatto chiunque fra gli uomini che ora egli incrocia camminando: quello della faccia turpemente desiderosa di compiacere, quello dalla faccia truce e disposta a soffrire: suoi, a sua e loro vergogna, simili. Ma perchè mai versa in tale stato ed ha compiuto così abiette cose come frequentare Cecilia, lui che ha se non sperimentato, saputo quel che è decoro?

In verità chi oserebbe immaginare che abbia un senso il conversare, il decoroso vivere di cui tramandano memoria i libri, in una città come questa? Egli va per via Cernaia: tutto è diafano, questa è la città della fiaba dove le case hanno la sola facciata e nessun interno. Comunità di appestati, intrisi di sospetto che stanno tanto guardinghi da non usare neanche più dirsi cosa diversa da 2 più 2, 4, meno 3, uno, per 2, 2; la loro parlata è leziosa per eccesso di odio. Mangiano in ristoranti della Fiat, si muovono in automobili della Fiat, vanno ai campi di neve della Fiat, comprano frigoriferi della Fiat, villeggiano in alberghi della Fiat, fanno sport controllati dalla Fiat, respirano fuliggine della Fiat, seguono le venture della squadra della Fiat, vanno ai cinematografi

della Fiat, leggono il giornale della Fiat, posto che non lavorino alla Fiat; e la Fiat non esiste, non ha un volto umano, fosse pure di tiranno, è un grafico, un pendolo, un moto perpetuo, un accecato alla noria, è la mente dei suoi innumerevoli servi che ti vedi per queste tetre strade, giudiziosamente inermi.

A vivere in tanta irrealtà, in così intera solitudine, chiunque si persuade (e crede d'essere lui a scoprirlo, lui tanto saggio) che il meno peggio sia il bene; accoglie il dimezzato e fradicio come fossero sano e pulito, dicendosi: « Vivere è scegliere fra i possibili, non fra bene e male », dunque, fra Cecilia e altrettali, non fra vera e falsa vita, e neanche fra solitudine e cattiva compagnia: qui infatti, non esiste solitudine, fuga dalla società degli uomini, poichè non esiste società di sorta.

A star soli in tale città, si finisce col riempire la stanza di drappi pescati al mercato di farragine, nonchè di affettatrici e libri di teosofia, di bambole e cannocchiali da marina, si finisce alla finestra di casa a pigolare per attrarre almeno un passerotto, o al tavolo d'una stanza umbertina a evocar spiriti con un tramviere o impratichirsi in segreto dei dialetti della Persia; se non a fantasticare di qualche delitto immaginoso e lugubre. Salvo si sia, poco meno che suicidi, alpinisti. Così accade talvolta di scambiare un moto di disperazione per un rapimento sensuale, una scomposta speranza per una tenue amicizia.

Umiliazione così atroce da pigliare il tono della ribalda spavalderia. Torinese solitudine così mesta, quando colga nel mezzo d'un viale grigio o fra erbosi muri di fabbriche in periferia, da mendicare, non un volto ma soltanto un fiato; così struggente da fingere di non riconoscere il vecchio amico che un provvidenziale incontro restituisca per via. Umiliazione e solitudine tali da diventare protervia ed inganno, talchè Dionigi e Cecilia hanno avuto intimità, Dionigi e i suoi amici possono dirsi bassezze e così via.

5.

«Ora che abbiamo analizzato questi cartelloni per dentifrici sul [illegible]i no [illegible]ell'esteticità, v[illegible]i[illegible]mo se sono suscettibili di portare il messaggio giusto, ovverossia adeguatamente sensibilizzati alle istanze psicologiche del consumatore.» Cecilia ripone i pesi (un ripiano di legno: ad ogni macchia di colore del cartellone, a seconda dell'intensità, doveva sostituirsi un peso, e vedere se l'insieme era in equilibrio), e percorre a passi uguali, spartendo a diagonale lo spazio fra le due file di banchi svedesi dove seggono i suoi allievi: i più, schermati dal mondo e dal vivo grazie alle lenti degli occhiali, donne che ancora recano in volto le tracce delle folli minuzie coltivate ed esasperate in vecchie, ipocrite famiglie dove tutti hanno bocche da lucci. «Quello del messaggio giusto è un problema che s'inserisce nel campo di dominio degli esperti di *marketing*, e nel corso di *interviewing* avrete avuto l'opportunità di scrutinare dei casi riguardanti dentifrici. L'importante è realizzare che ogni ditta dovrebbe detenere la disponibilità di una gamma paradigmatica di tipi, vuoi per il fattore della facilità di esibizione in quanto è più probabile che con gamma di molti tipi uno almeno vada a finire sulla

linea dell'occhio del compratore negli scaffali di un supermercato, vuoi per il fattore variabilità psicologica, in quanto non c'è un solo compratore di dentifrici, ma tre compratori tipici. Tipo che chiameremo A: è un neurotico compulsivo che deve attraversare il suo rito giornaliero ogni mattina per mettersi in condizione di affrontare la realtà e quindi chiede di sentire un sapore fresco in bocca, cioè vuole che gli si venda la sicurezza che è finita la notte che dà l'alito sgradevole alla bocca. È il tipo che sul livello profondo come esigenza di base non vuole perdere i cattivi odori, perchè ha una forte componente aggressiva. Poi il tipo che chiamiamo B, l'ossessivo che ha bisogno di lavarsi i denti più volte al giorno, perchè ha paura dei microbi. È quello che ha paura ad esempio della polvere ed al quale si possono rivolgere utilmente i messaggi del tipo: nuovo ritrovato contro i germi, poteri germicidi nella vostra bocca per sette ore. Ultimo gruppo, C: il tipo che vuole che i suoi denti splendano, l'estrovertito dal quale sono recepite varianti di: i vostri denti splenderanno, *did you maclean your teeth to day? Oh, I see you did.* Questo tipo soffre di solitudine e di ansia.

« Per lunedì, allora, vedete di portarmi delle analisi di messaggio, utilizzando il materiale di sfondo che vi avranno dato i casi prodotti dal dottor Gorer. E vedete se potete individuare i caratteri basilari di un cartellone che abbia tutti e tre i messaggi, che sarebbe un cartellone squisito per tutti

i tipi di compratore con un minimum di rischio calcolato. Qualcosa come il suono bianco, se mi seguite. Il suono bianco è quello che si ottiene con le apparecchiature elettroniche ed è come uno spettro solare, contiene tutti i suoni possibili, che ne vengono fuori singolarmente per sottrazione. Vedete se potete trovare un cartellone simile, o per essere meno utopistici, una approssimazione. »

« Ma com'è che ci si dovrebbero lavare i denti? » domanda una ragazza. Tutti la guardano stupiti, Cecilia vede che è quella già nota per non riuscire a capire nulla dei corsi. Quando Cecilia aveva spiegato come in pittura fosse un impuro gioco del passato mescolare i colori, che occorreva usarli puri e che nella pittura applicata questo era del resto necessario perchè i colori non mischiati son meglio riproducibili industrialmente, proprio quella aveva insistito per sapere perchè mai i colori mischiati fossero impuri, cosa a tutti gli altri evidente. Cecilia stavolta si irrita e risponde duramente: « Non siamo qui per perdere tempo. Per inserirci sul piano personale e marginalistico. Prima di tutto è una questione che compete al corso del dottor Gorer. In secondo luogo noi stiamo ai fatti: lei signorina vorrà sapere se in Italia sono state fatte analisi della media percentuale dei compratori di dentifrici. Io so di una analisi per una ditta, che resta segreto d'ufficio nei suoi dati precisi. In via indicativa posso denunciare che nell'Italia meridionale molti sono ricapi-

tolabili nel gruppo estroverso in apparenza, ma in realtà obbediscono ai messaggi del compulsivo. Nelle sezioni della popolazione al cospicuo sviluppo industriale prevale il ritualistico. »

« Ma io pensavo che ci deve essere un modo giusto di lavarsi i denti. C'è chi dice che basta acqua e sale, e forse un po' di bicarbonato, ma con parsimonia. »

« Con parsimonia, con parsimonia! » ripete Cecilia ignorando colei che ha parlato, volta alla classe che le rilancia occhiate di condiscendenza, « mi sembra che lei parli di una frazione del mercato che non ha rilevanza. Sono quelli che leggono i bollettini di analisi dei prodotti. Per lo più gente con complessi verso l'autorità... In via conclusiva c'è un cartellone, fra quelli posti sotto esame, nel quale è latente un messaggio di tendenza sociale. Voglio dire che fa leva sul peculiare desiderio di distinzione e avanzamento sociale, mediante appelli alla conoscenza artistica e riproduzioni di quadri celebri. Esso è stato giudicato efficace per un tipo di compratore della classe media italiana. Ma è già passata la nostra ora. Buon giorno e buona analisi. »

Cecilia deve tornare ancora in classe per avervi scordato la borsa, e pensa sia stato naturale, voler abbandonare un simbolo del suo sesso, quindi si domanda se sia o no il caso di far l'amore in quei giorni, forse sarebbe più « mentalmente igienico » no.

Esce dalla palazzina della scuola, risale sull'automobile, decisa a rivedere Dionigi. Pensa: « Mi fa bene correre con la macchina, mi dà sfogo. » Sul viale alberato fa salire fino al limite permesso in città, e un poco oltre, il contachilometri. Mormora il motivo di:

No day or night goes by
That I don't have my cry
And if I never fall in love again
That's soon enough for me
I'm gonna lock my heart
And throw away the key

con faccia ilare e apprensiva.

*

Dionigi ha i sensi legati dal sonno nel caldo pomeriggio. Da tempo prova non a contrastare ma a fermare le fantasticherie, che sorgono da lui come bava da ragno non appena si stenda fra la vigilia e la quiete. Invano: disfatto dalla canicola, cala sotto il suo mondo e resta vittima di mostri, lui dormendo, ma il suo cuore vegliando. È per una strada di periferia; nudi muri e facciate grigie di case, con finestre piccole come loculi. La strada è corsa da gruppi di giovinastri, vocianti a cercar briga. Hanno trovato un leoncino malato e boccheggiante (forse un leoncino di gomma, ma vivo all'aspetto) e l'aizzano, standogli addosso; giubboni di cuoio attorno ai torsi, visiere sugli occhi; vi-

brando coltellate. Ecco: gli hanno staccato una coscia che gli pende di dosso mentre arranca a schivare i colpi, con occhi socchiusi da una lunga febbre. Uno di loro dice: « Anche così, si può continuare a dargliene. »

Al gruppo pare opporsi, subitamente apparsa, una giovane virago che porta al guinzaglio un cane lupo; appena si mostra in mezzo alla strada è chiaro che ormai è lei la padrona. Per bravata ha cosparso d'escrementi la testa del cane e vi ha infisso una penna d'alpino, e come si diverte a vedere il cane dimenarsi impazzito! Ora vede però Dionigi, che s'è illuso di stare a osservare quasi fosse invisibile. Al cenno di lei, il cane gli balza... Dionigi si desta sudato. Tenta di associare rapidamente: cane, Cecilia.

Si solleva su un gomito e accende una sigaretta. Nella penombra della stanza grosse nuvole di fumo si gonfiano bianche. Forse che Cecilia è detestabile? Ci si guarda penare, ci si guarda anche nell'entusiasmo, il gesto non scatta se non acconsentiamo a mettervi della doppiezza, della complicità, a volerlo deliberatamente: ecco la maledizione. Recitiamo, è ben noto. E qualche volta piglia il panico. Il panico ha colto lui Dionigi quando di Cecilia si è innamorato, si è sentito intriso di un tremante odio per lei. Che cosa può rimproverare a Cecilia? La freddezza, l'adattarsi rapido ad ogni circostanza, l'assenza di vera vita? Ma come dovrebbe essere, Cecilia? Forse il male di Cecilia non

sta tanto nel suo essere fredda e automatica, ma nel non esserlo del tutto. Egli saprebbe veramente affrontare una vita dove ogni incontro fosse acceso e vibrante? Non è meglio, mille volte meglio, che ogni rapporto sia secco e prevedibile? E così, abiettamente, si dice:

« Ahi come si esce affaticati dagl'incontri dove nulla è noto, ma tutto dev'essere scoperto fra rischi che brillano nel buio, dove saettano assilli di amore e d'odio, di malinconia o gioia vertiginosa, allarmante perchè solitaria. Oh, dopo una lite o un trasporto d'affetto, non capita forse d'uscire con sollievo dalla casa dove mura cariche di ricordi abbiano riflesso e moltiplicato ogni battito del cuore, non capita forse con terso sollievo nella notte di sentirsi vuoti e indifferenti? Vuoti d'ogni peso, respiranti tenuemente, riducendo quegli affaticanti affanni alla nettezza di un dare e avere, di una regola che fa porgere a ciascuno quel che gli spetti, procurando di riceverne il proprio? Sì, certo, si proclamerà *con fierezza perdìo, alto il mento, franco il gesto,* che l'amico or ora lasciato è *caro* che l'amata è *la nostra stessa vita* che a loro nostri doniamo l'intera nostra *simpatia,* poichè nel baratto si conta anche la spesa per l'imbonimento, perchè un buon mercante non ha bisogno di dirsi tale, anzi preferisce parlare di scambio di favori in luogo di vendite. E solo come mercanti è dato di fuggire al fuoco e all'acqua e alla terra. » Alle strette: egli aveva voluto giacere con Cecilia per-

chè s'era illuso di voler compiere con lei quegli atti (o vedersi compierli), ma in realtà aveva sentito poi il bisogno di fingere anche d'amarla, di essere cioè costretto suo malgrado, afferrato da necessità e da bisogno a eseguire con lei i gesti consacrati dall'esaltazione e dal ludibrio. Avevano stretto un baratto, ecco tutto.

Non più dentro di noi come in nera selva la tigre gelosia azzanna l'antilope amore, nè il serpente invidia avvinghia il cane ammirazione, nè l'allodola amicizia sanguina sotto l'unghia del falco rancore (si raggrinza il fegato, si strappa il polmone, si gonfia il cuore, s'induriscono le vene). Snidate le antiche belve, soltanto dalle fredde stelle è animata con luce mite la foresta, non più dall'occhieggiare cupo e giallo o dal metallico luccicare d'artigli. Non è questo che si cercava un tempo? Sgombri e impassibili osservare con occhio tollerante e incredulo il velo dell'illusione, uscir da se stessi, guardare il proprio corpo come fosse remotissimo: tutto questo è ormai concesso essendo tutti da se medesimi staccati, morti a se stessi. E si finge di voler la vita ed il suo tumulto, oggi. Forse che Cecilia non proclama di quando in quando: « Sono molto femminile, non resisto ad uno sguardo carico di desiderio. Un uomo... » e lascia risuonare cupamente, come un gong, la parola. Ci crede? Certo, tant'è che se compra una bottiglia di liquore, ella lo sa e se ne rende conto, la vuole con l'etichetta smussata agli angoli, femminile; ma proprio per-

chè qualche vuoto in lei chiede d'esser colmato così, da questa conferma di femminilità. Certo, ci crede, ma si crede appunto a ciò che non è evidente e palpabile, a ciò che non si può afferrare, ciò che forse si vorrebbe che fosse ma si teme assai che di fatto non sia, e per tacitare le voci che salgono in noi in una grossa risata di dileggio, si mormora lo scongiuro: « Credo! » Quando tutto diventa illusione, danza di puri spiriti, allora bisogna credere. Credere di volere, credere di credere. Credere d'essere una donna è ormai come credere ad un partito, ad una setta, ad un'azienda.

Il calore chiude nuovamente gli occhi di Dionigi. È un momento insidioso, questo: si ha il potere di dirigere la fantasticheria, si vogliono immaginare certe scene, si fanno accadere certe cose, si crea vagheggiando, si pongono ostacoli e si sormontano, ci si immagina in luoghi eccelsi, si ha il potere di disporre tutto assai liberamente, il reale è a disposizione e proprio quando è tutto giocato, si viene all'improvviso risucchiati dalle immagini, da padroni eccoci servi esterrefatti.

Così Dionigi, sente adesso che la porta d'entrata al suo alloggio è per crollare, come piegata da cornate o spallate di animali accalcati contro. E nel sogno stesso egli si domanda: che cosa sono gli animali che mi fan tremare, temere di trovarmi fra poco alla loro mercè? Che cosa simboleggiano? Così l'ultimo lembo di oscurità, d'invenzione possibile viene usurpato, non illuminato e liberato, ma

preso in una rete di mortifera consapevolezza. Talchè: Dionigi sa che bisogna lasciar fluire tutte le parole che sgorghino; grazie a questa finta di mansuetudine, di disarmata arrendevolezza si svela la parola significativa. Orbene nel sogno stesso Dionigi si dice: « Bisogna operare con il metodo delle associazioni », e « associa » su « bestie che forzano la porta di casa », e subito gli viene: « Moll. » Bestie, istinti; Moll dunque è una silfide insidiosa che attrae nelle acque torbide. Torna semisveglio, sudato e oppresso, e ancora ravvolto nel sogno decide che non deve rivedere Moll. E sta diviso tra il desiderio di fare nel dormiveglia una carezza lunga e innamorata e giocosa a Moll e il desiderio di fugare tutte quelle caligini; esaminando chiaramente se voglia e come vorrebbe accarezzarla.

Tenta di ritrovare in sè il sentimento puro, sgombro delle fantasticherie che turbano la vista di ciò che realmente è, al modo dei vapori terrestri frapposti tra gli occhi e le stelle, di essere l'aquila che scorge da lungi e non il serpe che fissa da ridosso macchie e tratti isolati. E ricorda la passeggiata per i campi di qualche giorno prima, quando aveva appunto conosciuto lo stato perfetto, che non ammetteva il lieve peso di colpa che ora lo infastidisce. Si rifà al verde pallido dove, come schiuma su onde, erano sparse le macchie bianche di camomilla, le punte rosse dei cardi ancora chiusi, cui erano simili gli astucci dei piumini, e l'azzurro lieto e austero dei fiordalisi. Era il fondo di un av-

vallamento della collina; sui versanti che ne salivano la grigia distesa del grano mostrava stormendo tenui liste d'ombra che lo ripartivano, come camminamenti nel folto. Nell'erba alta egli respirava l'odore degli steli che, sdraiandosi, aveva pigiato: erba medica e menta dense nella calura. Un tordo cantava dietro la lontana spalliera di sambuco mentre dai campi erbosi dov'era immerso s'alzava il cigolìo di carni soffregate delle cicale e, di là da esso, un brusio di vespe s'udiva dopo qualche minuto di attenzione. Dai papaveri, ad accostarvi il naso, un odor d'incenso stemprato, di polvere nera; nelle spighe ancora verdi, a sfilare i grani e a premerli coi denti, un filo di sugo.

Di lì s'era poi alzato e, riprendendo a camminare per il viottolo giunse al velo di bile, alla spuma rappresa che copriva un'acqua morta nell'ombra della siepe dei sambuchi. La fioritura e le voci l'avevano tolto a sè, reso assente e vivo, senza volontà di sentire, senza volontà di fare, sì da poter cogliere nel vento l'equilibrio delle aspre vampe della terra e dei rigori celesti, non accorgendosi più di come marciava, nè che marciasse. La sera, in città, s'avvide di schianto d'aver smarrita quella grazia, considerando una passante su cui gli si era posato lo sguardo: invito, sigla del dovere, della volontà di eccitarsi, e allora anche l'immagine tuttora persistente in lui del grano era diventata una figura dilatata di fotografia, gli odori essenze uscite da fiale, e il fetore simile a quello

di sudaticcio e di medicinale stagnante nella camera di Moll, il fetore dello stagno coperto di ruggine vegetale fu un difetto da eliminare così come il vento un refrigerio da regolare e tutto era diventato spettacolo da ravvisare e poi, via, metter da canto: tedio e vizio. Non così, come i sogni suggerivano, è bene per lui sentire Moll. Occorre però non già distrarsene, ma sì pregare, senza intervenire in se stesso: contemplarla come grano, erba, menta, sambuco, velo prassino di foglie in putrefazione. Così egli sta fra il complicato paradiso ed il semplice inferno quando dal bar gli telefona Cecilia.

« Sì, sì, certo, » mormora assopito e dolente, poi, subito, appena riattaccato il ricevitore, forma il numero dell'amico Matteo, anche lui, qualche anno prima, amante di Cecilia.

« Viene da me Cecilia, sì sono stato imprudente, ho accettato, ma se tu arrivi presto non resterò solo con lei, e tutto sarà risolto. In tua presenza ha un ritegno che è l'estremo limite della sua sfrontatezza. »

Come Cecilia *non* ha intonato la litania, egli *non* ha intonato: « O voi tutti che passate per la via: guardate e vedete se v'è dolore simile al mio. Perchè molti cani mi hanno aggredito... *ego autem sum vermis, et non homo: opprobrium hominum et abjectio plebis; sicut aqua effusus sum: et dispersa sunt omnia ossa mea; quoniam circumdederunt me canes multi.* »

Torna dal telefono al letto, dalla finestra vede il lungo corso dell'asfalto duramente lucido sotto il sole; una vecchia lo attraversava, vestita di nero, con veli vedovili, come un insetto sopra un tetto di cemento e capisce, poichè un movimento lo attrae a fissarla con un impacciato sorriso, come essa debba essere per lui un segno, il quale gli indica qualcosa che egli già presente (ma non pensa di rovesciare il simbolo: decrepitezza, albore di vita; vedova, promessa sposa; inermità, gracilità, preda del primo soffio sotto la sferza del sole). È sorpreso di aver pensato a Moll a quel modo nel dormiveglia, provando non vergogna ma un fuggevole stupore, tosto convertito in irritazione, così motivata: come aveva potuto invischiarsi con Cecilia, perchè non osava francamente rifiutare di rivederla?

Aveva veramente non solo desiderato, ma voluto Cecilia, quel corpo; era stato afferrato veramente da un mostro?

Accadde sul bordo della piscina nell'albergo di montagna. Nel regno del peccato, cioè della deliberazione impuntata e malcerta entrò in quel momento. Oh, certo, qualcosa lo spinse con la forza di due mani sulle scapole quando ella tutta stretta nella maglia di lana stette a gambe divaricate in difficile equilibrio, sul bordo della piscina, ed egli si sentì inabissare, saettato nello sguardo dall'arco del sesso di Cecilia e volle compiacersene, ingegnarsi al suo male, come i selvaggi della Guinea che fingono sortilegio ogni eccitazione con stra-

niere, per così rinunciare a ogni potestà sulla caduta e a ogni dolcezza. Ora gli pare incredibile essersi lasciato cupamente tramortire dalla volontà di giacere con Cecilia, perdendo il ricordo del progredir del tempo, acconciandosi all'uggia che Cecilia trionfante imponeva (« si sposa la principessa d'Inghilterra? E l'attore Billy Bosco? Che pensare di Picasso? Certo un grande pittore, cantiamo, bello cantare sull'automobile alla sera! Cantiamo Basy Bosy. Quanto a Gershwin... perfino Toscanini ») per concedergli ciò ch'egli voleva volere.

Il buio era sceso sulla fitta luce della giornata estiva in montagna e in quel buio, da che cosa si era lasciato gettare in paralisi, da occhi di belva o da fari d'automobile, da un brontollo ruggente o da un motore ingranato? Le alghe appallottolate dalla marea sulle spiagge erano friabili e tenaci come il suo desiderio di Cecilia, inconsistente ma formato in massa, un oggetto.

Ma come era tutto avvenuto? Quando mai era scattato il consenso al male? Perchè il male non sta nel rappresentarsi ciò che degrada (e nemmeno nel compierlo), ma nel consentire ad esso, nel vederlo senza guardarlo, con distrazione, sicchè, non tutelandoci più lo schermo del nostro acume, che lo osserva senz'odio e senza amore, esso ci avvolge ed avvelena.

*

Fu in casa di Matteo che si videro la prima volta l'anno avanti. A Ninon era morto il fidanzato e se ne discorreva. C'era anche Cecilia. Anzi Cecilia si ricreava a udir conversare di Ninon assente con quel ludibrio in sordina ch'era di regola per ogni argomento, massime per Ninon. Ma s'era tosto impuntata quando Dionigi ne aveva parlato non con il dileggio consueto che l'ambiente incuteva, ma con acredine, quasi che a Ninon si potessero rinfacciare delle colpe, non deridere soltanto dei gesti, una profanazione dell'uso troppo refrattaria, che aveva allarmato Cecilia. Dionigi aveva detto:

« È questione di moralità marginale. Infatti: a Ninon Noffa muore il fidanzato che ella ha dichiarato in modi esorbitanti di amare. Egli muore in Bolivia, dove si trova per conto della Crur, nell'ora precisa che Ninon visita il museo egizio. Ninon trasmette un singhiozzo per telefono a tutte le sue amiche e scompare dal mondo per una settimana, esercizi spirituali ad Assisi o viaggio a Lourdes coi malati, non si sa.

« Poi ricompare, dopo dieci giorni, e si trova, a quel che dite, in casa Trinchero. C'erano altre due persone che noi tutti conosciamo. Questa la cronaca. A metà della cena stanno tutti a guardarsi senza sapere che cosa diavolo dirsi. È caduta la proposta di andare al cinema. Nessuno osa, poichè

dai Trinchero c'è ancora un po' di buon gusto, suggerire di aprire il televisore.

« Il Trinchero alla fine non sa dire se non: " Volendo si potrebbe andare dal pittore Asti, che dà una festa. " " Ah, ah, " grida l'avvocato Sveri, " una festa da basso impero! " E aggiunge: " È spaventoso, spaventoso, " così si accompagna, si firma, come i comici fanno seguire la loro entrata da sei note costanti: " Andiamoci, mi sento neroniano e voglio circasse dai fianchi enormi. È una cosa spaventosa. Le signore dovranno spogliarsi e nessuno della compagnia dovrà riconoscere i propri compagni, di sicuro io non riconoscerò i presenti. È una cosa spaventosa. Se non ci suicidiamo stassera, non ce la faremo mai più. È spaventoso. Come a Parigi, quando nel ristorante che so io ti fanno sedere ad un tavolo circolare e da un buco nel mezzo spunta il cranio d'un gorilla legato nel sotterraneo. Un cuoco, oh quei cinesi! un cuoco gli spicca con una spada la calotta del cranio e sopra il bianco versa alcool, dà fuoco. Nelle fiamme si intinge, mentre il gorilla è in agonia. Una cosa spaventosa." Partono tutti i commensali su due automobili e, saliti in collina, si arrestano davanti a una fila d'altre automobili, ripetendosi: " Si va per vedere, se è noioso veniamo via subito. " »

A questo punto Cecilia l'aveva interrotto: « Ma lei c'era? Come fa a sapere tutto quel che si dicevano? »

Dionigi aveva proseguito, sollevando appena la mano a modo di risposta e mormorando: «No, io non compaio nella storia. Essi entrano in una villa dove una ventina di persone sta ballando. Ah, scordavo, era la notte di Natale. Nulla di particolare, non era ancora arrivata la modella che doveva fare lo *strip-tease* a lume di candela vergine, come tutti ripetevano con risatine forzate. So di certo che venne detto da qualcuno: " per trascinare l'ambiente ". Peraltro non era un ambiente della massima bassezza, voglio dire, sì, si diceva " per trascinare l'ambiente ", ma non si arrivava a " quando ci vuole ci vuole ".

« A questo punto, mentre i nuovi arrivati stanno ad osservare, e scambiano gesti di saluto con chi capita di riconoscere, ecco, accade la cosa straordinaria. Ninon ricorda che le è morto il fidanzato in Bolivia, e decide che deve partire. Parte. Ora, Ninon è un esempio di bella spontaneità animale che si sovviene della morte al momento che capita, come il gatto teso ad un assalto si pone in ascolto, proprio mentre ci si aspetta il balzo, di sussurri spettrali. Ma il grottesco resta: Ninon si è recata tutta eccitata a quella festa e all'improvviso sente cordoglio. »

« Prima è allegra e poi è triste. Basta. Perchè lei vuole esasperare una cosa del genere? » interruppe Cecilia. Dionigi finse di non udire. Disse soltanto: « I soldati di Cesare mescolavano tutto, portavano in trionfo gridando *Ecce moechum.* »

Cecilia pronunciò allora la frase disgustante a segno che per troppa oscenità quasi si rifiuta alla ripetizione o trascrizione ancorchè sia diuturna: « Ma che discorsi profondi! Qui si fa dell'intellettualismo. Uno può anche non aver studiato! Ogni cosa al suo posto e questo sfoggio di erudizione lo tenga per un'altra occasione, per specialisti di studi classici. Così se lei è soltanto un dilettante se ne accorgeranno. » Una donna aveva perfino aggiunto: « Ma tu sei laureata, no? » rivolta a Cecilia, che aveva alzato le spalle, a colmare la misura; e Matteo aveva guardato Dionigi con un cenno contrito, per esser stato intimo di Cecilia. Dionigi aveva ripreso, volto a Matteo:

« In Ninon vedete così ben ripartito il bisogno di piangere ed il tempo di ridere che lo scatto dell'orologio registratore, l'urlo della sirena, i quali la chiamano dalla ricreazione al lavoro lacrimale, danno un brivido di freddo, come un attacco di *fou rire*. La storia continua: il giorno dopo Ninon telefona alla sua amica Trinchero, e annuncia sghignazzando che a lei doveva se si era salvata perchè, così dice Ninon, dalla sera è saltato fuori il cadavere. Cioè: alcuni invitati avevano investito un passante fuor della villa e la polizia aveva interrogato i proprietari delle automobili là parcheggiate. Quindi Ninon aggiunge: " Dovete ringraziarmi se ho voluto venir via." »

« Ma chi si crede, a giudicare così Ninon? » era

scattata Cecilia. « In quella festa non c'era niente di male. Erano tutti giovani che conosco. »

« Nè ho detto che fossero vecchi. »

« Ma giovani giovani, » aveva urlato con una striatura di pianto nella voce Cecilia, « e poi quella dello *strip-tease* era solo una modella che così si guadagnava almeno un po' di soldi, che le facevano comodo, tanto ci è abituata. Ma dove vive lei? »

« Si offriva spettacolo di lei, » aveva sussurrato Dionigi.

« *Bon, bon piômsla nén per tant poc,* » aveva detto qualcuno con voce strascicata.

Ma ormai Cecilia parlava tutta concitata, come lasciando che le parole la invadessero, si chiamassero l'una l'altra, come un fiume al disgelo raccoglie l'acqua sparsa per rigagnoli dalle piogge dentro al suo letto.

« Come preoccuparsi perchè la brezza accarezza i fiori nei campi, » gridava, colta da fervore. Dionigi s'era guardato attorno, vide che tutti guardavano Cecilia che sentiva imbarazzo ma vieppiù urlava:

« Sì, tutti attorno a Ninon, quando è allegra. Tutti contenti e felici perchè Ninon è una bambina. Tutti contenti perchè è una bambina. E a chiamarla *bambin*. Ma poi tutti addosso a sparlarne fra voi, uomini schifosi. Ma soltanto quando vi fa comodo dev'essere bambina? » Era imporporata e aveva gli occhi lucidi di lacrime e, poichè

Matteo era scoppiato a ridere, gli menò uno schiaffo. Scappò singhiozzando. Appena fuor della casa, armeggiando attorno all'accensione aveva cominciato a domandarsi (così confessò più tardi, sorridendo di quel loro incontro) se, in fondo, Dionigi non somigliasse all'attore Billy Bosco e cominciò a dimenticare l'alterco, dopo aver deciso che cosa dovevano pensarne gli altri: « Cecilia è una donna che ha dei forti impulsi e non può sopportare un uomo presuntuoso; lui somiglia a Billy Bosco, dal naso in su, più che altro è pignolo, ecco è solo un pignolo, avrebbe bisogno di una donna che lo mettesse a posto, come la Mamie Venuti in *Put her on the Spot* trasforma in un bravo ragazzo l'ufficiale che si dava tante arie. Basta non farci caso, ai pallini, così smette di credersi più degli altri, in fondo è un bel ragazzo, bisognerebbe fargli portare la camicia aperta come Billy Bosco, non in città, certo. In fondo sono tutti uguali, e basta poco perchè la smettano di considerare la gente a secondo che stia sotto o su. La creatura umana è sacra, ecco la verità. Ninon ha bisogno d'affetto, come un cagnolino o un bambino, ha bisogno di farsi accarezzare, e solo una mente sporca può vederci del male. Anche Ingrid Bergman in *Notorious* andava in giro mezzo ubriaca, ma vedi dopo se non è una brava ragazza che si fa amare per bene, dopo la scena del bacio. Io sono una come tutti, non mi credo più degli altri. Qualche volta dovrebbero

dare quei film vecchi, fanno sentire più buoni, con tutti i ricordi che vengono su. Perchè lui in fondo parlava di Ninon. Va bèn, Ninon è una stupida, nessuno lo nega, però magari pensava a me, quando parlava. Be', ma lui parlava per sentirsi parlare, e voleva sentire la sua voce; non mi ha guardata in un certo modo, entrando? Poi io siccome non sono come tante che danno corda subito, ma li lascio a rosolare perchè prendano bene la cotta, allora tutti quei discorsi non erano che una vendetta, chiaro. Ninon, in fondo si comporta come una cagnetta, e benchè sia contessa le manca un *cachet* sociale e non c'è niente come un viaggio in America che te lo dà, come tipo alla Luella Loden degli ultimi film, in fondo ho anche una mentalità di sinistra... E adesso basta, domani devo fare la lezione sui cartelloni per automobili. Mah, pensare che qui in Italia siamo ancora ai concorsi fra pittori *vieux jeu* per fare cartelloni della 600. La dirò, ai ragazzi della classe, che almeno noialtri giovani... Domani gli telefono a questo Dionigi con qualche scusa. È igienico un uomo fisso e con Matteo non mi metto più. »

Frattanto nel salottino di Matteo gli ospiti rimasti commentavano quel che era successo: non era uno schiaffo vero e proprio, ma uno « scatto di nervi », anzi, Matteo si era voltato troppo bruscamente. Intanto agiva in Dionigi l'ultima frase di Cecilia, sugli « uomini in genere », smuovendo

in lui qualcosa, come una vecchia serpe accartocciata in fondo ad un pozzo che si srotoli ad un esile raggio di canicola penetrato fino al fondo. Sua madre diceva sempre qualcosa forse dissimile, ma con quella stessa voce strozzata:

« Ah, un uomo diventerai, che cosa orribile, fatta per far soffrire noi donne. Giurami che sarai diverso », ed egli da fanciullo rispondeva: « Sì, lo giuro, non farò mai soffrire una donna », così internando in sè l'odio verso la madre che lo costringeva, per soddisfare chissà quali suoi crucci a erompere in quelle parole clamorose e untuose e per giunta gli sorrideva con compassione dopo avergliele estorte. Nel teatro ancor fosco dove avrebbe sfolgorato la ribalta al prossimo calar del sonno, dentro a Dionigi, Cecilia stava raccogliendo la maschera della madre di lui, ed egli avrebbe ceduto alla tentazione di partecipare alla recita, si sarebbe mostrato come attore a se stesso spettatore, l'avrebbe stretta al seno, stanco del bel volto odioso, avrebbe sepolto la faccia tra i capelli, barba di conferve sulla palude materna. Quando la compagnia si sciolse e Matteo lo accompagnò a casa per il viale segnato dai grandi olmi, Dionigi prese a parlare con facondia, segno, se avesse prestato orecchio, di una sorda inquietudine.

Aveva detto: « Su un punto Cecilia aveva ragione. Che cos'altro avrebbe dovuto fare Ninon? Portare il lutto e piangere secondo le vecchie

regole che dopo tutto dai Noffa sono ancora salde? La vecchia Noffa rifiuterebbe di rispondere mai di persona al telefono, però Ninon vive in un mondo dove, se mai si presentasse in pieno lutto, stonerebbe. E poi è anche vero che seguono ormai le regole soltanto le ragazzotte che hanno afferrato un marito di famiglia osservante. Sono vesti troppo dignitose o troppo ridicole per i nostri dolori, quelle. E allora perchè dobbiamo rimproverare Ninon, che almeno sembra schietta? Ma questo è il punto: sarà schietta o non soltanto un pupazzo, senza vita propria? Non può essere una spontanea osservante, non sono norme ma cose ovvie come il vestirsi di verde o lo spogliarsi degli alberi le consuetudini che insegnavano come si porta un lutto, ed ella è agitata ora dalla spavalderia e dalla spiccia indifferenza ora da una superstizione che teme il morto: da una folla di Arlecchini, ognuno dei quali si alterna a dare uno strappo di corda ed ecco che Ninon si china smarrita o balla spensierata, senza neanche sospettare chi la muova. Una battuta colta nell'aria, un ricordo di film: ecco che cosa si agita in Ninon, e alla fine potrebbe anche dire, come quel vedovo di fresco, sorpreso abbracciato ad una ragazza: so io quel che mi faccio nel mio dolore?... Se la storiella fa ridere è perchè libera da una tensione. Come le storie oscene. »

« Ma credi che Ninon e Cecilia facciano l'amore fra loro? » domandò Matteo.

« Per quella difesa? Ma no. Lei si identificava con Ninon, e basta. Poi c'era lo spettacolo annunciato, la modella. Non ci vedono alcun male, visto che la modella lo fa per mestiere, ma quello spogliarsi per dare spettacolo è un simbolo, non è una realtà, perchè, se questo fosse, a nessuno interesserebbe vederlo. Un simbolo di degradazione. Ma attento, Cecilia anche è un simbolo per noi, se no non staremmo a guardarla. È l'ora futura che avanza e che ci vieterà di giudicare, che ci farà accettare tutto così come sta. E non ha torto, o meglio, ha torto ma c'è poco da opporle. Come doveva portare il lutto Ninon? Non da puttana fatta signora; quindi, bando ai veli e alle gramaglie. Ma sì un vestito nero aderente e calze nere... Bella soluzione, bisogna riconoscerlo! Un tempo la morte si sapeva accogliere: sciolte le trecce la donna intonava il lamento; oggi o si cade in uno stupore senza canto o si dimentica pensando ad altro: quel che resta della festa funebre è uno straccio che non copre più la vergogna del nudo dolore.

« Si può dire che Ninon e Cecilia sono migliori delle loro madri perchè sono trasandate, quindi sincere. Ma per mostrare che cosa? Dei fili che le muovono a caso. Deve disgustarci di più la noia di quattro circoli e un rettangolo e dei colori spruzzati a caso oppure le " montagne con la neve " di qualche pompiere? Questo chiama quello... Ma Cecilia com'è quando ama? » Ci fu

una pausa: i loro passi suonavano nel viale deserto; la volgarità poteva unirli? La domanda di Dionigi restò sospesa; Matteo non si ribellò, non invitò al ravvedimento, come forse Dionigi in segreto sperava. Matteo si adeguò, non ascoltò l'invito a tacere che pure era aleggiato fra loro.

« Molto industriosa; voglio dire che mostra molta passione. Mostra. Che l'abbia, mah! Con lei si sorride dopo come chi ha fatto il lavoro secondo la norma e si sta in ansia mentre si fa perchè lei spia se ce la fai. Meno male che dopo un certo tempo si stacca da te naturalmente e non ci si rivede quasi più. Per lo più è casta. Oggi è enorme il numero delle persone caste e sole. Non che manchino occasioni o che ci siano regole morali a ostacolare, semplicemente si sa benissimo che dopo un po' non si sa più che cosa dirsi, con chiunque. Salvo con chi si occupi solo di noi, delle nostre minuzie cioè. Allora, un cane vale una persona. Del resto qualche volta penso che si può essere naturali soltanto quando si è come quei contadini che vedemmo quel giorno in campagna fermi in mezzo ai campi, giovani, lui con la mano sulla spalla di lei. »

« Rivoluzione verde contro rivoluzione rossa. È miserabile. Come tutto ciò che hai detto. »

Si erano salutati e Dionigi aveva ripreso a pensare, fra le coltri, alla serata. Il mattino dopo gli aveva telefonato appunto Cecilia, dicendogli che le dispiaceva l'alterco, che Ninon aveva grandi doti

di umanità, che era contenta che Matteo ora la frequentasse e che *filassero* insieme, notizia che a Dionigi diede un certo fastidio, ma anche una sorta di permesso a intrattenersi con Cecilia.

Ninon era normale con loro, diventava però quasi pazza con la vecchia madre, « dobbiamo distrarla, farla vivere un po' con noi ». Così si videro e andarono (il gran calore e il « perchè non provar piacere con lei, è bella », furono i creduti pretesti) in montagna, là dove doveva succedere l'*incidente*. Erano stati lassù per un mese, nell'albergo, un mese orrido a ricordarsi. C'erano anche Matteo, Ninon; Dionigi la notte si recava in camera di Cecilia che con gli altri si divertiva ora a scoprire ora a negare quel loro vincolo. Torna in mente di colpo a Dionigi, come l'angoscia d'un delitto commesso, una delle giornate uguali di quella estate morente.

Pioveva ed erano radunati nella camera di Cecilia. (La camera... oh, quando mai avrebbe conseguito di scordare quel numero, ed il numero del telefono di Cecilia... — si diceva.) Seduti sul tappeto, dalla finestra vedevano un'insenatura dei colli, ed un campo rossiccio e oliva in due bande nettamente spartite. La pioggia striava i vetri e deformava il paesaggio, allungando, ingrandendone questo o quell'angolo attraverso lo schermo delle strisce d'acqua colante. Stavano tutti in silenzio.

Ninon aveva detto: « Divento triste a guardar

la pioggia, come quando da bambina guardavo le scarpette e speravo che diventassero grandi. »

Gli altri tre avevano riso alla trasparente dichiarazione. Poi Cecilia aveva preso a insistere perchè Matteo si infilasse sulla testa fino al mento una sua calza; « diventa un vero mostro, una volta lo fece e sentivo un ribrezzo tale... *It was an experience* farmi corteggiare da lui conciato così. Sembrava un annegato. Mah, dovremmo trovare gente nuova, ormai sappiamo tutto di noi ». Allora sotto la pioggia erano partiti in automobile per visitare a qualche chilometro di lì il castello dei Noffa. Avevano trovato la vecchia, che li aveva accolti nel salotto scuro, dalla volta bassa, seduta accanto al camino acceso, mormorando, uscendo come a tentoni dal sonno: « Che bravi, che bravi, siete davvero dei bravi ragazzi, tenete allegra la mia Ninon. » Poi aveva preso a dire con voce lenta e svagata:

« Pensate che ci sono i ghiri, quassù. Ci sono anche le faine. In solaio. E camminano, toc, toc come uomini sulle nostre teste. Succhiano il cervello della testa delle galline e poi le abbandonano, lì dove le hanno trovate. Mi ricordo una volta a Biella. C'erano due lucertole. A distanza l'una dall'altra, quanto sarà stato? Due metri. No, un metro al più. La prima spicca una corsa, poi si ferma, di colpo. L'altra lo stesso. Sempre alla stessa distanza. Finchè la prima scompare dietro il muro. L'altra zac, la segue. *Vigiña, pôr-*

té da beive, » aveva gridato alla cameriera, poi riprendendo: « Qui c'era una voce, al tempo ch'era ancora vivo mio marito. Terrorizzava i contadini. Una voce che faceva uuùh. Mio marito cercò sui trattati e scoprì che era un rapace della val d'Aosta. Raro, raro molto da queste parti. Ah, *côsta Vigiña, bestia grama, fola come 'na mica, stôrdia côme 'na sjôla*, eh, perchè ridete? Matta come una pagnotta, balorda come una cipolla, si dice. Mah, voialtri giovani... bisogna che vada a vedere che cosa ha combinato », e s'alzò, uscendo dalla stanza con volto trasognato.

« Chissà che cosa tentava di raccontarci? » disse Matteo.

« Che vorrebbe conoscerci. Vederci succhiare cervelli come faine. O protesta che siamo come lucertole in amore, che stanno a guatarsi senza mai prendersi, che ci nascondiamo dietro i muri, » rispose Dionigi.

« Lo sai che si dice che veniamo sù a far l'amore in quattro? » disse allora Cecilia.

« Uff, mi costringi a raccontare anche a loro la stessa storia, » gridò Matteo, « al circolo me l'hanno domandato i due Serra che erano ubriachi. Ho reagito ed hanno fatto le scuse. Basta, non c'è altro. »

« Si potrebbe anche, e poi? » osservò Cecilia. « Del resto diglielo che finchè mi vedono le gambe depilate è segno che ho un amante con cui sto bene. »

« Perchè? » le domandò meccanicamente Matteo, che aveva udito la storia molte volte, e guardava la finestra dove si spiaccicavano, come già in albergo, le grosse gocce diluendo in bolle di un verde spento la campagna.

« Mi piace strusciare le gambe e quando sono depilate dà fastidio la pelle ispida. »

« Vacca marcata, » ridacchiò Ninon, che, anche lei, l'aveva udito ripetere più volte.

« Ma perchè avrebbe voluto poi dire qualcosa la contessa? » gridò all'improvviso Cecilia, volta a Dionigi, ma s'interruppe all'apparizione della vecchia Noffa seguita dalla cameriera che reggeva un vassoio con i bicchieri di marsala. La vecchia pareva rimessa dal sonno: parlava della voce di rapace nella campagna, una voce che udiva nel silenzio, ululante bestia sconosciuta. Poi parlò dei topi: « Salgono dal ruscello nella valle e si fanno dei passaggi dentro ai muri. La notte nemmeno dormo. Sentirli bisogna, croc croc che si fanno strada dentro ai muri, tutta una serie di cunicoli, e il gatto impazzisce, e gira sputando, tutto tremante, sentendoseli attorno senza poterli mai vedere. Oh dio mio se di notte fanno il buco e sortono! Non avete mai sentito dei bambini a cui i topi mordono via l'orecchio mentre dormono? Voi direte: perchè non strillano, i bambini? Ma i topi sono gentili, rodono a poco a poco e nemmeno uno se ne accorge. »

Aveva preso a parlare con la faccia contratta

dallo spavento, e Ninon infastidita s'era alzata, costringendo anche gli amici a partire. « Scusatela, ha queste ansie, stando tutta sola quassù. Ma adesso le manderemo la televisione, andrà a posto. Io da quando c'è la televisione non mi occupo più della reincarnazione. »

« Andiamo al santuario, » aveva detto Matteo, « adesso la pioggia ha cessato. »

Erano saliti per la strada roteante sui fianchi del monte, giungendo infine al piazzale quasi deserto, luccicante di pioggia. La grigia lista del muro di cinta spuntava dietro un rialzo, punteggiata da piramidi snelle con palle infisse sulle cime. Oltre il primo recinto uno spiazzo erboso li accolse nella cinta quadrilaterale. Avanzarono verso la nuova muraglia costellata di piramidi e fiamme o bocci color di foschia. Si dovevano salire dei gradi per varcare il portone, ansimando nell'aria rara dei monti. Di là accoglieva una larga ansa, un doppio ordine di negozi su due piani, con le insegne umbertine: FORESTERIA, OGGETTI RELIGIOSI. Oggetti, come di pietra erano le fiamme. Stettero in silenzio, anche se l'animazione del piazzale aveva sciolto dalla costernazione del primo recinto. Al terzo giunsero per una scalinata che, largo semicerchio alla base, si appuntiva in un ingresso dominato da una croce e tre aste di bandiera o lance spezzate accanto all'uscio: via sacra verso la terza piazza, tutta chiusa questa, intimissima come un grembo, con una chiesa

al cui fianco stava confitta una pietra nera grezza, dove le donne andavano a sedersi per ottenere la fecondità.

I quattro s'aggirarono per la chiesa buia dove qualche monaca pregava e dei frati scalpicciavano affaccendati e bisbiglianti.

« Io ci starei, a credere, ma proprio non ce la faccio, » aveva detto Cecilia a Ninon che aveva stretto un fazzoletto attorno alla testa pigliando un'aria puerile e raccolta, « magari se fossero più moderni... ad esempio Vence e Ronchamp. » Erano poi andati in un'osteria sullo stradale. Una stanza con vecchi quadri di genere alle pareti: il ritorno dalla caccia, la dichiarazione, le damine che ascoltano l'abate. Cupo come un cantiere con le macchine ferme e polverose era apparso il santuario sotto il cielo annuvolato con quei richiami sordi alle penetrazioni successive, ansimanti, con quei simboli di gioie d'amore pallidi e grigi contro il cielo bianco: punte crompenti, lance spezzate. Stavano in silenzio, affranti, udendo berciare dei villani, sotto il pergolato ancor stillante di pioggia, la canzone del *capitan Paôtass Dalmass* così cattivo che ha la fortuna dalla sua e gli scherzi orditi contro di lui vanno a danno del cappellano.

« *L'ôma ressiò l'ass* »

« Pensate che andavano all'assalto cantando oscenità, » disse Matteo, « per convincersi che la

vita era proprio un escremento da buttar via. E non avevano scelta. »

« *L'è cascaje 'nt 'l cess* »

« Urlano come dannati, » sospirò Dionigi, « lo sono. Pensate, gente che faceva quindici anni di servizio militare. Hanno un linguaggio torvo e folle. Ci sono dei funghi assai belli, dal cuore violetto, essi li chiamano *pèt 'd luô.* »

« *L'è cascaje 'l preive* »

« E lasciali cantare, almeno loro sono allegri, » disse Cecilia.

« Strane le relazioni umane nei reggimenti di queste parti, » disse Dionigi, « specie l'iniziazione delle reclute. »

« Bere l'orina d'asina..., » mormorò Matteo.

« L'hanno fatto anche a te? » domandò ravvivandosi Cecilia.

« La truppa, la truppa. Chissà se lo fanno ancora, » disse Matteo. Ninon prese un'arancia, Dionigi volle sbucciargliela, gliela tolse di mano e infilatala su una forchetta, provò invano ad affondarvi il coltello: la buccia si spiccava a lembi di polpa sanguinante, mentre Ninon implorava: « Lascia, vedi che non taglia. » La polpa si era ridotta ad un torsolo gocciolante.

« Lasciala! » aveva urlato Cecilia, ed era scoppiata a piangere. La guardarono stupiti ed allora ella prese a ridere singhiozzando. « *God, what an*

experience, » esclamò appoggiandosi alla spalla di Dionigi.

Era entrata a portare un liquore con la ruta la padrona dell'osteria.

« Ci avranno dato fastidio con le loro canzoni, vedevo che il signore faceva la faccia scontenta. Sentite, che adesso stanno zitti? » Veniva dall'altra stanza un lucore azzurrino ed un mormorio fievole ormai, non più quel canto rauco e incattivito: « Adesso stanno alla sua brava televisione. L'ho comprato da qualche mese, non so se ci sono stati prima, lei mi sembra che lo riconosco, » indicava Dionigi, che sorrise smarrito; doveva risponderle qualcosa, pensò ai precetti degli oratori gesuiti, guardatevi attorno e fate un'allegoria sul primo oggetto che incontrano i vostri occhi, e fermatosi ai quadretti di genere: « C'erano da sempre? » domandò, con un cenno del mento.

« Non a tutti ci piace, ma è per riguardo che erano di mia povera mamma. Se no delle belle fotografie da *Epoca*, lo so anch'io, » disse la padrona e Dionigi la considerava con occhi sbarrati e assenti, perso a contemplare quel movimento strano che aveva avuto, quella coercizione a risponderle che su sè aveva esercitato. Era della stessa natura di quegli atti di *solidarietà umana* come li chiamava Cecilia, che sono la moneta di scambio onde si toglie valore ad ogni tangenza in un mondo dove non avvengono più incontri: il consiglio che chi ti vede affannato a

fermare il frastuono dell'antifurto porge subito, suggerendo di dare uno scatto in più con la chiavetta, o ti fornisce chi ti vede incerto per una strada di città straniera, il soccorso che dài a chi sale su un autobus; ci si intrattiene così in quanto automobilisti, in quanto passeggeri, in quanto turisti in atto o eventuali. Con l'ostessa si stava intrattenendo in quanto cliente e in quanto uomo angosciato che, si sa, deve coprire il suo vuoto con osservazioni neutre, opache, con la foschia grigia in cui al santuario da secoli s'erano convertiti gli slanci verso il cielo bianco e verso il nero grembo.

Qualcosa di simile, lo stesso scarto nel vuoto, la stessa punta di volontà isolata e isolante, lo induceva ad avviarsi verso la camera di Cecilia la notte, quasi sperando che l'abitudine ottundesse la consapevolezza dell'uggia, inevitabile non appena osservasse certi gesti o udisse certe parole. Che cosa restava se non lo spettacolo del loro spogliarsi e abbracciarsi e la speranza sempre in qualche modo delusa di abolire lo spettacolo, di naufragare, poi rasserenarsi?

Sempre delusa perchè c'era un'ansia in Cecilia a impedirlo, un'ansia di cui Matteo l'aveva avvertito e che era tutt'uno con la segreta certezza che, comunque fosse finita quell'avventura o " parentesi " notturna, la realtà sarebbe rimasta immutata, nessuna nuova conoscenza sarebbe stata acquistata nella notte a illuminare il giorno. O conoscenza, se mai, di un nuovo accorgimento (farlo

per un verso o per un altro, interrompere per qualche momento, preparare più accortamente l'epilogo ripigliare più presto con altro preambolo la recita). « Questa volta è andata meglio, » era solita dire Cecilia, con lode avvilente, dopo aver emesso un grido rangoloso.

« Bisogna arrivarci insieme, dobbiamo partire insieme. » È per lei una gara nella quale sì l'uomo per lo più arriva primo, ma per sentirsi in colpa, per esserne redarguito; anche se ella si adopera per far coincidere o almeno dà a credere di far di tutto per far coincidere: agone dalle regole complicate; non gioia, ma soddisfazione.

Poi quell'*incidente*. Cecilia era andata a premere la fronte contro il vetro della finestra; stette lì, avvolta nell'accappatoio. Dionigi s'era alzato anche lui, le andò vicino. La torre con l'orologio nell'albergo di fronte, oltre lo spiazzo in cemento, i tracciati delle funivie sulle nevi delle cime, la stazione della funivia nereggiante con qualche finestra illuminata: tutto si stagliava nell'aria senza spessore, netto e artefatto. Cecilia vide come una bocca rosata di pesce dentro alle viscere, le attraversò la mente: « Dopo tre mesi è difficile ucciderlo. » La vide come una pagina colorata d'atlante di anatomia, o come un polmone bucato con ovuli grigi nel rosato. Poi pensò: « Ma tante lo fanno alla ventura, senza neanche pensarci. Perchè proprio oggi? » Non ne ha saputo più nulla, Dionigi, ma forse questa improvvisa telefonata

di Cecilia gli fa balenare il ricordo, balenare e subito dileguare. Gli sovviene invece il piacere di lasciare quei monti, la mattina uscendo dall'albergo in una sorta di fuga, abbandonati Cecilia e Matteo e Ninon lassù, e ritrovandosi tutto solo, quasi felice. Poi era seguito il martoriante viaggio di ritorno. L'autostrada tagliava crudamente i campi grigi con veli di nebbia mattutina a mezz'aria, che s'infittivano dove correvano i canali d'irrigazione, salendo per le chiome degli alberi. Ma presto, in pianura, cominciò a infittirsi la barriera che escludeva la campagna: cartelloni scanditi dalla corsa: difficile non vederli, non leggerli, distrarsene era peggio, se li trovava dentro a ripetere i comandi, a far lampeggiare le loro immagini: un bambino rovesciato a natiche in su dentro a un bidet, una donna che sgrana i denti sopra un petto proteso, un uomo fatto di copertoni d'automobile, facce tutte contratte in un sorriso invitante. Il bigliettaio aveva ondeggiato fra i sedili mormorando: « Il biglietto prego, grazie », come era imposto dalla società delle corriere, ed ora girava la ghiera incastrata accanto al motore: di colpo da quattro telai cribrati disposti simmetricamente sulla volta della corriera fiottò dentro: « Da da dà, da da da dà, da da dà, io canto il mio da da da dà sì sì can-to, can-to, da da da da dà. »

« Fa sempre compagnia, » disse una voce di donna alle spalle di Dionigi, e insistette: « meglio

un po' d'allegria. » Tacque, doveva aver ricevuto qualche sorriso d'assenso, di sciagurata « solidarietà umana ». L'uomo accanto a Dionigi, posato il giornale sportivo dai caratteri fitti come quelli dei breviari, guardava fuori, ma volgendo le pupille in su, mostrando la cornea e intanto batteva il tempo sulla spalliera con la mano simile ad un arto amputato. La donna aveva il tono sicuro di Cecilia, l'uomo guardava come Cecilia quando giaceva sul letto.

« To', to', guarda che coincidenza, » era la donna dietro di lui che si volgeva al compagno di viaggio, ma anche a tutti gli altri, per comunicare che ella esisteva, che ella aveva colto un rassicurante prodigio: « Guarda, una coincidenza se c'è n'è una! *Macchine Tanino per l'orlo fino,* lo stava dicendo la radio ed è passata la scritta sul cartellone, avete visto? »

« Càpita, » rispose con rassicurante « solidarietà umana » il suo vicino.

6.

Suona finalmente il campanello e Dionigi corre d prire: è Matteo, non Cecilia.

Dionigi torna a sdraiarsi sul divano e racconta della telefonata di Cecilia. Giace poi nell'ombra che dal corso il tiglio spande nella stanza, stando allungato come privo di vita. Matteo siede al capezzale, piegato su di lui come rattristato e pare trattenere il fiato.

« Ma se basta farle uno sgarbo, s'allontana, » dice.

« Vedrò di farglielo. Per lei si tratterà di trovare un altro e dirà — è un lavoro, trovarsene uno che vada bene. »

« Il male non è di adesso. Perchè mai ti sei legato a Cecilia? Sei libero, vivi con quel che ti viene dai tuoi, e osi lasciarti invischiare...

« Chi ti costringe a vederla, ad ascoltarla, a subire la degradazione? È squallido come pagare. Pagare per il suo corpo. Se fossimo franchi confesseremmo che soltanto per un attimo un corpo può incantare, disporre a rendersi sordi e vili. Poi? Se tu non considerassi un dovere... Non ci si incontra in una selva e non c'è fra noi il discorso d'un gesto aggraziato, d'un fiore all'orecchio nè la spon-

taneità che renderebbe dolce gioco l'amore, che non è gioco per noi. Nè gioco nè tragedia, qualcosa di informe e di volontario. Perciò ci sentiamo menomati se fingiamo una convivenza per poter celebrare il rito che la consacra, rovesciando l'ordine giusto. Volerci fingere polinesiani in questa città! In realtà si considera tutto un lavoro, un dovere. Se tu non considerassi un dovere... non sei diverso in fondo dal padre di Cecilia che dice "prendere in giro una donna", paghi sopportando la banalità e la durezza. »

« Quasi mi vien fatto di tentare una ritorsione, tanto sono d'accordo. E tu e Ninon? »

« Infatti. Accuso me con te. Oggi quel mio compagno d'ufficio pederasta mi ha detto: "Guarda cosa mi tocca fare con questi ragazzi, devo andare al parco dei divertimenti, devo stare a guardare le scimmie al giardino zoologico, devo mettermi in un'automobilina e loro tutti addosso, devo comprargli i giornaletti e sentirmi raccontare le avventure di Pecos Bill." E che altro faccio con Ninon? La vedo come quello i ragazzotti, pelle liscia e mugolii. Mi annoio con lei in montagna, ne ascolto le tiritere. Mi ricordo che un giorno quel pederasta venne a dirmi tutto esaltato che aveva scorto in un giardino un fanciullo perfetto, un angelo, diceva.

« Il giorno dopo era tristissimo: quello l'aveva seguito a casa, era rimasto con lui. Una disperazione, quell'essere che si annoiava e s'era messo a

piangere: lui, incattivito ma ancora ipocritamente sollecito e sperduto, a mostrargli tutto ciò che avesse in casa, per divertirlo, a leggergli dei libri e quello sempre più noioso e tediato. Finchè l'aveva visto andar via con un sospiro di sollievo. Oh, liberarsi di questa orribile soddisfazione che dovrebbe appagare la misteriosa attrazione! Evita di comprare l'automobile, evita di legarti all'industria, uno disse. L'altro rispose: "E le donne non mi vorranno!" Noi siamo al punto di idiozia di costui. Noi. Io, di certo. Ma io sono uno schiavo, mentre tu sei libero, ecco la differenza... io sono costretto a subire tutto, non ho scelta, ed esco di mente dalla vergogna, ho voglia di urlare dalla disperazione. Come farei a salvarmi? Ecco: abbandono tutto, tutto ciò che è male, e sono al punto di prima, la mia solitudine è già un male! Come mi salvo? »

Dionigi chiude gli occhi. « Che cosa ti capita? » mormora.

« Che cosa? Debbo subire i compagni d'ufficio, debbo lavorare alla loro lentezza, ascoltarli e quando esco, posso perfino sopportare con sollievo Ninon. La verità è che una perfetta attenzione a se stessi metterebbe in uno stato senza volontà e senza immaginazione. Ma io a che cosa posso tendere se non a diventare ottuso? Dovrei smettere il pianoforte... dovrei rinunciare a tutto ciò che sono! Vuoi sapere che cosa sono costretto a sopportare ogni giorno? Ecco, l'ho scritto, un giorno che in

ufficio non c'era niente da fare. Ho preso un foglio ed ho trascritto. *Le malade au petit morceau de papier* di Charcot, eh? Ma quello annota ciò che capita in lui.

« Ecco il dialogo. Prima voce: " Hanno eletto Lami Sternuti. " " Chi è? " fa la seconda voce. Terza voce: " Non si dice Starnuti? " Prima voce: " Io ho sempre detto Sternuti. " Seconda voce: " Si potrebbe dire Lami eccì. " Prima voce: " Ah, ah! " Seconda voce: " Lo conoscete? " Terza voce: " Conosco Lami. " Seconda voce: " E Sternuti no? " E tutto *with the tongue in the cheek*. Questo quando vogliono ostentare di essere tanto furbi da fare un discorso idiota. Ma si fanno anche dialoghi seri, mortalmente seri, micidiali, agglutinati soltanto con quanto c'è di fermentato e poi indurito, di malodorante nel linguaggio. Ecco: uno dice: " Oggi non mi sento tanto per la quale. " L'altro dice: " Eh, alla nostra tenera età. " Il primo dice: " Tu con le tue trentacinque primavere! " Il secondo dice: " Conti solo le primavere? " Il primo dice: " Lasciamo stare queste dolenti note. " Il secondo dice: " Mio caro, il mondo è fatto a scale. " Il primo dice: " E me lo dici così, fresco come una Wanda? " Il secondo dice: " Già, tu con la tua olimpica indifferenza! " Il primo dice: " Non far ridere i polli. " Il secondo dice: " Bada che io sono buono, buono, buono, ma se mi fanno arrabbiare! " Il primo dice: " Per me puoi piangere in cinese. "

Uno dice: "Mah, sono più morto che vivo." L'altro dice: "Sei giù di giri." Uno dice: "Cambiano le note, ma la musica è sempre quella." "Come sta l'erede? — Come va la vigna? — E la tua legittima metà? — Io conosco i miei polli. — Donne e motori, gioie e dolori." Ed io debbo ascoltare. Si accalcano alla finestra e guardano passare le donne. "Toh, questa mi sembra un'araba fénica. — Una bellezza esotica. — Un tipo che sa il fatto suo. — Non ci metterei la mano sul fuoco. — Va' là, non far l'indiano. — Tutte le donne sono fatte uguali. — Non tirar l'acqua al tuo mulino. — Non tutte le ciambelle riescono col buco. — È del tempo che Bartali filava. — Guarda quella, è di un'altra cilindrata. — Andiamo a fare il pieno. — Una fuori serie. — Però. — Metri e metri di Cadillac. — E invece pure. — Parli come Bertrand Rascel. — Snella come una sifilide. — Però qualcosa di superiore esiste, io almeno ci credo. — Vuoi entrare nelle grazie dei democristiani. — Non mi passa per l'anticamera del cervello. — Si stava meglio quando si stava peggio. — Il fascismo ha anche fatto del bene. — Bisogna pensare a com'era in Russia prima, per giudicare: non avevano niente. — C'è bene e male dappertutto. — A me piace la gente semplice." Poi vado al ristorante, piove, il vicino dice al cameriere che gli domanda se vuole acqua: "Ce n'è abbastanza."

« Torno a casa la sera, quasi piangendo. Entro

in casa, vorrei mettermi al pianoforte e arriva dall'alloggio vicino il frastuono della radio, e tutte le donnacce del cortile l'accompagnano cantando *Aaao, aaao, oh.* Un tempo si poteva forse farle vergognare urlando "imparate a cantare", oggi non puoi, perchè sono le prime ad ammetterlo, cantano col tono di chi dice: "Sono furba, so bene di cantare male, lo faccio apposta per mostrare che me ne accorgo." Allora qualunque melodia io suoni, anche la più commovente diventa inaudibile: i sei pezzi per pianoforte di Schoenberg sono l'unica cosa che si abbia voglia di suonare. Leggere? Ma il frastuono continua. Ho provato a chiedere silenzio. Si sono affacciate tutte ai balconi, alcune chiamando alla finestra i mariti in canottiera e mutande. Stupiti, si guardavano ciondolando la testa, poi ad uno viene in mente la risposta giusta, mi fa cenno toccandosi il gomito, i suoi bambini a imitarlo, le donne, più ammodo, si toccano la tempia. E poi tutti a urlare fissandomi, provocatori, e sghignazzando: *Nel cielo dipinto di blu.* Mi sono messo la cera nelle orecchie, allora ho avuto pace, mi sono messo a leggere. Ma poco dopo la lettura è diventata impossibile. La tortura dapprima par leggera. Poi cigola la mandibola, gracidano le giunture della bocca, sempre più alto. Oh, Dio! Ed ecco che su quel rumorìo perfido si leva, dentro di me, capisci? dentro di me *Aaah, aah, aaah, aaaah!* E le voci dei colleghi d'ufficio eccole che ripigliano a parlare dentro di me, dove

si sono stampate: " Il sangue non è acqua, anche l'occhio vuole la sua parte, sotto le fresche frasche, ne sa una più del diavolo, ad ogni morte di papa, una maschietta che lévati, manda a carte e quarantanove, non so se rendo l'idea, non faccio per dire, sono letteralmente a pezzi, mi faccio l'automobile, l'amante, il frigo, la tivì, una ragione. " E l'usciere che dice: " Mi rendo reperibile, mi fa un baffo, Giove pluvio è stato inclemente ", e legge ad alta voce nel corridoio i giornali, e calca con ostentazione, col terrorismo di chi ha dalla sua una folla: " Si offerse agli occhi, una scena raccapricciante con un particolare pietoso, soccorso da un passante, giace esanime, esprimendo la fiducia, l'intesa reciproca, il raggiungimento degli obiettivi comuni, portando alla realizzazione, con un successo strepitoso, inizia le consultazioni secondo un calendario da stabilirsi "; tutti loro insieme, in coro il lunedì parlano della partita di calcio, il venerdì degli indovinelli della televisione, il sabato della futura partita di calcio, il mercoledì dei futuri indovinelli. Non ce la faccio più! Mi strappo la cera dalle orecchie ed ecco, c'è un bambino che ripete una pubblicità della radio e lascia il motivo irrisolto, ed io sono costretto a risolverlo sulla tonica. E tu, che potresti star fuori di questo inferno... Isolato quassù. »

« Questo bisogno di un accompagnamento musicale... viene dall'abitudine del cinematografo; per sentirsi spettrali, cioè vivi chiedono anche loro la

dignità delle ombre dello schermo, una colonna sonora. E un linguaggio insulso come quello delle pellicole comiche; la realtà per loro è vuota e intangibile. E anche per noi, se accettiamo di frequentare Cecilia o Ninon. Ma le frasi fatte sono come le scorie che il mare del linguaggio assiepa a riva, qualcuna puoi perfino raccoglierla, può diventare un ornamento. Ad esempio: " Non li posso vedere. " Prova a non poter vedere i tuoi compagni d'ufficio. »

« E allora, ti racconterò che cosa capita a ignorarli. Mi chiama, l'altra settimana, il capufficio, un Musumeci che ha imparato a parlare piemontese. Mi dice: " Devo avvertirla, lei lascia a desiderare sul lavoro. Non garantisco per il suo futuro. " Io insisto a chiedere una ragione, dimostro di fare quel che mi spetta, e lui m'interrompe: " Non stiamo a cavillare, sono avvocato anch'io, resta il fatto che lei è inadatto ad un lavoro di *équipe*. Lei non sa stare con i suoi colleghi. Ad esempio disprezza, è chiaro, il ragioniere, che è un bravo ragazzo." Io lo rassicuro: " Provo amore cristiano per il ragioniere, anche se talvolta trovo strano che corregga i miei rapporti sostituendo *acuirsi* con *acutizzazione* e *nomi* con *nominativi*. Mi sembra una fatica superflua." Il commendatore mi guarda con stupore: " Si può sapere perchè lei bisbiglia? " Gli rispondo che non vorrei che il ragioniere nella stanza accanto possa interpretare male le osservazioni. " Ecco la prova! " grida il commen-

datore tutto felice, " lei osa sospettare che un suo collega possa origliare. " Io spiego che, a dispetto della naturale discrezione, l'orecchio può cogliere, ad esempio io colgo senza volere... " Non facciamo della psicologia, " mi interrompe il commendatore, " stiamo ai fatti, lei non considera suo uguale il ragioniere. Lei si comporta a modo soltanto con le persone che stima! Lei crede di essere più intelligente del suo collega. " Io tento di difendermi, gli dico che non faccio paragoni. Il commendatore ha un sobbalzo: " Ah, lei ritiene di essere al disopra dei paragoni, addirittura! Peggio per lei, un carattere non si può cambiare. Lei tratta con disprezzo, fa sentire la sua pretesa superiorità. " Allora mi dispero, gli chiedo di dirmi di che cosa mi si accusa, quali atti di disprezzo avrei compiuto. Gli dico con voce commovente: " La prego, cerchi di ricordare qualche gesto, qualche atto. Non ho salutato? Non ho sorriso? Ho voltato le spalle? " Sai quanto possa importarmi, se volessero potrei inginocchiarmi. " Non faccia l'ingenuo, " mi risponde, " certo modo di entrare e di gettare un saluto e poi mettersi al tavolo senza parlare... Ma, sicuro, lei è corretto, correttissimo. Fin troppo, per far pesare la sua correttezza. Ma dica, si è mai mostrato allegro? Ha mai detto qualche parola umana ai suoi colleghi? Si intrattiene mai con loro? Ha mai fatto un dito di corte, un complimento, un po' di *charme* alla segretaria? " Io tento di spiegare, il ragioniere ad esempio si inte-

ressa soltanto di ulcere e di partite di calcio. Ah!" grida il commendatore, "lei non si abbassa, eh? E allora: ha mai chiesto il parere del ragioniere sulle questioni che le affidiamo?" Io gli dico che sono questioni giuridiche sulle quali faccio un rapporto. Che il ragioniere mi è tanto, inspiegabilmente caro, ma come per costruire un ponte non chiedo consigli a pizzicagnoli o a poeti... "Basta!" grida il commendatore, "lei è astratto, e deve sapere che l'esperienza di un ragioniere vale gli studi di un avvocato." Io gli dico che discuterei volentieri anche di problemi giuridici con il ragioniere, senonchè quegli mi risponde soltanto: cazzo. "Ecco i suoi pregiudizi," dice il commendatore, "sappia che ognuno si esprime come crede, e che il gesto di un bravo ragazzo vale molti discorsi. E adesso basta, guai se mi riparla di queste cose, e stia attento. Glielo dico per il suo bene: stia in guardia perchè avrà delle grane."

«Il male insopportabile, *'l maleur* non sta nel lavoro monotono, nella canzone monotona, nelle frasi monotone, ma nel doverti restringere a quella monotonia con impegno, mostrando non tanto di applicarti ad essa, quanto di non applicarti ad altra cosa diversa; perfino le canzoncine potrebbero essere proficue. Le oche e le galline da ingrassare negli stabilimenti subiscono non solo la luce costante che impedisce di dormire, non solo ricevono una scossa elettrica se si muovono ma, affin-

chè non siano distratte dal beccar continuo, vengono inondate da musichette che impediscono di badare ai rumori esterni. Poter vivere in un mondo perfettamente meccanico, quale sollievo! Se al lavoro si facesse forare un tagliando dalla timbratrice, si sedesse davanti ad una calcolatrice elettronica imbevendola di dati e passando le carte che si debbano riempire ad una sorta di ruota per bambini abbandonati! Vivere nel *minimum habitabile*! Se si deve veder gente, vederla con un minimo di parole necessario, con un sorriso veramente stereotipato e pochi cenni previsti. Se non si fosse costretti a fare i buffoni mentre ti torturano, fingendo reali il commendatore o il ragioniere, che sono soltanto incubi! Così fosse! Allora non mentirebbero le musiche esattamente simili al mormorio dell'acqua, o meglio agli stillicidi di rubinetto e le statue come pietre e grotte, ed i quadri come macchie e sputi. Se le conversazioni fossero già registrate su dischi microscopici inseriti nel taschino, se le case fossero celle d'alveare! Questo è un sogno comprensibile. Chi non ha provato ad amare i serbatoi cilindrici e le torri delle raffinerie, le gru e i silos, le fabbriche con dormitori annessi? Certo che si possono amare... Quello che ci vieta di abbandonarci a questi amori è che sono utopistici... non ti si chiede di diventare un robot, conversione auspicabile perchè facendo un lavoro automatico puoi pensare o illuderti di pensare a quel che ti pare, ma ti si chiede di essere un robot

sentimentale, una macchina ansiosa, come una prostituta è costretta a subire anche il fraterno, paterno, o che sia, interessamento sentimentale, le parole insomma dei suoi clienti, ed è questo che la degrada, questa rugiada che la infetta. Ti trovi in un mondo dove macchine perfette servono gerarchie gratuite, dove passioni capaci di spingere alla morte animano rapporti casuali e funzionali. La prova è che, dopo usciti da una gerarchia, da un'azienda non si provano più i sentimenti che si credevano saldi e sodi; l'odio per il caporione sadico in una scuola o nell'esercito, o l'amore per il compagno gentile si svelano nient'altro che un'ingenuità, una concessione al Maestro Illusionista, all'oppressione generale; quando mai ci si vendica dopo la smobilitazione del sergente perverso che ha strappato lacrime di umiliazione e sofferenza? Quale padre vendica il figlio ucciso dal tenente idiota o perverso? Chi si sente offeso dal caporeparto che impreca? Quale guappo geloso minaccia i medici che gli fanno denudare la donna in fila con le altre per darle il libretto di lavoro? Si scorda, tutto è finito, usciti dall'azienda militare si è alla mercè di un'altra e ci si ricompone come macchine adibite ad altra servitù e cigolanti e stridenti per altro intoppo, per altro abuso.

« Uno ha ricevuto un'offesa nel suo villaggio, poi subisce oltraggi assai maggiori nell'esercito, poi nelle galere o negli ospedali, ma torna dopo

trent'anni al suo villaggio e uccide chi l'ha offeso perchè tutti gli oltraggi subiti altrove sono stati dei sogni; quello solo, forse minimo, fu reale. Morisse di gelo, l'umanità, si sarebbe ben felici, una morte lenta e dolce, per ibernazione. Invece no, muore di febbre, una febbre che fa sembrare l'aria di fuori o troppo calda o troppo fredda, che impedisce ogni contatto con l'aria di fuori, addirittura. Che fare? Avere il denaro che basti per isolarsi, con pochi, come quando Firenze fu colpita dalla peste, posto che si trovi chi sappia novellare... si eviterebbe ogni riproduzione meccanica di immagini, ogni parola viziosamente superflua... Pentiamoci d'aver mai avuto a che fare con Cecilia o Ninon, accettiamo come prova l'orrore che salutarmente ne proviamo. Nulla d'altro ci presenta il destino? Segno che ci spettano l'attesa e la rassegnazione. »

Suona il campanello, Matteo increspa subitamente i tratti prima distesi ed assorti, gli occhi tornano opachi, dice: « Vado ad aprirle io. »

Cecilia entra contrariata in viso, cantilenando ironicamente il saluto a Dionigi, avendo intuito ch'egli ha procurato la presenza di Matteo. Siede sul tappeto e dice, incrociando le gambe: « Volevo parlarti di una cosa importante, » ma Dionigi sorride fatuamente, offrendo un cuscino a Matteo.

« Lo saranno? » si domanda Cecilia, guardando irritata il cuscino passare dall'una all'altra mano. « Come se ne può più essere certi? Anche se non lo sono, è per gelosia che Teo cerca sempre di mettersi fra noi, e Nigi ne avrà paura. Ma perchè non sposarci? Dopo avvenga quel che avvenga, in fondo è il modo più sicuro di risolvere tutto. I bambini gli piacciono, anche se fa finta di no. » E così parla:

« Ho saputo che sei stato a trovare Moll; era così felice che aveva la febbre, dopo che sei partito. Tu fingi sempre che i bambini non ti piacciono, eh? »

« Non fingo, i bambini sono troppo artificiosi. »

« Ma la cuginetta Moll ti piaceva. »

« La cuginetta Moll non è i bambini. Ecco, » dice Dionigi volgendosi a Matteo, « vedi come il

sistema inventariale s'è impadronito dei sentimenti. »

« È il principio della perversione, » risponde Matteo. « Si vuole sapere che cosa si deve fare per essere razionali e non si sa che la razionalità è sempre di un irrazionale. Si ama una persona bella, e di lì si giunge alla bellezza. Non dalla bellezza alla bella persona. Del resto la colpa originale fu del poeta che primo osò paragonare il cielo ad un tappeto invece che il tappeto ad un cielo. »

« Siete in vena, oggi, » sospirò Cecilia. « Vi piace sentirvi parlare. »

« Altro esempio: nemmeno un momento viene dedicato a ciò che dico. Non si suppone neanche che io possa meritare di essere ignorato. »

Matteo aggiunge: « Si cercano interessi dietro ogni atto. »

« Attento, non lodare la cosa più sospetta, i buoni sentimenti, non credere che si debba presumere la bontà salvo prova contraria, » dice Dionigi. Cecilia sta pensando che se lo vuole come marito questo lo deve pur sopportare, anzi deve fingere di stare al gioco, sicchè si fa sentire:

« Ma non lasci fare un discorso costruttivo, Matteo stava tentando di tirare una conclusione. »

« Una volta tirata la conclusione, che cosa si dovrebbe fare? Applicarla? A noi, va bene, ma agli altri, che cosa si può fare? Nulla. È ora di rendersene conto. Vi vedete Cristo intervistato

dalla televisione? Magari una mezz'ora a lui e mezz'ora ai farisei e mezz'ora ai sadducei, con scommesse su chi vince la disputa? Poi intermezzo di bande di jazz e varietà, e risultati sportivi. E allora, niente da fare, grave svantaggio, ma notevole guadagno: si sa dunque che non è necessario tirare delle conclusioni da mettere in atto. Spingiamo il pensiero fin dove riesca ad andare, tanto, non sarà mai pericoloso. »

« Ma ha sempre fatto così, Nigi? » domanda Cecilia a Matteo, « com'era da bambino? Mi piacerebbe saperlo. »

« Vuoi che ti racconti l'infanzia di Dionigi? » domanda Matteo. « Sia, io lo conosco però soltanto da quando veniva al ginnasio. Se vuoi ti racconterò com'era... »

« A me i bambini piacciono, » afferma Cecilia.

« Forse quel bambino no. Aveva, quando lo incontrai, una piega della bocca non triste, ma impaziente di veder cessare la noia che gli era inflitta. Stava accerchiato da un gruppo di compagni all'uscita del ginnasio. Lo ricordo assai bene.

« All'improvviso uno di loro alza il braccio a colpirlo, una cartella gli cade sulla testa; un compagno goffo e abile come una scimmia dà un grido e si piega in due: Dionigi lo vedi arretrare e quell'altro tutto felice a deridere quel movimento. Dionigi gli sorride, come a ringraziare d'esser stato messo sull'avviso della colpa in cui può cadere, quel ritrarsi impaurito, quella

paura peccaminosa quanto il compiacimento nel tormentare. Io stavo in una cartoleria, da dietro il vetro osservavo, non osando avventurarmi per la strada e rischiare di essere colpito anch'io. Lo raggiunsi che stava raccogliendo in terra quel che restava dei libri dispersi. Era la prima volta che lo accostavo, gli dissi: "Schifosi, quelli." Dionigi guardò su e non mi rispose. Dissi ancora: "Non vedo l'ora di essere grande, così queste cose non c'è nessuno che osi fartele." Allora Dionigi mi sorrise e gliene fui grato. "Fai il soldato e te le fanno, fai altre cose e te le fanno. Non hai visto come piangeva la professoressa di matematica che era stata dal preside?"

« Sentivo di doverlo seguire e lo pregai di poterlo andare a prendere a casa la mattina per andare insieme a scuola. Mi disse che potevo e presi a camminare saltando su una gamba sola. Credevo di trovare un alleato contro la banda e invece trovavo qualcosa di più, che non sapevo esprimere se non dicendo: "Guarda quel cortile, guarda quella nuvola", e ogni volta Dionigi alzava la testa e guardava sulla traccia del mio cenno dandomi gioia. Poi riprese il discorso dove l'aveva lasciato: "Una volta mi è saltato addosso il cane lupo della zia, e non riuscivo a scrollarlo. Allora m'accorsi che stava tremando tutto e nemmeno tentava di mordere, ma l'aveva dritto e rosso. Così scoprirono la zia e la mandarono via da casa. Lei aveva come preside il suo cane,

aveva come sua banda un cane. Ma lo voleva lei, come quei compagni," fece il loro nome, "che sono sempre angariati ma non si staccano mai dal gruppo. Basterebbe che stessero per conto loro. Piace, sono come mia zia." Allora smisi di saltare e stetti in silenzio camminandogli al fianco, ascoltavo: "Ti ho visto quando ti picchiavano ieri. Hai fatto male a gridare vaffanculo, perchè l'hai detto con la voce stridula e non t'hanno creduto. Loro lo dicono credendoci e senza sapere che cosa dicono. Non puoi dirlo tu, sapendo che cosa dici," mi informava.

« "Non lo so," dissi, a disagio, e Dionigi, gravemente, mi domandò: "Non sai che cosa sono i *cupiô*? Non far finta. Sai chi è felice secondo sant'Agostino? Colui che gode della conoscenza. E san Tommaso insegna che risorsa contro la tristezza è la contemplazione della verità."

« "Ti vuoi fare prete?" gli domandai. "Non capisci. La Chiesa è un'altra cosa, deve badare ai semplici," mi rispose.

« "Dove l'hai letto?" E Dionigi rispose: "Se mi fai domande così stupide non ti parlerò più." Allora mi misi ad ascoltarlo senza mai interrompere. E mi spiegò tutto ciò che non capivo. »

« Ma quanti anni aveva? » Cecilia lo interruppe.

« Tredici. »

« Impossibile... te lo ricordi così adesso. »

« Sapevo che non avresti amato Dionigi bam-

bino. Lo sopporti adesso perchè ha tralignato, è diventato brutto e fiacco. »

« Va' avanti, va' avanti, » nel ripeterlo a Cecilia s'incrinò la voce.

« Cominciò a mostrarmi i vizi. Io non avevo mai visto i vizi prima d'allora e m'incuteva solo fastidio la parola. Scoprii che il vizio era uggioso e ridicolo, era soltanto la bruttezza, così lo vedevo, ora che Dionigi me lo additava. Mi spiegò che peccava di violenza e lussuria l'istruttore di ginnastica che urlava: " Vi fate le seghe? " Mi insegnò a riconoscere i viziosi dalle smorfie che facevano parlando o fumando o camminando per le vie; di esse mai mi ero accorto, eppure erano il segno del vizio. Un professore accostò fuor della scuola una torma di ragazzi e prese con occhi benevoli a dire: " Visto il centrattacco domenica? " e provocò sorrisi ansiosi, di femminile consenso, che quasi rifacevo anch'io, se non mi fosse stato vicino Dionigi che distoglieva gli occhi; capii che era un vizio quello di starsene lì fermi a dire ognuno una frase che suscitasse il generale consenso, dicendola forte, come a darsi coraggio. Dionigi mi portò a casa sua e mi mostrò un libretto rilegato, nero, l'*Imitazione di Cristo*, e lesse di lì; aspetta, mi ricordo il passo che mi lesse. » Va verso i libri di Dionigi, mentre Cecilia innervosita ma perplessa dice: « È vero? » senza ottenere risposta.

Torna, con il volume aperto.

« Vedo ancora i segni che egli tracciava allora, li riconosco. " Non aprite il vostro cuore a tutti, state di rado con i giovani. Comportatevi sulla terra come un viaggiatore o uno straniero che non ha nulla a che vedere con le faccende del mondo. È davvero una miseria vivere sulla terra. Più si vuol essere spirituali più la vita presente diventa amara, perchè si sentono meglio e si vedono più chiaramente i difetti e la corruzione della vita umana. " Ma aspetta, ecco il passo che mi lesse, per spiegare che cosa era avvenuto quando il professore aveva aperto un foglio per mostrare una fotografia di centrattacco, ecco la frase che aveva sottolineato: " Abbassate gli occhi ed eviterete le tentazioni della lussuria. " »

« Ma eravate dei pederastini senza saperlo, » ride Cecilia.

« Sempre scegli il termine avvilente, che rende trascurabile e perciò tollerabile, » dice Dionigi.

« Certo, qualora avessimo dovuto far fatica a non guardare la fotografia. Ma io soltanto avevo provato la tentazione, e per tema di sembrar scortese. Lui no. I professori dicevano che dovevamo stancarci bene a far ginnastica, uno disse: " Una vita fisica sviluppata serve a distogliere i ragazzi da certi pensieri. " Tanto dai pensieri vili dell'immaginazione quanto dai pensieri santi, voleva dire. Erano due forme di rivolta contro di loro, fantasie e contemplazioni. La differenza stava

tutta qui, che quelle potevano sottomettere ai professori i quali se ne servivano quando volevano comandare bruscamente: forza, cazzo, vattell'a prendere. Le contemplazioni erano invece veri oltraggi, per loro. »

« Non ti seguo più, » dice Cecilia.

« Imparai però da Dionigi fin d'allora due cose. Che se ero incerto nel rispondere ai ragazzi, nel replicare ai loro colpi quando non c'era verso di evitarli, era per una mia colpa. Mal può provvedere chi teme o brama. Io pensavo a quel che facevo, mentre avrei dovuto essere più abbandonato, non pensare — io lo faccio —, ma guardare bene la loro mano, osservarla e lasciare che le mie agissero a difesa. Invece no...

« Ma questo non l'imparerò forse mai, e nemmeno lui ci riusciva sempre allora e non ci riesce di certo adesso. Ma sapeva che era male tanto l'aggredire come il temere l'aggressione ed il covar vendetta del debole. Imparai un'altra cosa da lui. Di nuovo nella palestra di ginnastica, con quegli attrezzi dai nomi di congegni di tortura: pertiche, sbarre, cavalletti. Una volta l'istruttore parve tutto freddo di furia e prese a farci fare flessioni per un'ora intera: " Sù, giù, sù, giù. " Vacillavamo. E uno disse, nella sosta, ansando: " Ci fa bene. " Allora anche altri, esausti, presero a mormorare: " Ci fa bene, ci fa bene. Domani ci sentiremo tutti rotti." E sorridevano trafelati, con una smorfia a testa ciondolante. Lo

sguardo di Dionigi mi trattenne dal sorridere con loro, e m'accorsi, pensando al moto di asservimento che avevo avuto, che era stato per un attimo come essere lordato da un fango caldo e solforoso e provarne piacere. »

« Insomma, siete dei grandi amici, come ce ne sono pochi, » dice Cecilia.

« Parli perchè hai la bocca, » dice Dionigi.

« Sentiamo te, allora, » risponde Cecilia stringendo le labbra con stizza. Poi si riprende e, più mansueta, ricordandosi di quel che l'ha spinta a venire, aggiunge: « Lo dico sul serio. Perchè non cercate di farmi capire? »

Tenta di abbandonarsi, ma a dispetto di sè è superflua, servile, falsamente umile e copertamente minatoria: le vien fatto di dire:

« Io sono occupata tutto il giorno per la scuola, ma capisco, se mi si aiuta. Voglio capire. Mi ricordo che ho passato un'ora al Museo d'Arte moderna a New York guardando il quadro perfetto. Il suono bianco della pittura. Un lenzuolo sul quale un proiettore getta un fascio di luci cangianti, il proiettore sceglie i colori dello spettro mosso da un orologio.

« I colori più belli si formano così e puoi stare delle ore a guardarli. »

« Salvo diventar sciocco o cavarne dei suggerimenti per tinte di cartelloni. No, non è questo, » risponde Dionigi: « C'è un gioco che possiamo fare Matteo ed io. Se vuoi capire capirai. »

« Bello! » grida Cecilia, sciogliendosi dal dispetto che l'ha rappresa a sentire spregiato il suo abbandono, *facendo* però brillare gli occhi, battendo le ciglia.

« Vediamo se riesce, » dice Dionigi a Matteo. « Ricordi quello del discepolo che viene dal borgo? »

« Sì, il maestro dice: " Di dove vieni? " »

« " Dal borgo." »

« " Che cos'è che viene dal borgo? " »

« Dopo sei anni il discepolo esclama: " Quando si dice che è qualcosa il bersaglio è già mancato." »

« Il discepolo domandò: " Che cosa farò quando vi sarà ancora un'ombra di dubbio? ", » risponde con un riso puerile Matteo.

« " Anche l'unità, quando ci si attacca, è fuor del segno," » dice Dionigi con un sorriso più stento.

« " Come posso continuare i miei studi? " »

« " Odi il mormorìo dell'acqua? " »

« " Sì." »

« " Ecco la porta e la via." »

« " Se il sudore non ti è mai colato per la schiena non puoi vedere il battello che procede contro vento," » dice Matteo con faccia non più sorridente ma assorta e occhi spalancati.

« " Ecco perchè bisogna vedere, soltanto vedere. Ecco perchè si dice: labbra aperte. Guarda fiori aperti. Il fanciullo. È illuminato." »

« Il maestro disse: "Come procedi?" Il discepolo disse: "Dopo la pioggia il verde è più intenso." "Quale verità c'è prima del verde?" domandò il maestro. Il discepolo disse: "Una rana salta nello stagno. Rumore dell'acqua." Oppure disse: "Scendo nel cortile. Sensazione di freddo. Fra la pelle e il vestito." O avrebbe potuto dire: "Ramo secco. Sopra, un corvo. Sera d'autunno." Oppure: "Causa per tutti di lungo sonno diurno: luna d'autunno." E il maestro avrebbe potuto rispondergli: "Venera la luce del sole. Che si specchia. Su acque verdi." »

« Ma una volta un discepolo rispose: "Libellule rosse. Senza ali. Peperoncini." Allora il maestro corresse: "Peperoncini. Con ali. Libellule rosse." Perchè aveva sentito la crudeltà nel paragone del discepolo. »

« Ripeti! » gridò Cecilia. Uno strano vuoto s'è fatto in lei, come il cono d'un vortice, e mentre risuonano i tre versicoli, non ode bene se Dionigi o Matteo li sta ripetendo, improvvisamente capisce: la crudeltà del paragone, anzi, del gusto di tagliare, le appare nitido e sente che sta per fare un aborto, volge una faccia trasognata verso Dionigi. Ma si riprende subito, da trasognata la faccia diventa impaurita, poi calcolatrice. « Potrei dirglielo e farlo intenerire, adesso, anche davanti a Matteo. » La pace angustiata, che le si è formata dentro come un vuoto, scompare. Dionigi sta dicendo: « Il discepolo rispose: "I sette

paesi. Nascosti nella nebbia. Ma... la campana." »

« C'è la domanda: " Di dove vieni? " Alla quale un maestro può rispondere mostrando il primo oggetto che vede. Ma una volta un maestro potè rispondere: " Passare per il mondo. Rifugiarsi da un acquazzone." »

« Avrebbe potuto dire: " Mostra il dorso. Mostra il volto. Cade la foglia d'acero." Oppure: " Viaggiatore. Chiamatemi così. Questa pioggia autunnale." »

« Ma vi prego, spiegatemi, questa almeno, fermatevi, » implora Cecilia, e le viene in mente che in America è di moda l'arredamento giapponese, pareti scorrevoli e che i cartelloni giapponesi...

« Io sono soltanto un viaggiatore nella nebbia d'autunno, nella verità, in questo momento. Te lo spiego così, ed è l'unico modo, » risponde Dionigi, « Vuoi fare il maestro nel dialogo dell'io e del tu? » domanda Matteo.

« " Qual è la via? " » dice Matteo.

« " Sta dinanzi a te." »

« " Perchè non la scorgo? " »

« " Perchè pensi a te." »

« " E tu allora? " »

« " Se pensi *io no, tu sì*, e così via, questa frantumazione ti impedirà di vedere." »

« " Quando non c'è nè tu nè io, si vede? " »

« " Quando non c'è nè io nè tu, chi vuole mai vedere? " »

« Posso perfino spiegarla, questa è assai facile. Chi vuole vedere, quando vede? Il maestro interrogato su un mistero rispose infatti: " Lunga quella canna, breve questa." Cioè: quando si scioglieranno le nevi, la primavera verrà da sola. »

« E se uno non sa se uccidere o no? » domanda Cecilia con voce cupa. Dionigi risponde: « Presto morranno. Ma non lo dice. Il canto delle cicale. »

« Sarebbe la risposta? » dice Cecilia, e pensa al pilota della Raf che le aveva detto: « Basta non pensare che fra poco ti trovi sulla città da bombardare, basta frantumare ogni atto, non pensare che a quello che fai al momento, non pensare. »

« No, » risponde Dionigi. « Se fosse la risposta sarebbe una consolazione. Non si deve cercare di essere consolati. Bisogna soltanto vedere, vedere bene. Infatti quando il discepolo disse: " Pacifica la mia mente ", il maestro rispose: " Fammela vedere. Non puoi? Allora, ecco che è pacificata." »

« Sull'uccidere c'è l'episodio del maestro che dice al discepolo di tagliare dei rami. Il discepolo dice: " Dammi la spada." Il maestro gliela offre di taglio. Il discepolo domanda: " Perchè me la dài di taglio e non dall'impugnatura? " Il maestro risponde: " Che differenza fa? " E significa: la spada degrada tanto se la impugni come se ti taglia. Non pensare alla spada. E se sei costretto a subirla non aver paura e non aver piacere. Impugna la tua spada se l'hai e segui con atten-

zione la spada del tuo nemico, senza deliberare niente. Non pensare a te, non pensare: sono io che sto facendo. »

Cecilia sente un fastidio crescerle dentro, un disorientamento che le incute paura come una nuvola che muova verso di lei; quella pace che in sè ha testè provato e l'evidenza dei volti e delle cose, dal tappeto dietro il divano, alle fronde del tiglio che sorge dal corso a gettar ombra nella stanza, ed il silenzio fra le loro voci, tutto l'impaura. Si alza dal pavimento dov'è stata a gambe incrociate con la gonna sparsa attorno al torso, come una vasta foglia che regge sull'acqua uno stelo. Si butta su una sedia, mormora:

« Basta, basta così, è un gioco che non mi va. »

« Ma sembrava che tu ci seguissi quando parlammo dei peperoncini, » osservò Dionigi.

« Sembrava, » dice Matteo. « Se ci avessi seguito. Eh, allora! Quale miracolo! Dici che è avvenuto? Allora in quel momento forse si è toccato, abbiamo toccato, per un attimo lo stato ideale. Sai qual è? »

Cecilia, confusa da quell'esclusione di sè dal dialogo — ironico? no? — sta irrigidita sulla sedia, guarda Matteo che si volge a uno scaffale della libreria, ne toglie un grosso libro e vi legge.

« Riguardo agli spiriti che mi sono più cari io vagheggio per loro più care speranze. Ad esempio m'immagino che là dove essi dimorano e dove certo tutt'altre leggi da quelle della terra

regolano amori e nozze, essi avranno potuto formare tutti e tre insieme una famiglia, godendo senza peccato del loro reciproco triplice amore. Acceso da questo amore fraterno forse il loro innocente trio familiare forma a quest'ora nel firmamento una costellazione... E se a noi non sarà concesso altro premio che di contemplare dalla terra l'allegrezza di questo nodo stellare, saremo paghi. » Ripone il libro.

« E per assurgere a tanto? » domanda Cecilia, ma con un che di forzato come a commemorare e deridere il tono che ha preso per seguirli, sottolineando l'*assurgere* e l'*a tanto*, cosa che dispiace ai due amici.

« Ma che cosa volete dire quando parlate di vedere, veder bene? » domanda ancora Cecilia. Pensa: c'è quell'articolo sul *Marketing Research* attorno alla mancanza d'attenzione fra i dipendenti delle aziende, che fa perdere tanto per cento all'anno. E i corsi per far fare attenzione a tutto quel che ti vien detto, in non so più quale azienda. Possibile che parlino di questo? Fuor del lavoro? Attenzione a che cosa? Ai segnali del traffico?

Dionigi spiega:

« Chi osserva il digiuno funebre per dovere pecca. Pecca chi lo osserva per piacere. Chi fa attenzione a ciò che è avvenuto alla morte della persona prossima non mangia perchè riflette, non perchè non voglia mangiare o voglia mangiare o non voglia voler mangiare. Ecco quello che

tentavo di dirti quel giorno che ci incontrammo e tu desti lo schiaffo a Matteo. »

« Ma se vi conosco tutt'e due! » urla all'improvviso Cecilia, alzandosi di scatto, mossa da una smisurata ira che le smalta gli occhi e che l'accenno di serenità di poc'anzi non vale a scacciare, ma anzi riattizza, poichè ella pensa alla costellazione dei tre astri e intende che Dionigi ha invitato oggi Matteo come a rammentarle un altro suo amante, a togliere con quel ricordo l'intimità casta che vorrebbe la confessione. « So bene che siete come tutti, quando vi fa comodo. Quando vi fa comodo, siete come tutti. Lo so di te, Teo e lo so di te Nigi. Non fate gli ipocriti, schifosi che non siete altro, che state lì a recitare questa commedia e a non lasciarmi parlare. E tu, schifoso, lo so perchè hai chiamato Teo. Ma anche tu, eh, quando ti faceva comodo, mi facevi la faccia languida e non tiravi in ballo queste storie, eh, e trovavi subito le parole, altro che angeli che non si devono nominare, trovavi bene la parola per poi mormorare: spogliati! Ecco, dicevi: spogliati. Piano, piano. Eh, già. Piano, il porco, lo diceva. Sottovoce, per fare atmosfera. E allora preferisco almeno quelli che sanno dire le parolacce al momento giusto. Ecco che cosa ti dico, » le trema il labbro, balbetta. « Adesso sei stanco, eh? Vuoi cambiare. Adesso hai provato con me. Sei come tutti. Ma più ipocrita. Ecco. »

« Ma tua madre mi ha invitato per stasera a casa tua, devo venire lo stesso? » domanda Dionigi appoggiando la testa nella mano a coppa.

« Ma certo, come no? » dice Cecilia. « Ci sarà gente. Non aver paura. Io non ti dico niente. Sta' sicuro. Anche se stessimo insieme soli, non ti direi nulla, non aver paura vigliacco. Non ti dico niente. Venite, tutt'e due, come no. Non ci tengo che mi facciano domande su di voi e mormorino. Ma quello che volevo dirvi ve l'ho detto. Mi fate schifo. Neanche capaci di guadagnare, belle arie che vi date. Andate a lascia e raddoppia a raccontare le belle storielle; ma va, che ci sarà qualcuno che le sa meglio di voi e non è certo peggio di voi e non si crede. »

Così acquetata esce battendo la porta con forza. Rimangono a fumare in silenzio i due amici.

« Ha rotto lei, » dice Matteo fissando la voluta di fumo che si apre a ventaglio a mezz'aria in coroncine azzurre.

« Certo. E nemmeno mi ha detto quella certa quale orrenda mostruosità che teneva in serbo. »

« Avrà paura di essere incinta? »

« Dio sia lodato allora per il bello scatto contrario ai suoi interessi. Siamo già stati puniti a sufficienza per averla frequentata. *Elle n'est pas sortable, décidément.* »

« Se andremo da lei stasera, la separazione sarà incolmabile, eterna. Ma almeno fosse davvero

una lezione. Almeno si espiasse. O forse il mio peccato sta nel frequentare te, che tutto contamini e rimescoli. Eri di una leziosaggine brutale, parlando. Perchè mai ti sono alleato? Che cosa hai in comune con te stesso ragazzo? »

« Ma anche tu... »

« Me ne vergogno. »

« Vedremo le galline andare in bicicletta. Avresti tutt'altra faccia, se fosse vero. E non verresti con me stasera. Invece verrai, perchè star solo ti fa paura. E con me è meno peggio che con altri; e comunque stasera andremo, perchè ci vogliamo rassicurare che Cecilia non la si rivedrà mai più. In futuro faremo di peggio? Guai se sapessimo già che da ora in poi vivremo bene. »

Matteo aggiunse: « Peccato che non si possano più menzionare le cose che abbiamo detto davanti a Cecilia. »

Dionigi replicò: « Bene invece. Non bisogna tenerci, sono soltanto parole. Se le posso usare io, non debbono valer molto. »

8.

Il cielo è ormai chiuso da somme tenebre, Cecilia guida fra vaghe luci, la morte minacciando con fari abbaglianti in piena faccia, e con ombre di passanti svelate all'improvviso; ora soltanto muri di cinta scorticati e macchie nere di alberi si scorgono per brevi cenni, croci e cerchi chiari nel fosco, come a viaggiare in un paese fotografato, in una lastra negativa. Su tal rullio d'immagini, Cecilia pensa: «Sciabolate di fari, sciabole, sciabole, sarebbe bello che Dionigi non fosse così, ha un buon odore di pelle, a mettere il naso sopra le spalle, sfiorarle con le labbra, invece ecco che me lo sto mordendo; ma che cosa diceva lo psichiatra? Pensare alle piccole cose, occuparsi intensamente della casa, degl'impegni, capire che sono quelle le cose importanti... no, non è questo che serve, a che cosa dovrei pensare? La lezione l'ho fatta, fino a dopodomani non se ne riparla: un'altra cosa che diceva... quello che si cerca lontano, e l'hai già nelle persone con le quali vivi; non si cambia costellazione. Perchè ho sempre disprezzato papà? È un uomo che sta nella realtà, ecco, mentre Dionigi e Matteo stanno fuori... Matteo mi insegnava a disprezzarlo, per-

chè era fascista... Stupida che sono stata a dare importanza, a queste cose. Ma d'altra parte erano i tempi. Bisogna adeguarsi ai tempi e allora era così. Ed io che non capivo quando papà diceva che era stato naturale essere come lui prima e sarebbe stato disposto a capirmi quando nel '46 mi mettevo al passo con Matteo e quelli come lui. C'è bene e male dappertutto, c'era anche quel film inglese, *Nemici*, e quell'altro, *Conciliazione*, che dev'essere americano, in fondo bene e male sono dappertutto. Papà ha sbagliato e ha pagato di persona e questo è bello, sì, sì. Contano di più gli uomini come papà. Uno lo viene a capire troppo tardi. Ma perchè poi troppo tardi? A loro, a lui e alla mamma bisogna parlarne. Perchè non potrei tenermi un bambino? Lo posso. E loro non è detto che non capiscano. Sì, è difficile spiegare perchè Dionigi non potrebbe essere un marito per me. Ma no, capiranno. Sono io che non ho mai capito niente di loro. Chissà come sarebbero felici. Un bambino per loro! Che lezione a Dionigi, che lezione di umanità. L'umanità, ecco ecco, l'umanità, » ora si parla ad alta voce e si ascolta, « umanità, umanità. » Varca il cancello, si leva lo stridore perlato della ghiaia, mutandosi tosto per Cecilia in un arpeggio di musica d'accompagnamento. Lo canticchia e pensa al film con Corinne Luchaire, la ragazza madre felice, ma lei è una donna indipendente, « oh il momento in cui una madre e un padre capiscono una figlia,

e una creatura nuova entra nel mondo, ecco, la scena dove la Luchaire assiste al parto di una mucca e subito dopo fa l'amore con il veterinario che ha assistito al parto. »

Scende canticchiando nervosamente e tenendo la testa alta, altera e con una smorfia di sofferenza orgogliosa. Una diffidenza le entra dentro, una insicurezza per quel nuovo atteggiamento che ha appena preso quando volge lo sguardo alla casa: acciaio nella sera sopra lo scalone di pietra che s'apre a ventaglio sul perno della porta. Acciaio nella sera, canti smussati dal bugnato, liste che spartiscono i due piani, le finestre del terreno abbalconate dal ferro battuto con un gelido garbo che smorza appena la mole quadrata, di fortino e di caserma, come pietra ferrigna: il gusto del Duboz del 1930, quando i gerarchi volevano tavoli e sedie Rinascimento pesante; non si sfugge con un motto dalla rete delle colpe dei padri, anzi, si è meglio stretti nella maglia per quel fatuo divincolio. Cecilia procede nel vestibolo, facendosi forza; deve ad ogni costo mantenere quello spirito di prima, non lasciarsi distrarre; ripete « umanità umanità » e sente un ormai fievole entusiasmo. Pensa: « I genitori sono quelli che sanno tenersi alle piccole cose che contano, ecco perchè pensavo a ciò che mi disse lo psichiatra. Cari, cari genitori, che momento di umanità provo questa sera, ed è per la cosa più bella, la sola che conti, un bambino, quello per cui siamo fatti

come siamo, con i corpi così. Si dovrebbe fare un film o un romanzo con quello che sento stasera. »

Lancia un sorriso pieno di compatimento gentile alla cameriera che la saluta, pensando: « Anche lei è una creatura umana, ci si sente buoni quando si toccano queste cose semplici e supreme », e aggiunge fra sè: « Si dice così? » con un tocco smaliziato al volto rapito e comprensivo. Pensa a come fu leggiadra, quando, dichiarando a Dionigi di sentir tenerezza per lui aggiunse: « Buffo, no? » Chissà che un giorno anche lui non impari queste cose così rapinose, questo senso di vivere bene « in armonia con la vita », e allora « capirà, si rammaricherà come Sander Bentley in *Pentirsi tardi*, ah! » Allora sarebbe stato grato a lei di aver tenuto il bambino; intanto ella fa per svitare la chiavetta dell'acqua, quando ode che di là stan parlando con accento alterato la madre ed il padre. Riavvita la chiavetta, s'accosta alla porta e tende l'orecchio.

« Figurarsi, dopo tanti anni! » sta dicendo Elvira. « Non ricordi, fu così quindici anni fa, quando avevi i calcoli. Ti saranno tornati. Fatti visitare. »

« Niente visite. Si va dal medico quando si sta male, altro che! » risponde il padre, facendo un riso forzato che implora l'antifona. Cecilia sente il contagio della ripugnanza manifesta nel silenzio della madre. Vorrebbe staccarsi dalla porta ma l'inerzia la trattiene ad ascoltare il padre che de-

clama: « Sai che cosa ho passato io. Nel '45! Fu uno sbaglio, non mi occuperò mai più di politica. Non ricordi? Ero un uomo finito. Finito anche come uomo. Non ricordi? Sai che cosa vuol dire, per uno come me? Lo sai? E adesso torno a essere un uomo. È da un mese che sono tornato uomo. No, non quella faccia sarcastica! Parlo di una cosa sacrosanta. Tu non sai che cosa vuol dire a sessanta anni tornare come si era da ragazzo! Com'ero quando andai volontario a Fiume! Esattamente così. Mi sveglio al mattino e non riesco a crederci. Voglio la donna! Ecco, voglio la donna! »

Nella pausa che il padre lascia risuonare, dopo l'enfasi da attore primario dei tempi della sua gioventù, Cecilia annoda fra sè e lui una comprensione esaltata, « che la mamma capisca! Lo capisco, deve capire anche la mamma, qui sono in gioco proprio quei sentimenti di cui mi sento piena, umanità umanità ». Il padre ripiglia: « E in fabbrica so e devo impormi. Ho riportato l'ordine e la serietà, ho dei progetti formidabili. Sono tornato quello che ero. Io, che mi credevo un vecchio. Sto in ufficio fino a stancare tutti, anche i trentenni. E la sera mentre torno a casa mi sento... mi sento un uomo. Desidero! Capisci? Il desiderio del maschio. »

« Parla più piano, va', » dice la madre ostentando un'indifferenza che non tradisce eccitazione bensì malanimo.

« Ma chi vuoi che senta? E lo voglio ripetere

Sento il desiderio tutte le mattine. Io ti rispetto, ma sai come risolvo la questione. Un posto pulito e una brava ragazza. Mah! Quello che era fatale, è accaduto. Nella fabbrica tutto cambia, torna il Duboz di allora. Suona la sveglia! Tutto è legato, un uomo è un uomo per quello! Io non osavo con te, non osavo nemmeno dirtelo. Tu devi anche capire che cosa vuol dire dopo otto anni... » Si ode il tinnire d'un bicchiere.

« Basta così; hai già bevuto abbastanza. »

« Ah, non sai che sono capace di sfidare un trentenne al bere, così come mi sento adesso. So di nuovo reggere all'alcool. Dicevo che era fatale. E quel che era fatale, e quel che era fatale è accaduto. Sicuro. Hanno voluto resistere alle innovazioni. Se sono venuti da te è perchè sperano nel tuo appoggio. Ma il tuo dovere è di assistermi anche se devo usare inflessibilità ed energia. »

« Basta! Non voglio risentire quelle frasi. Basta, ti dico! Non più. E vergognati di quello che dici. Rispetto! Ma vieni perfino a dirmi che vai... Oh, Vergine Santa, ricordati le mie opere di beneficenza! » grida Elvira.

« Cerca di non lasciarti trascinare. Cerca di essere comprensiva e umana. In questi casi si mostra la nobiltà d'animo. Comprendendo e sostenendo. » Ora l'ubriachezza rende sinuosa la linea della voce, quasi in punto di pianto e tronfia. « E poi, e poi... Ah! Lascia che mi confessi. Devo. Ne hai diritto. »

« Come sanno ancora parlare, i vecchi, » pensa Cecilia, « saranno ridicoli, però almeno le dicono, le cose, le sanno ancora dire. »

« Io, un uomo di sessantadue anni. Ma ancora forte come un leone. Di nuovo forte come un leone. Mi sento come quando da giovane avevo bisogno di una donna ogni giorno. Se no stavo male. »

« Saranno dei calcoli renali. Fanno l'effetto e chi si lascia illudere viene punito. Ti dico: prenditi le ferie e andiamo a Fiuggi! Ah, senti, stassera ho invitato Ninon, Dionigi e Matteo. Chissà, Cilia... »

« Eh, lo so, una madre cristiana deve cercar di far sposare le figlie. È il suo dovere. »

« Mah, ho paura che non c'è niente da fare. Li faccio venire perchè così li vedi. »

« Aspetta... Matteo? Ah, bell'affare quello. Faceva il partigiano, quello. Me lo ricordo, ai tempi dell'epurazione. Adesso si vede che razza di gente era. Io sì che mi sono riaffermato. Quello è un morto di fame, hai detto bene. E quel Dionigi è un lavativo che si fa mantenere dalla famiglia e parla da pazzo. Vizio, ti dico che dietro quello senti il vizio. Anzi lo senti dietro quei due. Bella compagnia per Cilia e Ninon lassù in montagna l'altra estate, meno male che queste compagnie si formano e si sciolgono. E poi Ninon si sarà distratta dalla morte di quel ragazzo d'oro dei Gorolo. Lui e la Crur, una cosa sola! E infatti ho saputo che Ninon non ne ha più voluto sapere dopo

che l'ha lasciato ronzare attorno un po', quel Matteo. Preferirebbe me. Anche se ho trent'anni più di lui, » fa una risata nervosa.

« Meno. »

« Come? Trenta, è del... »

« Basta, tu sessantadue a marzo e lui lo so che è nato due anni prima di Ninon, vale a dire... »

« Tre anni prima di Cilia. »

« E allora, se sai fare i conti sono ventisette anni. »

« Va be'! »

« A me piace essere precisa. »

« Oh, anche a me, » torna a far tinnire il bicchiere e s'ode il colpo della bottiglia sul tavolo.

« Non sbattere così la roba! Fai polvere! »

« Scusami, cara, » il padre è tutto premuroso, felice che si noti la virile durezza con cui poggia gli oggetti.

« Così ammetti che il tuo socio ha ragione, hai rubato la motocicletta a un tuo operaio, » Elvira grida all'improvviso, a sorpresa.

« Cara, non rendermi ancora più difficile ciò che il dovere costringe a fare, » l'ubriachezza rende refrattario ai trasalimenti il padre.

« Ma che cosa è capitato in fabbrica? »

« Lascia andare. Non ho dimenticato i miei interessi. I nostri e soprattutto quelli della nostra Cecilia. »

Questo tono paterno sempre le è parso falso e ripugnante, Cecilia si costringe a comprenderlo, a

intenerirsi, si dice che proprio così ella avrebbe sentito per suo figlio.

« Che cosa dici allora degli imbrogli che hai combinato? » riprende la madre.

« Te lo spiegherò a parte. Una cosa per volta. Nervi a posto. Calma! Nella casa anche voglio portare un rinnovamento, per te, cara, farò installare dei bocchettoni aspiranti raso terra per la polvere. »

La cameriera bussa alla porta.

« Sì, grazie, veniamo, » dice il padre, con mansuetudine, clemenza, misericordia nella voce.

« Ti senti tutto buono e a posto tu, » dice Elvira.

« Ma no... Sono un uomo, ecco tutto. Il sangue non è acqua. Sapessi che cosa è sentirsi di nuovo il sangue bollire nelle vene! Ah! »

Cecilia s'avvia verso il corridoio, incerta, domandandosi se potrà parlare. Prova a mormorare « umanità » di nuovo, a pensare che suo padre la capirà. Forse è proprio il « linguaggio » di lui, quello giusto.

« Ciao bambin, » le dice il padre.

« Ciao Silia, » dice la madre con voce stanca.

Cecilia sta per cominciare a parlare, quando la madre prende a dire, ignorandola: « Allora continua. Dicci che cosa è successo in fabbrica. »

« È successo che da un mese ho avuto una visione chiara dei miei doveri di imprenditore. È così che si dice? » ride e si volta scherzosamente verso Cecilia.

« Proprio così, papà. »

« Bene, e allora vi dirò tutto. Il Tupini non capisce niente. Io vorrei rinnovare. Guardiamo che cosa fa la Sicef a Milano. 10 gradi in tutti gli uffici, aria condizionata. Si rende il doppio. Quelli hanno perfino cambiato la dieta alla mensa, hanno studiato i cibi adatti perchè non si appesantiscano sul lavoro... Saranno esagerazioni, ma io voglio provare. Via le pareti, pannelli mobili, *boxes* per gli impiegati: isolati però mai soli, devono essere. Chi mi mette i bastoni fra le ruote? Tupini! Maledetto il giorno che nel '45 lo prendo come socio, dopo quella liberazione. Così la chiamano. Ma intanto, volente o nolente Tupini, io ho imposto gli appalti. Ad esempio la pulizia: perchè tenere del personale per le pulizie quando ci sono gli appaltatori che s'incaricano loro di farle con cooperative? False cooperative! Non mi riguarda. Basta che tutto venga fatto come deve. E quelli delle cooperative filano dritto. Meridionali? Ebbene, sia. Io sono per la fusione della razza italiana. Basta coi regionalismi. »

« Parla di quello che è successo. Non menare il can per l'aia, » interrompe Elvira.

« Non meno niente. Dico che ho fatto fare dei risparmi. Dopo un appaltatore arriva un altro che lo fa per meno. E ho formato la squadra di pallacanestro dell'azienda. E l'anno venturo farò la squadra di calcio. E magari anche pago i migliori che vadano a vedere le partite della nostra squa-

dra, quelli dell'Incif quando giocano. Così tutti sentono che sono una sola famiglia. »

« Non urlare. »

« Non urlo. Spiego. »

« Che cosa è la storia che mi ha raccontato Tupini? »

« Un esempio di come lui sia un fesso ed io no. »

« Spiega. »

« Calma. Per ordine. Un giorno mi chiama e mi dice: " Sei proteste per consegne difettose in un mese, caro Duboz! " E la Sicef ribassa i prezzi. Ce lo fa sapere la spia che abbiamo là dentro e ci manda la corrispondenza che batte in quarta copia, per noi. Resti segreto, resti segreto per amor del cielo! Be', ora lo sapete. Fa parte del mio lavoro. Be', non nego. Sono stato male. Ma, come dire? Tu Cecilia non so se te ne sei accorta, ma da un mese io non sono più quello di prima. Sono il Duboz di una volta. Avrei lasciato correre, ma oggi sono tornato come una volta. Ed ho reagito. »

« Hai combinato un guaio, » dice Elvira.

« Sta' a sentire, prima sentire poi giudicare. Dopo qualche mese di nuovo il Tupini mi fa, dice: " Duboz. Un'altra protesta per consegna difettosa. Sette in un mese." Allora ho preso la faccenda in mano, come facevo una volta. Non è vero che la personalità in una fabbrica è schiacciata. Un uomo che sia un uomo si impone. Mi viene un'idea, questa delle spedizioni difettose non può che dipendere da un certo numero di persone. E fra

quelle un operaio, il Babi, lo chiamano. Uno al quale feci arrivare la cloromicetina quando era malato suo figlio. So come e quando fare queste cose, io. Allora lo chiamo, gli parlo da uomo a uomo, e quello confessa, è il capo del reparto che lui sospetta. Perchè non è vero che l'operaio non segue il lavoro. Sa tutto quello che succede. Ma è chiuso. Bisogna sapergli parlare. E io sono di quelli che lo sanno ancora fare. Specie se sono degli ex-combattenti. " Dov'eri? " " Sulla Bainsizza." " Io sotto." " Ma no." " Sì! " È così che si prendono. Be', questo con la cloromicetina. " Come sta il bambino? E alla prima comunione sono io il padrino, neh! " Avete capito. E allora sì che salta fuori tutto. Il caporeparto, che cosa fa? Non lo sa, sa soltanto che sua moglie ha visto entrare il caporeparto nella sede di Torino della Sicef qualche giorno prima. La Sicef non ha ancora le macchine nuove che usiamo noi. Forse non è lui che combina le avarie. Però resta certo che potrebbe anche aver passato i disegni. Perchè è sempre nell'ufficio del disegnatore? Lo licenzio con una scusa? Basta mandarlo via? Già... invece no, io non sono più quello di questi ultimi anni. Ho ripreso quota. Vado subito dal disegnatore e gli chiedo il disegno della Fulvia. La Fulvia è la nostra nuova macchina, quella che farebbe comodo alla Sicef. E le farebbe anche comodo che i clienti credessero inutile, poco pratica, per ora, che non ce l'ha lei e le conviene anche farci del sabotaggio per

dimostrarlo. Mi seguite? Be', vado dal disegnatore. Mi pento di averlo assunto: un cretino che ride sempre, è questa nuova generazione, io non riesco a sopportarla, con il ciuffo e quel sorrisetto da ebete. Gli chiedo di darmi il disegno della Fulvia e lui ride, mi dice che è chiuso nella cassaforte. " A meno che lei non voglia la copia," fa. " La copia?" dico io, " perchè una copia? " " M'ha detto di farla il caporeparto." Ecco che comincio a sbrogliare la matassa. Allora mi arrabbio perchè neanche la copia riesce a trovare. " Siccome sei responsabile delle tue carte, ti dò una multa," dico io. Allora lui, punto, mi offre un altro filo conduttore. State a sentire. » Il padre ingoia gli spaghetti intridendosi tutto di rosso, nettandosi furiosamente, e riprendendo a parlare, come incalzato e premuto; Cecilia e la madre lo ascoltano senza parlare, tentando di seguire, sperdute. « Mi dice: " Una multa la dia piuttosto alla racchia dell'ufficio suo." Mi dà sui nervi come parlano, senza rispetto, questi ragazzi giovani. Ma calma, controllo dei nervi! Gli dico: " Parla! " E salta fuori che la segretaria, secondo lui, fa delle copie delle lettere e se le porta a casa. Se lui fa copie è perchè glielo ordinano. Io non sto a dire che la multa gliela do perchè ha perduto la copia, non perchè l'ha fatta. Mi conviene tacere. Mi viene in mente un piano. Gli dico che gli do permesso per due giorni e guai a lui se si fa vedere. " Non c'è pericolo. Non vengo certo qui con la ragazza,"

mi fa lui, spiritoso. Lascio correre. Vada pure. Purchè vada. Sentite il piano. Il sospetto è che la Sicef abbia assoldato il caporeparto e la segretaria, allora tutto si spiega.

« Lo dico al Tupini e quel cretino dice no, che è troppo romanzesco. Allora gli dico: " Andiamo a sederci nello sgabuzzino del disegnatore e vediamo se viene il caporeparto." Lui accetta, e andiamo lì. Aspettiamo due ore e lui comincia a dire che è un piano balordo, e che io sogno. Quando ecco, la porta si apre e chi ti vedi? Il caporeparto. In persona.

« " Cosa vuoi? " faccio io. E quello: " Una vite ballerina." " Cerca," dico io, " siamo qui perchè il disegnatore ha lasciato la fabbrica e si è portato via dei disegni che non si trovano più." Quello diventa bianco come un lenzuolo. Perchè dovrebbe, dico io, se non avesse paura che quello magari sia passato alla Sicef e che lui sia scavalcato. Avete capito? Infatti si fa vedere allarmato, chiede informazioni. Io gli dico: " Anche se ha dei disegni di pezzi di ricambio, poco importa, sarà stata una svista, ce li rimanderà." Quello dice che no, bisogna informarsi, che va lui a cercarlo a casa. Io allora gli faccio la domanda: " Ma che valore avrebbero dei pezzi di ricambio? " Lui si confonde. Allora gli grido che lui cerca la Fulvia. Magari sarà stato un errore, non so! Ma sangue non è acqua. E siccome ero arrabbiato gli ho fatto sequestrare la motocicletta. Ma lasciamo perdere. Dopo andiamo dalla segretaria indiziata. Le fru-

ghiamo nella borsa, anzi lo facciamo fare dal maresciallo dei carabinieri che ho assunto come sorvegliante. Era vero: aveva le lettere in quarta copia! Capito che roba? Quella fa una scena di pianto. Lì tutta rannicchiata sulla sedia, poi dice che voleva soltanto preparare un secondo schedario, per zelo. Perchè allora le lettere nella borsetta? Perchè lo prepara a casa. Roba da pazzi. Ma quell'idiota di Tupini dice che forse, chissà, gliel'ha detto, di fare uno schedario supplementare, non può ricordarsi di preciso. Io mi arrabbio e con ragione. Proprio in quel momento il caporeparto viene a cercarmi e chiede la sua Gilera. Niente, non gliela ridò finchè non confessa. "Che cosa?" fa lui, l'ingenuo. Io dico che lo sa meglio di me. E di botto: "Cosa va a fare tua moglie alla Sicef?" "Ci lavora mio cugino!" risponde, il disgraziato. Lo devo lasciar andare, ma mi deve promettere che mi dimostra che suo cugino è impiegato alla sede della Sicef. Basta... Dopo una giornata come quella, mi capisci, se ho cercato una distrazione.» Il padre guarda Elvira che gli fa cenno di tacere davanti a Cecilia. Riesce a fermarsi e fa un sorriso indulgente. «Dicevo che un uomo deve distrarsi dopo aver lottato.»

«Lottato con dei fantasmi,» dice la madre. «Lottato nel delirio.»

Cecilia e il padre la guardano stupefatti. Poi il padre attenua l'impressione lasciata da quelle parole bisbigliate sordamente:

« *'T ses ti 'n fantasma, va là.* Non dire parole grosse, va'. »

« Prosegui, papà, » dice Cecilia facendo un sorriso cameratesco, difendendo il padre, pensando « umanità, umanità ». Pensando anche, senza avvedersene: se egli continua e dice tutto mi confesserò anch'io, tutti saremo vicini come non siamo mai stati.

« Delirio! Perchè è un delirio mandare avanti un'azienda? Perchè secondo te è un delirio una cosa viva come un'azienda? La mente che lavora negli uffici: e senti, senti che lavora, con il battito delle macchine per scrivere e le calcolatrici, e le voci che dettano *fob cif, ai vostri pregiati ordini,* e sotto, li vedi dalle vetrate, gli operai attorno alle macchine. Ma ci vuole l'uomo che sappia dirigere tutto, come su una nave il capitano. »

« Lascia perdere. Allora, se ho capito bene, tu sospetti di un tuo dipendente perchè ti riferiscono d'aver visto entrare sua moglie nella sede di Torino dei tuoi concorrenti di Milano, e quando quello ti spiega che suo cugino ci lavora tu continui a tenergli sotto sequestro la motocicletta. Dimmi se c'è una ragione. Che c'entra la motocicletta? E se il tuo socio dice di aver dato ordine di fare un altro schedario, sospetti la segretaria che per zelo fa parte del lavoro a casa sua. »

« Ma le consegne difettose, ci sono o non ci sono, per Cristo! »

« Lascia stare Nostro Signore. »

« Ma sei dalla parte degli altri, mamma? » domanda Cecilia.

« Mi ha telefonato Tupini pregandomi di fare qualcosa, » risponde la madre guardandola freddamente. Cecilia si sente in panico, si ritrae come atterrita; con la madre non potrà più parlare. Forse con il padre. La madre prosegue: « Non si può continuare così. Bisogna che tuo padre faccia restituire la motocicletta a quel tale. Qui avremo dei processi, fra poco. Licenziarlo, se ha delle prove, ma non fare gesti inconsulti. Inoltre pare che tuo padre si sia lasciato ingannare, ci sono questioni di prestiti fra il disegnatore e il caporeparto, e tuo padre si fa manovrare da questa gente come una marionetta. »

« Ma la Fulvia, la Fulvia, dov'è il disegno supplementare della Fulvia? » grida il padre.

« Fatti sentire dalla cameriera, ci manca soltanto più questo. »

Il padre comincia a fissare il vuoto, gli tentenna il mento. Cecilia vorrebbe mettergli la mano sul mento, fermarne il tremito. Ma vede anche che il padre desidera abbandonare il mento al tremito; come il malato, anche quando lo spasimo s'attenui, continua il suo lamento, consolatore perchè agli altri irritante. Dopo un poco riprende sottovoce:

« C'è un ex carabiniere che ha messo su un'agenzia d'informazioni e che si aggira sempre davanti alla fabbrica. Altra prova. Lo conosco bene. Ieri

gli sono andato dietro con la macchina e l'ho sfiorato. Un avvertimento, che sappia...

« Ma scusate. » Con fronte corrugata il padre esce all'improvviso dalla sala.

Elvira e Cecilia rimangono sole. « Fra poco arriva la gente, » dice Elvira. « Dobbiamo prepararci. Speriamo che passi, a tuo padre. Questa del mezzo investimento è nuova. Devi aiutarmi anche tu. È un'età pericolosa, la sua. E ti devo rivelare una cosa, andiamo in camera mia. »

*

« Va' di nuovo con le donnacce. Ecco la novità, » informa la madre. « E sono sicura che gli verrà un attacco di reni. Convincilo a venire a Fiuggi con me per qualche giorno. Si calma, si riposa, passa i calcoli, si convince che non è affatto un ragazzo e in fabbrica Tupini sistema tutto il guaio. »

Cecilia pensa: voi a Fiuggi e io da Bentrame, andrebbe tutto bene.

« Ah, per la strada ho anche incontrato Dionigi, » dice la madre e sogguarda intenta, spiando; sorprendendo un gesto corrucciato di Cecilia, aggiunge: « Fidanzati e non fidanzati, non voglio occuparmene. Adesso bisogna mettere riparo alle follie di tuo padre. Mi ha detto tutto il suo socio, il Tupini. Hai sentito che cosa raccontava di intrighi nella fabbrica. Saranno sue allucinazioni? Sa-

rà che qualcuno fa un gioco grosso per buttarlo fuori? Non si può sapere, non si saprà mai. Il meglio è che non commetta sciocchezze. »

Cecilia ha un soprassalto, si accorge del tono calcolatore della madre, è la prima volta che quella parla così sfrontatamente, con disdegno. Comincia a capire che così ella sempre ha ragionato, sotto l'apparenza di ritegni e candori. Prova a mormorarsi « umanità », ma ora le è chiaro quanto di molliccio, di untuoso, di procurata bonomia, di finzione insomma ci fosse in quel suo sentimento o motto di poc'anzi. Così è di fatto: forse la madre potrebbe anche dire: « Tiéntelo, sempre meglio che avere un peso morto sul bilancio come sarebbe Dionigi, che non vuole sistemarsi. » Ma allora dove sono gli abbracci e lo sguardo che si alza al sole? Dov'è il vento che scompiglia i capelli come nell'ultima scena di... Cecilia vede la stanza della madre: il cassettone lucido, la specchiera, ma soprattutto i ninnoli: un vaso cinese laccato e accanto a quello in orrenda promiscuità dei soldatini del papa, un nudo di donna bianco e un portacenere di cristallo, ciarpame che nutre ogni giorno lo sguardo dei genitori, pattume affine al suo sentimento di poc'anzi. Non era nemmeno un sentimento da cui aborrire, come non erano propriamente da odiare quegli oggetti, essendo soltanto segni di rassegnazione al non aver forma. Così avrebbe dovuto pensare, così in effetti pensa, senza sapere, sapendo soltanto di

sospirare profondamente e di dirsi: « Che tristezza! Che squallore! » Alla madre invece dice:

« Lascia perdere, non t'immischiare. Le cose prendano il loro corso. E se Tupini volesse servirsi di te? Mah! Io del resto ho il mio corso. Anche se papà volesse lasciare la fabbrica non è certo di me che dovete preoccuparvi. E potreste vivere anche senza la fabbrica. »

« Ah, sarebbe così? Di' un po', chi credi che te l'avrebbe dato il posto, se tuo padre non avesse la posizione che ha? Credi che ti terrebbero, se no? Sei brava, sarà, ma ti dico io che conta poco se tuo padre perde la sua posizione. Cosa credi, che sia merito tuo? Merito della nostra posizione. Ecco che cos'è. Ecco perchè sei libera di fare come vuoi. Certo, ogni tanto dici che te ne vai per conto tuo. Puoi anche, certo, ma grazie alla posizione di tuo padre. Credi d'essere la sola che ha studiato in America a fare i cartelloni? Tutto dipende dal fatto che siamo chi siamo. Ah, non ti piace sentirtelo ripetere? E io lo ripeto. Come io sono dove sono e posso avere la direzione dell'assistenza e sono invitata dove voglio perchè c'è lui dietro, così per te, non t'illudere. Perciò ringrazia che ho già consultato l'avvocato. »

« No, basta così, non ne voglio saper niente. »

« Meglio così. Ma allora non prendere nemmeno le difese di tuo padre. E non venirti a consolare da me quando c'è qualcosa che non va. Come quando avevi lasciato Matteo e piangevi, come se

fosse una grande tragedia, quella. » Il campanello risuona, arrivano gl'invitati. « Ah, ho invitato anche Dionigi, come t'ho detto. Non so neanche perchè l'ho fatto. Mah, quello è un buono a niente. E anche quel suo amico, Matteo. Un buono a niente. Sempre al solito posto da miserabile. Del resto volevo che ci fosse un po' di compagnia per Ninon che ho invitato per fare un piacere a sua madre. »

Che sua madre calcoli con così astruso gelo irrita Cecilia; l'affinità che ha voluto creare fra sè e lei ora è evidente, è data, non da cercare, e le ripugna. Va a rifarsi il trucco, mentre la madre entra nel salotto ad accogliere gli ospiti.

9.

Mentre di là viene il brusìo di voci, Cecilia sta adagiata sul letto della madre. La luce attraversa il paralume, gialla, calda.

Le vaga lo sguardo per la volta donde pende il lampadario, e fissa i vetrini.

« Non è vero che per merito di mio padre sono dove sono. Ci sarei anche senza. Ma poi, che cosa importa? Che cosa importa andare due volte alla settimana laggiù a insegnare? Che cosa importa fare l'amore? Una volta credevo che bisognasse. Forse per igiene. Mah, il periodo degli uomini di gomma. Me ne prendevo, sul transatlantico, che c'era anche quella francese, veniva in Europa che aveva perfino dimenticato la sua lingua. Veniva una volta all'anno e si faceva almeno cinque amanti. Raccontava sempre di risse, uomini che dicevano insolenze quando lei passava e quei suoi amanti che le prendevano. Tutte storie... Meno male che trattavo sempre male i miei uomini di gomma. L'errore è stato di trattare bene Matteo e poi Dionigi. Ma sempre bisognerebbe dirglielo: dovresti farti curare, ne ho conosciuti di più efficienti. Allora sì che si impegnano. Ne fanno un vero lavoro. Soltanto il lavoro è santo. Ecco, anche

l'amore dev'essere un lavoro. Trovarsi un amante è un lavoro. Fare che lui si senta vergognoso se non rende. Un lavoro. Tutto è un lavoro. Mestiere di vivere; adesso di là è un lavoro. Stanno tutti lavorando. Soltanto quei porci di Matteo e soprattutto Dionigi, non lavorano. Bisognerebbe costringerli. Io stupida che al tempo che andavo con Matteo mi leggevo tutti quei libri. Un lavoro sprecato: Eluard, me lo ricordo ancora, e la corazzata Patiomkin, così si deve dire. Qualcosa di bello forse c'è stato però fra me e Dionigi. Quella volta che giravamo in collina e a un certo punto lo vogliamo, con forza. Come dev'essere. Svestirsi in fretta, con furia. Chissà che roba, papà e le sue puttane. Mah, sarà vero che è così ringiovanito? Bel dubbio. Venere? Urina? Oh, che roba mi viene in testa. Aria aria! Non pensare a papà. »

Le si rifanno poi in mente i ricordi delle volte che era stata bene con Dionigi, e tutte le volte lei aveva volto gli occhi al cielo nascondendo le pupille sopra il sopracciglio (sapeva che impressionava, ed era un movimento di fatica, di lavoro). Tutti quei giri per il periplo dell'occhio, con i rauchi lamenti che gettava, tutti erano come segnali che ella lanciava per dire: tutto si svolge secondo le regole, questo è un buon orgasmo, da annoverare, addizionare, uccidere nel mucchio. Sola è stata però sempre e comunque. « Tutto è un lavoro, » si ripete, come poc'anzi si ripeteva: umanità.

« Adesso occorre andar di là, » si dice.

*

Quando Cecilia entra nel salotto sono già tutti radunati attorno al tavoloncino, Matteo e Dionigi sono sul divano e stanno bevendo. Ninon parla con Elvira e Giovanni Duboz.

Gli ospiti stanno seduti in silenzio, Cecilia che li guarda frescamente, appena uscita dalla camera della madre, s'accorge che fingono remoti crucci e stringono forte, fino ad averne bianche le dita, i bicchieri. Un malessere covano tutti, come immersi in tenebrose ricognizioni, che rasentano il crepacuore. Matteo e Dionigi ella saluta sarcastica, ma si sente attratta ad ascoltare ciò che fra loro stanno dicendo.

Matteo sta mormorando:

« Come si fa a ignorare questa maledetta canzone da un film, il ponte Kwai o chè: dàda dadaddadìdidà, dàda dadadadìdida, dàda, dadadàda, e via continuando, a talento dell'imbecille che la ripeta? Tu prova a mimarla, prova a muovere il corpo a tali note e vedrai che cosa si sta dicendo con quella canzonaccia: sono uno schiavo, ma mi ci adatto, vedete, un po' di buona volontà, un po' di bonaria derisione di se medesimi e uno ce la fa, e maledetto chi non si acconcia. »

« Meglio le vecchie canzoni, no? » dice Giovanni Duboz, « meglio delle straniere. »

« Non cercate d'intendervi, » dice Cecilia.

« Già, il fatto nazionale voi non lo sentite, » dice

il padre. Cecilia sente vergogna del padre, dei suoi calcoli renali e delle sue frasi che tornano a galla nemmeno cocciute: come cadaveri d'annegati.

Dionigi non presta ascolto al suo ospite, ma continua il discorso con Matteo:

« Guai a vagheggiare il passato, anzi bisogna vagheggiarlo e non vagheggiarlo, solo così ci si tiene liberi. Non fa male guardare in trasparenza i luoghi che abitiamo, rivedere i lineamenti che avevamo in passato. Un tempo invece della Fiat, della caserma e ospedale che nessuno riconosce come caserma o ospedale, a Mirafiori c'era un parco, di cui parla nelle sue lettere il Marino, con canali navigabili dove si conducevano lunghi corteggiamenti, quelli di cui parla Hamilton nel suo romanzo *Le dame torinesi*. Carlo Emanuele passeggiava per i corridoi del suo palazzo e udendo le sferzate che si davano le figlie, le indivisibili sorelle, Maria e Caterina, per accelerare il loro cammino verso la santità, diceva: " Non udite la graziosa musica e la delicata armonia che van formando le nostre figlie con le lor dame? " Invece dello scalo merci della ferrovia e del cimitero con quel suo mostruoso popolo di statue sorgeva, al Regio Parco, il giardino d'Armida del Tasso, con grotte, fontane e uccelliere e peschiere e labirinti, fra i boschetti di gelsi si aggiravano i daini ed i cervi. Di quegli edifici rimane soltanto più il palazzotto di Stupinigi. Chi saprebbe oggi rasserenare con un cervo nero sopra una cupola, con un

dolce abbraccio di saloni che ripetono l'abbraccio dei rustici alloggi dei servi? »

« Non avete mai guardato un reattore? » domanda Cecilia. « È bellissimo. »

« Non bisogna dimenticare le bellezze di oggi e neanche le glorie del passato, » dice Giovanni Duboz.

« Glorie! » esclama Matteo, « piuttosto fumo di intestini e nera paura portati alla luce, proprio dove sono più miti le curve di pietra. Sangue e paura. Entrate per quelle sale, che portano da una camera ad un'alcova, ad un salottino cinese. Avanzate verso il recesso più intimo, alla gran sala centrale aperta ai punti cardinali, come un prisma, sormontata dalle logge dei musicanti. Sapete che è soltanto l'anticamera di un recesso molto più intimo? Una porticina laterale mena ad una cappella. Lì convenivano prima di partire per la caccia. Sull'altare è il quadro di Sant'Uberto in ginocchio davanti al cervo inerme, con una croce splendente fra i rami di corna. Cervo Cristo, cervo padre. Qui convenivano con le armi pronte, lisciando la impugnatura dei moschetti o l'elsa lavorata delle spade, ed il prete recitava messa. Chiedevano perdono al cervo che si apprestavano a trucidare, al padre. Il prete con i suoi gesti li rassicurava: con gioia avrebbero potuto far correre il sangue per i fianchi del cervo Cristo e godere della sua corsa, dell'impigliarsi dei suoi palchi di corna nelle fronde, dell'ansito, dell'agonia. Il quadro sopra l'altare

diceva: ucciderai Cristo, il padre, il re, ciò che detesti, ti libererai dell'olio fino alla prossima partita. Poi tornerai, banchetterai nel salone, mangerai la carne paterna e regale, nelle alcove del semicerchio potrai compiere tu quel che compie il cervo laggiù nelle foreste. Cristo veniva fatto correre, ansimare, dibattersi fra cani, gli si calava il coltello nella cunetta della nuca e quello crollava. Avevano trasferito sul cervo ciò che li opprimeva a segno di dover gridare alto la loro lealtà. »

« Bene, a patto di inorridire del passato si può contrapporlo al presente, » osserva Dionigi, e non già piacere risuona, fra quelle pareti, ma pedanteria. Egli ha una voce di testa; parla a chi non lo ascolta perchè si ascolta.

« Oggi la crudeltà rimane, solo diversamente distribuita. Meglio bruciati in onore del sole o arrostiti dentro un carro armato?... » Matteo ha bevuto e la voce suona come un rotolio di sassi.

« Siamo all'ora di storia: volete tenere una lezione, ecco la verità. Ma non avete nulla da insegnare a nessuno, siete due professori mancati, senza scolari. Non è l'essenziale quel che dite, non è l'essenziale della vostra vita, » mormora Cecilia.

Mentre Matteo parlava ella ha fissato, senza avvedersene, Dionigi e le parole dei due le son filtrate dentro mischiandosi, in un rovinio sonoro cui ella ha assistito senza provar nulla, salvo un soprassalto, subito convertito in odio per l'amante,

quando Matteo ha narrato di Maria e Caterina di Savoia, e in loro ella ha trasposto sè e Ninon in montagna, riguardate come le figlie da Carlo Emanuele primo, da Dionigi e Matteo; poi di nuovo: quanto Matteo ha parlato delle bandite di caccia a Stupinigi, le è tornata alla mente quella signora che voleva che il figlioletto assistesse alla nascita del fratellino: « perchè sappia, sappia come avviene e come si soffre » — nessi casuali in apparenza, a lei perentori, come l'accendersi simultaneo di luci sul quadrante d'un calcolatore elettronico. Ora ha voluto fermare quell'inerte e inerme seguito di suoni e figure, riattrarre nella conversazione senza echi, automatica; ha mormorato: « Come due professori... non è questo l'essenziale. »

« Certo, » risponde Dionigi, « l'essenziale in questo momento è che stiamo facendo smorfie. » Cecilia si volta di scatto verso di lui e con lei tutti gli altri. Ninon ride brevemente. Elvira dice: « Sempre l'*enfant terrible*, lei! »

« Sapete perchè i ragazzi si annoiano in classe? Perchè il professore dice una cosa con la voce e altra con le smorfie e i gesti. I ragazzi sono convinti, e hanno ragione, che questo discorso divergente è più importante dell'altro. Che cosa sta tentando di comunicare il professore? Tentano di scovarlo facendone delle imitazioni, parodiando, » riprende Dionigi.

« Già, si faceva la caricatura, » dice Ninon e ride.

Cecilia, accorgendosi che è sciocca, la guarda con odio.

« Il discorso del professore dovrebbe essere diverso, i ragazzi hanno ragione di annoiarsi e di inquietarsi. Il professore dovrebbe essere preso dalla contemplazione di un numero, di un testo e chiamare i ragazzi a guardare con lui. La voce allora gli uscirebbe limpida, senza appoggiature o colore. Se così fosse i ragazzi presterebbero orecchio come i bambini ascoltano chi racconta una favola. Ma osservate come si parla per lo più: non si mostra nulla, perchè non c'è nulla che ci attiri veramente. Allora la voce è forzata o spenta, il volto parla di passioni, rigagnoli di rughe si formano per la fronte, gli occhi si stringono e mostrano zampate. Così si segnalano chissà quali patimenti, che veramente si vorrebbero raccontare invece della definizione del circolo o della traduzione dal latino, o, per uscire dall'aula, invece delle informazioni sui prezzi degli alberghi, sullo sci acquatico... »

« Ma di chi parli? », interrompe Cecilia, e si ferma. Forse che egli indovina quel che avviene in lei?

« Di tutti. Ma specie delle persone che si dicono decise, cioè penosamente contratte e digrignanti. »

« E tu avresti la faccia distesa? » domanda Cecilia.

« Ma lasciamo stare, » dice la madre, « cerchiamo di stare allegri. »

« Per me sono allegra, » dice Ninon.

« Bisogna aver nient'altro da pensare, per abbandonarsi a tante considerazioni, » dice il padre. Dionigi torna a riempire il bicchiere, e guarda in terra. « Una sull'altra... dovete scusarmi, non mi sento bene, » mormora Giovanni Duboz.

« Di nuovo mal di pancia? » domanda Ninon sgranando gli occhi, come usa fare, pargoleggiando.

« Sì, » ride commosso il padre, ma poi si riprende. « Forse il signore ha notato la mia smorfia, e me ne scuso. » Dionigi si alza, con lui Matteo. Ninon propone di accompagnarli nella sua automobile. Così si scioglie la falsa compagnia: il padre pare affaticato e l'aria di sfida rende frettolose le partenze. Cecilia si dice che è impensabile « inserire » mai Dionigi nella sua famiglia. La serata l'ha dimostrato « non funzionale ». Ha già estirpato del tutto il ricordo del pomeriggio; chissà quando e come risorgerà, a caso.

In quel momento, stando loro tre alla porta a veder sfilare l'automobile che porta via gli ospiti, il padre comincia a gemere. Ha davvero male al ventre, un male trafiggente. « Vieni sopra a metterti a letto, » dice la madre, calma, placata.

« Uccello del malaugurio, doveva proprio fare quel discorso sulle smorfie; chissà, forse papà si sentiva male e le faceva davvero. E la mamma tutta felice a sapere che si sente male. Chissà che cosa credeva di combinare, invitandoli qui sta-

sera. Non bisogna più rivederli, » pensa Cecilia, seduta a bere mentre i genitori si allontanano. « Questa è stata la serata d'addio. Non rivedremo più Nigi, e Teo. Ciao, potevate essere più gradevoli. Meglio troncare netto, quand'è così. Papà è vecchio, più di quel che crede... Questa è l'ultima fiammata, poi se ne starà tranquillo. La mamma lo sa. È felice, ben felice che stia male. Nemmeno Ninon avrei più voglia di vedere. *The end*. Partita chiusa. Un lavoro, questo, di tagliare i rapporti. Si fa e basta. Anche con mamma e papà. Avrei dovuto saperlo che non c'era niente da fare con loro. Dio, che stupidaggine dirlo a loro. Peggio che con Nigi... Senti come si lamenta papà. Mamma è come una strega, sentiva quel che stava per accadergli. Senti, arriva il medico. Sì è lui, la sua voce; che decida in fretta, se ci vuole un'operazione o no. Basta, perchè papà non dovrebbe fare un'operazione? Uomini paurosi, paurosi, schifosi. Mamma sapeva: un attacco renale... non doveva mangiare cibi piccanti, evitare i liquori. Ha preso il passaggio d'un calcolo per una nuova virilità... che schifo, un uomo. È tornato com'era un tempo, pazzo, violento... adesso si calmerà... andrà a Fiuggi. Che schifo un uomo... Ah, farla finita con queste storie! Ecco che il medico esce... Cric cric, porta scarpe nuove, cafone. Che fastidio. Pensare che da bambina anch'io come Ninon pregavo perchè le mie scarpette crescessero durante il sonno... Che cosa vuol dire? Ma basta, *I'm not efficient*

stasera, le scarpe del dottore scricchiolano e danno fastidio, basta. È la sua macchina? Ecco, è partito. Domani telefono a Bentrame. Così, mentre loro stanno a Fiuggi. Tutto si combina, preoccupazioni che si scioglieranno per l'intervento d'un esperto... Papà, la sua fabbrica, Dionigi e le sue perfidie. Bene, farò questo lavoro supplementare. Basta col bere, adesso, basta, Cecilia, frenarsi. Così, *good show, girl*, così, si tappa la bottiglia. »

Cecilia è stata portata dai suoi passi nella camera dove il padre sta disteso, tranquillo, cereo; la morfina lo tiene in un sopore gentile.

« Non aver paura. Andrai a Fiuggi e starai bene, » dice Cecilia.

« Bella storia questa della giovinezza, erano i calcoli, altro che la giovinezza. Danno gli effetti della virilità, » ride sottovoce la madre. « Vedrai che tornerà mansueto, adesso. »

« Dio mio, che confusione, i calcoli, che possono dar l'illusione dell'amore. Domani devo telefonare a Bentrame, più presto è fatto, meglio è. »

« Non tutto vien per nuocere, vedi che questo accomoda tutto. Dopo che saremo stati a Fiuggi... » insiste la madre. « Meno male che non è successo niente, mentre c'era gente. »

« Lasciami sola con lui, » dice Cecilia.

« Figurati, ma mi sembri ben amorosa con lui stasera. Speriamo che quando mi ammalo io, sarai in vena e non mi lascerai sola come quando ebbi l'itterizia. »

Cecilia rimane col padre nella camera, e, sapendolo sordo, gli parla: « Vedrai, forse non c'è bisogno di fare un taglio. Forse espellerai tutto. Chissà se mi segui? Se si deve fare si fa, è un lavoro. Bisogna farlo bene, sarai un paziente, un lavoro come un altro. La fabbrica non puoi volerla controllare tu da solo. Va avanti da sè, come sempre è andata, basta che tu stia al tuo posto e faccia la tua parte. Dopo l'operazione andrai di quando in quando a passare le acque. Non ci sei mai stato? È come un santuario, due ordini di colonne, con negozi ai due lati, attorno c'è un bel parco. Vedrai il mondo con altri occhi, quando sarà passata. Lo vedrai come devi vederlo. Lavoro e basta. E divertirsi come tutti gli altri. Non bisogna mai drammatizzare. » Afferra sul tavolino da notte il tubetto di calmanti e ne ingoia tre, dormirà bene e in mattinata telefonerà prima a Bentrame e poi alla scuola per chiedere una settimana di permesso.

Prima di spogliarsi, già sentendo un'ottenebrante calma invaderla tutta, pensa: fra poco il sonno, si lavora e si ha diritto di dormire.

*

Nel letto dimorerà, con tutte le membra sciolte nell'alto sonno: nelle tenebre di questa camera dormirà Cecilia; nè solo tenebre occuperanno lo spazio, nè solo in esse giacerà un corpo dormiente

se... dal sonno riemergeranno domani Cecilia ed Elvira, Matteo e Dionigi, Ninon e Giovanni, non per sottrarsi agli spettri visibili dei loro sonni, ma per subire la dominazione d'altri spettri che non son visibili, sono marchi e sigle. Sarà forse mai per colpa che dietro l'occhio di un bonario fonografo umano non si scorgerà lo sguardo d'Orlando a Roncisvalle, se dietro la parlata della telefonista « efficiente » che tramuta le *a* in larghe *e*, cantilenando le ultime sillabe d'ogni parola al modo di certi frati, non si udranno le misure del canto per corno unno della principessa cinese che, rapita dai barbari, non ha scordato la patria?

Oh miseri spettri, oh dèi del giorno: eccoli: Cecilia Duboz, della S.S.P. (Scuola Studi Pubblicitari), andrà al volante della sua Martin 68, canticchiando l'ultimo successo della Multifon per « trascorrere un periodo » di cura presso la Salus Bentrame, mentre Giovanni Duboz dell'Incif, partirà per la Fiuggi Acque... Dionigi Pauta, sta a ridosso di costoro come un pesce parassita attorno alle balene, pronto a fuggire, ma solo per entrare in bocca ad altre balene, a divorarne le scorie, guizzando, schiavo torvo e impazzito. E se taluno sembra star fuori di questo dominio è solo in quanto si contrappone ad esso e divora non altri ma se stesso, la sua carne e il suo sangue, ostie velenose; come in altri tempi un bandito, costretto a uccidere e vivere vilmente, costretto a nascondersi il vincolo che lo lega a squallidi omicidi, pena cader

prigioniero; e libero non è il bandito; forse il santo, ma di una santità tra le sigle si può forse far congettura?

E se percossi da tali dèi inafferrabili (nemmeno Duboz è Incif) costoro soffriranno, non sapranno capire la loro sofferenza; infatti, chi tra loro intende appieno che quanto un guardiano di K.L. è oscenamente colpevole chi dice « revisionato »?

Tentano i loro pittori sì di effigiare i loro mostri, chimere e dèi: ma sortono righe, circoli, triangoli, campi di colore puro; tentano di coglierne il linguaggio d'affetti i loro musici, ma sortono squittii e rombi e stridori; ahimè le maschere rituali dei selvaggi più severamente sbigottiti non sono più facce, sibbene rettangoli chiazzati a caso.

1957-1958

FINITO DI STAMPARE
IL 22 FEBBRAIO 1961
NELLE OFFICINE GRAFICHE
ALDO GARZANTI EDITORE
IN MILANO